NAPOLEONE
A
S. ELENA
OVVERO
I FAMOSI MEMORIALI
DE' SIGNORI
LAS CASES E O' MEARE
VOLGARIZZATI
CON NOTE ORIGINALI CHE SERVONO DI CONFUTAZIONE
ALLA STORIA DI NAPOLEONE
SCRITTA
DA WALTER SCOTT

Seconda edizione Siciliana.

VOL. II. P. I.

PALERMO
DALLA REALE STAMPERIA

1833.

NAPOLEONE
A
S. ELENA

VOL. II. P. I.

Lunedì 6 Novembre 1815.

Sui generali dell' esercito d' Italia. — Eserciti degli antichi, Gengiskan, ec. — Invasioni moderne. — Carattere de' conquistatori.

L' Imperatore era indisposto di salute ed ha lungamente lavorato nella sua camera. Esso mi ha dettato i ritratti de' generali dell' esercito d' Italia, Massena, Augerau, Serrurier, ec. ec.: *Massena* dotato di un raro coraggio e di una ostinazione assai rimarcabile, il di cui talento cresceva col pericolo: che, vinto, era sempre presto a incominciare di nuovo come se fosse stato vincitore. *Augerau* che, tutto al contrario, era stanco e come scoraggiato dalla stessa vittoria: egli ne aveva sempre abbastanza. Il suo aspetto, le maniere, le parole, gli davan l' aria di un bravaccio: il che, d' altronde, cambiò affatto, dice la narrazione, quando si trovò pieno sino al gozzo di onori e di ricchezze che poi si aggiudicava a piene mani e con ogni mezzo. *Serrurier*, che aveva conservato tutte le forme e la severità di un antico maggiore d' infanteria, uomo onesto, probo, sperimentato,

ma generale disgraziato, ec. ec. Si troveranno tali caratteri sviluppati nelle campagne d'Italia.

Io mi accingo ora a riferire ciò che l' Imperatore in alcune sue giornaliere conversazioni diceva sugli eserciti degli antichi. Egli chiedeva se doveasi prestar fede ai grandi eserciti di cui parlasi nella storia, e pensava che la maggior parte delle citazioni fosse falsa e ridicola. Non credeva egli pertanto agl'innumerevoli eserciti de' Cartaginesi in Sicilia. » Tante truppe, osservava, sarebbero state » inutili in così piccola intrapresa: e se Cartagine » avesse potuto riunirne altrettante, se ne sarebbe » veduto un maggior numero nella spedizione di » Annibale che era di ben altra importanza, e » che però non ammontò al di là delle quaranta » o cinquanta migliaia di uomini ». Per eguale maniera non prestava fede alcuna ai milioni di uomini di Dario e Serse che avrebbero coperto tutta la Grecia e si sarebbero senza dubbio suddivisi in una moltitudine di eserciti parziali. Dubitava egli ancora di tutta questa parte brillante della storia della Grecia: non vedeva ne' risultamenti di quella famosa guerra persica che azioni indecise, nelle quali ciascuno attribuivasi la vittoria: Serse se ne tornò trionfante dopo di avere presa, arsa, distrutta Atene: ed i Greci esaltarono la loro vittoria per non avere soccombuto a Salamina. » Quanto ai » pomposi particolari delle vittorie de' Greci e del» le disfatte de' loro innumerevoli nemici, non si » oblii, diceva l' Imperatore, narrarsi esse dai Gre» ci che sono vanagloriosi e millantatori, nè esse» re stata giammai prodotta alcuna cronaca per» siana ad assicurare il nostro giudizio per mezzo » di un dibattimento contraddittorio ».

Ma l'Imperatore credeva alla storia romana, se non in tutti i suoi particolari, almeno nelle sue risultanze; imperocchè eran fatti manifesti al par

del sole. Credeva ancora agli eserciti di Gengiskan e di Tamerlano, per quanto siansi pretenduti numerosi, perchè essi trascinavan con sè intere popolazioni nomadi che ingrossavano sempre, cammin facendo, con altri popoli. Non sarebbe impossibile, diceva l' Imperatore, che l' Europa finisse un giorno in questo modo. La rivoluzione operata dagli Unni, e di cui si ignora la causa per essersene perdute le tracce nel deserto, può rinovellarsi.

La Russia è situata mirabilmente per apportare una tale catastrofe: essa può pescare a sua voglia innumerevoli ausiliari e rovesciarli su noi: troverà essa questi popoli tanto meglio disposti, tanto più impazienti, quanto più i racconti ed i successi di quelli fra loro che da poco tempo eseguirono in casa nostra scorrerie tanto felici ed efficaci, avranno colpita la loro imaginazione ed eccitata la loro avidità.

Di là la conversazione si è rivolta ai conquistatori ed alle conquiste: e l' Imperatore concludeva che, per essere conquistatore con buon successo, facea d' uopo necessariamente essere feroce: e che, s' egli avesse voluto esserlo, avrebbe conquistato l' intero mondo. Io mi sono preso la libertà di oppormi a queste ultime parole, sfuggite forse al mal umore del momento, ed ho osato rappresentargli, somministrare lui medesimo precisamente la prova contraria: non essere egli stato feroce, ed avere non pertanto conquistato il mondo: non avrebbe potuto colla ferocia ed i nostri moderni costumi certamente giunger tant' oltre. In fatto, il terrore non è oggi più ciò che possa sottoporci ad un uomo, ma bensì le buone leggi e la ferma convinzione del grande carattere di quegli che assume di farle eseguire, unita alla conoscenza di una energia a tutte prove. Tali essere state pre-

cisamente, io diceva, le cause de' successi di Napoleone, quelle che apportarono la sommissione e la obbedienza de' popoli.

La Convenzione fu feroce ed inspirò il terrore: ognuno piegò sotto di lei, ma non si potè sopportarla. Se ella avesse consistito in un sol uomo, sarebbe stata ben presto spacciata: ma dessa era un' idra: eppure quanti tentativi non si azzardarono? A quanti pericoli non isfuggì ella se non per miracolo? Essa fu costretta a seppellirsi da se nel bel mezzo de' suoi trionfi.

Perchè un conquistatore potesse essere feroce con buon successo, converrebbe che comandasse a soldati feroci essi pure, ed agisse su di uomini privi di lumi: ora, sotto questo aspetto, la Russia possiede ancora un vantaggio immenso su tutto il rimanente d' Europa. Essa ha il raro vantaggio di avere un governo civilizzato e popoli barbari: presso di lei i lumi diriggono e comandano, l' ignoranza eseguisce e devasta. Un sultano turco non saprebbe oggidì governare per lungo tempo alcuna delle nazioni illuminate d'Europa; l'impero de' lumi sarebbe più forte del poter suo.

In altro proposito, osservava l'Imperatore che, se noi Francesi avevamo minore energia de' Romani, avevamo però maggiore moderazione, maggior contegno: noi non ci saremmo scannati, com' essi, sotto i primi imperatori: ma non avremmo mostrato neppure tutte le turpitudini, tutta la servilità che si incontra sotto gli ultimi: » Neppure » ne' momenti di nostra maggiore corruzione, di» ceva, la nostra bassezza era spoglia di certe re» strizioni: taluno de' cortigiani da cui il princi» pe avrebbe potuto tutto ottenere in privato, sa» rebbesi ricusato a piegare il ginocchio al suo » *lever.* »

Ho detto di già che non avevamo con noi qua-

si alcun documento sugli affari de' nostri giorni. I pochi libri che seguirono l'Imperatore non erano che classici i quali lo accompagnavano in tutte le sue campagne. Io ricevetti dal maggiore Hudson, abitante dell'isola, una politica raccolta dal 1795 sino al 1807, la quale, sotto la denominazione di *Annual register* (registro annuale) presenta la serie sufficientemente esatta degli avvenimenti di ciascun anno in unione ad alcuni documenti ufficiali de' più importanti. Nella nostra penuria fu questo un ricco acquisto.

Martedì 7.

Idee, progetti, insinuazioni politiche, ec.

L'Imperatore ha fatto colazione solo, ed ha lavorato molto nel giorno col Gran-Maresciallo ed il signor di Montholon.

Passeggiavamo nella sera alquanto tardi nel viale inferiore, divenuto il luogo favorito: io gli dissi che un personaggio d'importanza, le di cui idee e i di cui ragguagli potevano servirci d'intermediario col mondo regolatore ed influire sulla futura nostra sorte, aveva con formalità e preliminari alquanto significanti chiesto ad alcuno di noi di dirgli ingenuamente ciò che credesse dell'Imperatore su certi politici oggetti: se avesse data l'ultima sua costituzione con verace intenzione di mantenerla; se avesse di buona fede rinunziato ai suoi antichi progetti di grande Impero: se consentirebbe a lasciare che l'Inghilterra godesse della supremazia marittima: se non invidiarebbe a lei il tranquillo possedimento dell'Indie: se si presterebbe a rinunziare alle colonie, e a comprare dai soli Inglesi le derrate coloniali, al giusto prezzo però di commercio: se acconsentirebbe alla esi-

stenza di un gran regno in Germania per la casa d'Inghilterra che va incontro a perdere ben presto quello della Gran-Brettagna al momento in che salirà al trono la giovine principessa di Galles, o, in mancanza della Germania, se annuirebbe a lasciar stabilire questo dominio in Portogallo, quante volte l'Inghilterra si accomodasse colla corte del Brasile, ec.

Tali domande non si fondavano già su vaghe idee o vane opinioni: la persona le appoggiava sopra fatti positivi: » Noi abbisogniamo, ella di-
» ceva, di una lunga pace e durevole sul conti-
» nente: di un pacifico godimento de' nostri at-
» tuali vantaggi, per escire dalla crisi in cui ci
» troviamo ed alleviarci dal debito immenso sotto
» cui siamo curvati. Ora, aggiungeva, lo stato
» presente di Francia, quello d'Europa, non po-
» trebbe, cogli elementi attuali, procurarci que-
» sto risultamento. La nostra vittoria di Water-
» loo vi ha perduto, ma è ben lungi dall'aver-
» ci salvato: tutti gli uomini di buon senso pres-
» so di noi, tutti quelli che possono sottrarsi al-
» le influenze momentanee delle passioni pensano
» o penseranno così ».

L'Imperatore dubitava di una parte di questo racconto, e considerava il resto siccome un sogno: poi ravvedendosi mi disse: » Su via, la vostra
» opinione, o signore: eccoci al Consiglio di Sta-
» to! — Sire, io rispondeva, è permesso di so-
» gnare sovente sulle più gravi materie, nè, per
» essere imprigionati a S. Elena, è vietato di com-
» porre romanzi: mi accingo dunque a farne uno.
» Perchè non potrebbe aver luogo, dirò così, un
« maritaggio politico di due popoli, in cui l'uno
» portasse in dote l'esercito, l'altro la flotta: idea
» folle certamente agli occhi del volgare, troppo
» ardita forse agli sguardi de' meglio esercitati per

» essere affatto nuova e fuori dell'ordinario, ma
» nel genere però di quelle imprevedute, lumino-
» se, utili creazioni che caratterizzano V. M. e
» che ad essa sola è dato di far ascoltare e di sa-
» per mandare a compimento?

» Come, diceva io andando forse oltre le idee
» dello stesso interlocutore inglese, V. M. non ce-
» derebbe domani, se fosse in poter suo, tutti i
» vascelli francesi, per ricuperare alla Francia il
» Belgio e la riva del Reno? Non darebbe ella
» 150 milioni per ricevere decine di miliardi? Qua-
» le miglior contratto, d'altronde, di quello che
» procurarebbe ai due popoli in pari tempo l'og-
» getto pel quale si devastano e si scannano inces-
» santemente da tanti anni: contratto che ridur-
» rebbe questi due popoli ad avere veracemente bi-
» sogno l'uno dell'altro, anzichè mantenere una
» perpetua inimicizia? Considererebbe dunque per
» niente la Francia, ammessa allora in tutte le
» inglesi colonie al pari de' medesimi Inglesi, l'ot-
» tenere così senza verun contrasto il godimento
» del commercio di tutta la terra? Non sarebbe
» per l'Inghilterra la somma delle cose quella di
» assicurarsi, per sua parte, la sovranità de' ma-
» ri, l'universalità del commercio, per ottenere
» e conservare le quali cose ella si commette ad
» un incessante pericolo, unendo d'ora innanzi per
» sempre a questo sistema la Francia divenuta la
» regolatrice, l'arbitra anzi del continente?

» Sicura omai da ogni timore, e vigorosa per
» le forze tutte della sua compagna, l'Inghilterra
» licenzierebbe il suo esercito in prezzo del sacri-
» ficio che la Francia farebbele della sua flotta:
» potrebbe pur essa altresì ridurre di molto il nu-
» mero dei suoi vascelli: allora pagherebbe il suo
» debito, allegerirebbe i suoi popoli, ella prospe-
» rerebbe; e lungi dallo ingelosire la Francia per

» l'avvenire, là si vedrebbe (allorchè fosse ben
» compreso il sistema ed avessero le passioni dato
» luogo ai veri interessi) adoperarsi essa stessa al
» suo ingrandimento continentale, poichè la Fran-
» cia più non sarebbe allora che l'anti-guardo di
» cui ella resterebbe il grosso e la riserva.

» L'unità di legislazione dei due popoli, i loro
» comuni interessi, resultanze sì palesamente van-
» taggiose, terminerebbero di supplire in cotal pia-
» no a quanti ostacoli o difficoltà potessero per av-
» ventura le passioni dei governanti presentare ».

L'Imperatore mi ascoltò senza rispondermi: rare volte egli lascia penetrare il suo sentimento o si presta a conversazioni politiche. Temendo di non essermi spiegato abbastanza chiaramente, gli chiesi il permesso di esporre tali miei pensamenti per iscritto: al che acconsentì senza spiegarsi di più. Essendo ora assai tarda, egli si ritirò.

Mercoledì 8.

Contrarietà. — Riflessioni morali.

L'Imperatore ha dettato nel giorno successivamente alli signori di Montholon e Gourgaud, indi si è recato al favorito suo viale.

Mostravasi stanco ed indisposto; si è veduto presentargli goffamente alcune dame venute a bella posta sul suo passaggio, il che lo ha contrariato e le ha evitate.

Gli ho parlato di montare a cavallo per tentare di rimettersi alquanto, avendo tre cavalli da qualche giorno a nostra disposizione: ma ha risposto di non potervisi indurre pensando di avere costantemente un ufficiale inglese al suo fianco: rinunziare decisamente di salirvi ad un tal prezzo, aggiungendo tutto dover esser calcolo nella vita, e

che se il male di mirar sempre il proprio carceriere era maggiore del bene che procurerebbe un cavallo, era evidente cosa essere un vantaggio il rinunziarvi.

L'Imperatore si è poco cibato nel pranzo. Si è divertito alle frutta a passare in rassegna le dipinture di alcuni piattelli di bellissima porcellana di Sèvres: sono capi d'opera nel suo genere, e tutti relativi a vedute ed oggetti d'Egitto: ogni pezzo costa trenta napoleoni.

L'Imperatore alla fine si è recato al favorito suo viale, dicendo essersi molto annoiato nel giorno. Dopo alcuni ragionamenti staccati, ha guardato l'orologio e si è mostrato allegrissimo vedendo essere giunte le dieci ore e mezza.

La temperatura era deliziosa: insensibilmente l'Imperatore si è del tutto ristabilito. Lagnavasi egli della sua costituzione la quale, sebbene vigorosa, lo sottoponeva qualche volta al più leggero sconcerto fisico. Felicitavasi, d'altra parte, per ciò che le sue morali opinioni fossero tali da non arrestarlo, allorquando, ad imitazione degli antichi volesse sottrarsi ai disgusti ed alle traversie della vita. Diceva non riguardare egli talvolta senza orrore il gran numero d'anni che rimanessergli per avventura a percorrere, come la inutilità di una tarda vecchiezza: e soggiungeva che, se potesse dire a se stesso che la Francia era felice, tranquilla e senza bisogno di lui, avrebbe vissuto abbastanza.

Essendo passata la mezzanotte, noi risalimmo: l'esser giunti a quella tard'ora poteva chiamarsi una vera vittoria.

Giovedì 9.

L'Imperatore fa rimandare i cavalli.

Io mi trovava assai di buon'ora alla casa del signore Malcombe, recandogli le mie lettere per Europa, giacchè stava per partire un bastimento: ne incaricai l'ufficiale cui era commesso di vegliare sopra di noi. Colpito dallo stato di abbattimento che ravvisai nell'Imperatore il giorno innanzi, e dal bisogno estremo che aveva di far qualche moto, dissi a questo ufficiale sospettar io del motivo che impediva all'Imperatore di escire a cavallo; dispormi a parlargli apertamente, e ciò con tanta maggiore facilità in quanto che apprezzava pienamente la maniera delicata con cui adempiva ai suoi uffici presso di noi. Gli chiesi dunque quali fossero le sue instruzioni e ciò che farebbe se l'Imperatore escisse a passeggiare a cavallo attorno alla casa, facendogli sentire la ripugnanza che doveva naturalmente avere per tutto ciò che era atto a rammentargli ad ogni istante la situazione in cui si trovava: assicurandolo però non avere egli alcuna personalità, ed essere persuaso che, se l'Imperatore volesse intraprendere lunghe corse, manderebbe per lui, a preferenza di qualunque altro, acciò lo accompagnasse. Risposemi l'ufficiale ingiungergli le sue instruzioni di seguire l'Imperatore; ma che, facendosi una legge di essergli il meno che fosse per lui possibile disaggradevole, assumeva sopra di sè la responsabilità di astenersene.

Alla colazione io partecipai all'Imperatore il colloquio avuto col capitano: egli mi rispose poter ciò andar bene in quanto a lui: ma non esserne per profittarne, essendo contrario ai suoi principii di godere di un vantaggio che potrebbe compromettere un ufficiale.

Questa determinazione fu troppo felice: entrati la sera nella casa dei nostri ospiti, il capitano mi chiamò in disparte per dirmi che, essendo stato alla città nella giornata a parlare coll'Ammiraglio della nostra conversazione del mattino, avevagli esso ingiunto di conformarsi alle sue instruzioni. Non potei allora fare a meno di rispondere con vivacità, essere io sicuro che l' Imperatore ordinerebbe l'immediato rinvio dei cavalli posti a sua disposizione. L'ufficiale, al quale però feci conoscere la risposta ricevuta in proposito nella mattina dall'Imperatore, mi disse pensare esso pure essere benissimo fatto di rimandare i cavalli, nè esservi cosa alcuna di meglio a fare: risposta che io attribuii al mal umore che provava per l'impiego a lui destinato.

Sortendo dai nostri ospiti, l'Imperatore continuò a passeggiare nel viale, ed io gli raccontai ciò che avevami espresso l'ufficiale inglese. Sarebbesi detto ch'ei se lo aspettava: ma io non erami ingannato, ed egli mi comandò di far rimandare i cavalli. E comecchè questo contrattempo erami stato sensibilissimo, gli dissi, forse un pò troppo vivamente, che, se me lo permettesse, io rientrarei per eseguire all'istante i suoi ordini. A ciò egli rispose con una gravità ed un suono di voce affatto particolare: » No, signore; bando al mal umore: rare » volte si agisce bene in tale stato: convien sem» pre lasciar scorrere la notte sull'ingiuria del gior» no avanti ».

Continuammo il passeggio sin dopo la mezza notte: la temperatura era deliziosa.

Conversazione di mezza notte al chiaro di luna. — Le due Impetratrici. — Maritaggio con Maria Luigia. — Sua casa. — Duchessa di Montebello. — Signora di Montesquieu. — Instituto di Meudon. — Sentimenti della casa d'Austria verso Napoleone. — Aneddoti raccolti in Germania dopo il ritorno in Europa.

La nostra vita a Briars era delle più uniformi: tutti i giorni l'Imperatore, dopo avermi dettato, sortiva fra le tre e le quattro ore e si recava al giardino: là, passeggiando, dettava a quegli che era venuto di città pel lavoro, e questi scriveva sotto il piccolo pergolato. Verso le cinque ore e mezza ei si recava, girando attorno alla casa dei nostri vicini, nel viale inferiore, al quale affezionavasi ogni giorno più: questi allora trovavansi a pranzo, il quale assicurava interamente il nostro riposo e la libertà di tale passeggiata. Ivi io veniva a raggiungere l'Imperatore il quale aspettava di essere avvertito dell'ora del pranzo.

L'Imperatore discendeva in esso di nuovo dopo il desinare, e talvolta ivi riceveva il suo caffè. Mio figlio recavasi presso i vicini, e noi continuavamo a passeggiare. Camminavamo allora per ore intere e talvolta sino a notte avvanzata, allorchè splendeva la luna. Là, al suo dolce raggio, obbliavamo l'ardente calore del giorno. Giammai l'Imperatore ravvisavasi più parlatore e più distratto. Là nelle sue lunghe conversazioni e nel suo abbandono compiacevasi di trattenersi sulla sua infanzia, sui primi anni di sua gioventù: sui sentimenti e le illusioni che d'ordinario l'abbelliscono, finalmente sui particolari della privata sua vita dal momento in che cominciò a rappresentare una gran parte

sulla scena del mondo. Sembrava egli talvolta imbarazzato di avere parlato troppo a lungo e di avere espresso cose troppe minute, e dicevami: » Ora » tocca a voi: su via qualche vostra istoria: non » siete voi parlatore? » Io mi asteneva, troppo temendo di perdere alcuna cosa di ciò che tanto vivamente m'interessava.

Diceva in una di tali notturne passeggiate l'Imperatore essere egli stato, durante la sua vita, occupato da due donne assai differenti fra loro; essendo l'una tutt' arte e grazie, l' altra tutta innocenza e schietta natura: ed essere ambedue, osservava egli, molto pregiabili.

In alcuni momenti della vita, non aveva la prima attitudine o situazione che non fosse gradevole, seducente: sarebbe stato impossibile sorprenderla in modo meno che decente o provare per sua parte alcuna cosa d' inconveniente: tutto che l' arte può imaginare in favore delle attrattive era per lei impiegato, ma con tale mistero che niuno vi travedeva cosa alcuna. L'altra, per lo contrario, non sospettava nemmeno che potesse trarsi alcun vantaggio da innocenti artifici. L'una era sempre presso alla verità, suo primo movimento era la negativa: ignorava la seconda che fosse menzogna: ogni raggiro erale straniero. La prima non chiedeva niente giammai a suo marito, ma era piena di debiti: non esitava la seconda a dimandare quando più non aveva, il che di rado avveniva: non avrebbe essa creduto di dover prendere cosa alcuna senza pagar tostamente. Del resto, erano ambidue buone, dolci, affezionatissime ai loro mariti. Ciascuno le ha già indovinate senza dubbio, e chiunque le ha vedute riconosce le due Imperatrici.

Diceva l' Imperatore averle sempre trovate di eguale umore e d'un'assoluta compiacenza.

Il maritaggio con Maria Luigia si compì a Fon-

tainebleau immediatamente dopo il di lei arrivo. L'Imperatore trasandando tutta l'etichetta convenuta, le apparve dinnanzi, e salì travestito nella sua carrozza. Gradevole fu la sorpresa allorchè giunse a riconoscerlo: erasegli sempre detto che Berthier, il quale era venuto a sposarla a Vienna per procura, somigliava per età ed aspetto perfettamente all'Imperatore: lasciò essa sfuggire, trovarvi una felice differenza.

Volle l'Imperatore risparmiarle tutti i particolari della etichetta domestica che erano in uso in simile circostanza, della quale però erane stata diligentemente instrutta a Vienna. L'Imperatore, per ciò che riguardavalo personalmente, le domandò quali istruzioni avesse ella ricevuto dai suoi reali parenti. Di essergli devota ed obbedirlo in tutto, fu la sua risposta.

Il matrimonio con Maria Luigia, diceva l'Imperatore, fu proposto e conchiuso nello stesso giorno e sotto le stesse formalità e condizioni di quello di Maria Antonietta il di cui contratto fu preso a modello. Dopo la separazione con Giuseppina, trattavasi coll' Imperatore di Russia per una delle sue sorelle: le difficoltà non istarono che in accomodamenti di religione. Ragionando il principe Eugenio col sig. Schwartzemberg, seppe da lui che l'Imperatore d'Austria non dissentirebbe a dargli una sua figlia, e tal cosa partecipò all' Imperatore. Fu convocato un consiglio per decidere quale parentado fosse più vantaggioso se colla Russia o coll'Austria: Eugenio e Talleyrand furono per l'Austria; Cambacérès parlò contro: la maggiorità si pronunziò in favore di una Arciduchessa. Eugenio fu incaricato di farne l'apertura ufficiosa, ed il ministro delle relazioni estere ebbe i poteri di sottoscrivere nel giorno stesso se l'occasione si presentasse, il che di fatto avvenne.

La Russia ne fu indispettita, e si riguardò quasi presa a gioco: il che però non era, giacchè niuna obbligazione era corsa, e le parti rimanevano pienamente libere. Gl'interessi della politica fecero passar sopra a tutto il resto.

L'Imperatore diede a dama d'onore dell'Imperatrice Maria Luigia la duchessa di Montebello; a cavaliere d'onore il conte di Beauharnais, ed il principe Aldobrandini a scudiere. Nel tempo degl'infortuni del 1814, non corrisposero essi, diceva l'Imperatore, alla devozione che l'Imperatrice avea dritto di pretendere: il suo scudiere disertò senza prender congedo; il suo cavalier d'onore ricusò di seguirla, e la dama d'onore, malgrado il sommo affetto che portavale l'Imperatrice, credette ogni suo dovere adempiuto conducendola sino a Vienna.

Fu un tempo la duchessa di Montebello una di quelle scelte felici che cattivaronsi la universale approvazione. Era giovine, bella, di perfetta condotta, e vedova di un maresciallo detto l'Orlando dell'esercito, morto da breve tempo sul campo di battaglia. Cotale scelta fu gratissima all'esercito e rassicurò il partito nazionale spaventato per questo maritaggio, pel numero e per la qualità de' ciambellani di cui circondavasi, come di un passo verso quella che da molti chiamavasi la *controrivoluzione*, e che cercavano di far considerare siccome tale. Quanto all'Imperatore, eravisi principalmente determinato ignorando il carattere di Maria Luigia e temendo non recasse con sè pregiudizi di nascita che fossero stati nocivi alla corte dell'Imperatore. Allorchè ebbela conosciuta, e si accorse ch'ella era partigiana delle idee del tempo, spiacquegli di non aver fatta altra scelta e di non essersi determinato per la contessa di Beauveau la quale, buona, dolce, incapace di offen-

dere, non avrebbe agito che secondo i consigli di famiglia de' suoi numerosi parenti, ed avrebbe potuto per tal modo introdurre una specie di tradizione utile ed una grande quantità di subalterni bene raccomandati: avrebbe potuto ancora ragunare molte persone che stavan lontano, e tutto ciò senza verun incoveniente, perchè tal cosa non sarebbe avvenuta che conformemente ai piani dell'Imperatore stesso che non era uomo da lasciarsi ingannare.

Si affezionò teneramente l'Imperatrice alla duchessa di Montebello, la quale avrebbe potuto essere regina di Spagna. Ferdinando VII a Valency chiese in moglie all'Imperatore madamigella di Tascher cugina germana di Giuseppina e portante lo stesso nome, ad esempio del principe di Bade che aveva sposata madamigella di Beauharnais. L'Imperatore che volgeva in mente di già la sua separazione da Giuseppina, vi si ricusò, non volendo con questa novella alleanza render vie più maggiori le difficoltà. In appresso, Ferdinando dimandò la duchessa di Montebello o qualunque altra francese che l'Imperatore volesse adottare. Questa madamigella di Tascher fu quella che l'Imperatore maritò dipoi col duca d'Aremberg coll'intenzione di farlo governatore de' Paesi-Bassi, volendo in progresso di tempo compensare Brusselles della perdita dell'antica sua Corte. L'Imperatore volle porre il conte di Narbona, che non era stato straniero al matrimonio dell'Imperatrice, nel posto del conte di Beauharnais: l'estremo dispiacere che dimostrò l'Imperatrice trattenne l'Imperatore: l'alienazione dell'Imperatrice non aveva del resto altra causa se non negl'intrighi di quelli che le stavan d'intorno, i quali nulla avevano a temere dal signor di Beauharnais, ma paventavano altamente la influenza e lo spirito del signore di Narbona.

In generale, diceva a noi l' Imperatore quando doveva esso nominare ad impieghi delicati, domandava d'ordinario 'de' candidati a quelli che gli stavan dintorno, e su queste liste e sulle notizie che procuravasi, ei meditava la sua scelta in secreto. Egli ci ha nominato alcune di quelle che erangli state proposte per dama d' onore: la principessa di Vandémont: una signora de la Rochefoucault divenuta signora di Castellanes e parecchie altre: poi, rivolto a noi, ci ha chiesto chi avremo proposto; il che ci ha fatto passare in rassegna una buona parte della Corte. Al nome della signora di Montesquieu indicata da alcuno di noi: » Lo credo be-
» ne, ha risposto; ma essa era collocata anche più
» vantaggiosamente. È donna di un raro merito:
» sincera è la sua pietà, i suoi principii eccellen-
» ti: si è dessa acquistati grandi titoli alla mia sti-
» ma ed al mio affetto. Avrei avuto bisogno di
» due, di una mezza dozzina di donne siccome lei:
» io le avrei tutte collocate degnamente e ne avrei
» dimandate altre ancora: ella si è diportata per-
» fettamente a Vienna presso mio figlio. »

Ecco ciò che darà una giusta idea della maniera colla quale educava il re di Roma. Occupava questo giovine principe il pian terreno che guarda sulla corte delle Tuilleries. Poche erano le ore del giorno in cui un grande numero di spettatori non osservasse dalle finestre sperando di vederlo. Un giorno in cui egli era preso da un violento accesso di collera e mostravasi recalcitrante a tutti gli sforzi della signora di Montesquieu, ordinò ella fossero chiuse sul momento tutte le imposte: il fanciullo sorpreso per questa subita oscurità dimandò a *Maman Quiou* perchè si facesse tal cosa: » Per-
» chè vi amo troppo, lui disse, per dover nascon-
» dere ad ognuno la vostra collera. Che direbbero
» tutti quelli che governerete forse un giorno, se

» vi vedessero in questo stato? Credete voi che
» volessero ubbidirvi se vi sapessero così cattivo? »
Ed il fanciullo domandava perdono e prometteva
che ciò più non avverrebbe.

Ecco in fatto, osservava l'Imperatore, modi ben diversi da quelli adoperati dal signore Villeroi verso Luigi XV. » Guardate tutto quel popolo, mio pa-
» drone, esso vi appartiene: tutti quegli uomini
» che là vedete son vostri. »

La signora di Montesquieu era adorata da questo fanciullo, e quando si volle rimandarla da Vienna, convenne adoprare l'astuzia ed ingannarlo: si giunse perfino a temere della di lui salute.

Spiegava l'Imperatore molte idee novelle sul proposito dell'educazione del re di Roma: egli contava sull'instituto di *Meudon* del quale aveva di già decretato l'incominciamento, attendendo qualche agio per svilupparle. Voleva ivi ragunare tutti i principi della casa imperiale, quelli principalmente appartenenti agli stipiti per lui innalzati a troni stranieri. Là pretendeva egli di aggiungere alle cure di una parziale educazione, tutti i vantaggi di una educazione in comune. » Destinati, diceva egli,
» ad occupare diversi troni ed a reggere differen-
» ti nazioni, avrebbero attinto colà que' fanciulli
» a principii comuni, costumi conformi, idee so-
» miglianti. A meglio facilitare la fusione e la
» uniformità delle parti federative dell' impero, a-
» vrebbe ciascuno de' suddetti principi seco condotto
» di fuori uno o due fanciulli circa di pari età ed
» appartenenti alle principali famiglie del suo pae-
» se: quale influenza non avrebbero essi esercitata
» in patria al loro ritorno! Io non dubitava, con-
» tinuava l' Imperatore, che i principi delle altre
» dinastie straniere alla mia famiglia non avessero
» bentosto richiesto a me come un grande favore,
» di volervi ammettere i loro figliuoli. Quale van-

» taggio non ne sarebbe risultato allora pel ben
» essere de' popoli componenti le società dell'Eu-
» ropa! Tutti questi giovani principi, diceva egli,
» sarebbero stati riuniti assai di buon' ora perchè
» avessero luogo a contrarre i legami sì cari e sì
» possenti della prima fanciullezza, e separati non
» perciò abbastanza sollecitamente per prevenire i
» funesti effetti delle passioni nascenti, l'ardore del-
» le preferenze, l'ambizione de' successi, la gelosia
» dell'amore ec.

Avrebbe voluto l'Imperatore che tutta la educazione di questi principi re si fosse fondata su cognizioni generali grandi viste, sommari e risultamenti: più criterio che dottrina: l'applicazione dei dettagli piuttosto che lo studio delle teorie: soprattutto, non parti speciali troppo profondamente studiate: perocchè egli stimava che il perfezionamento od il troppo riuscimento in certe parti, sia nell'arti o nelle scienze, fosse un inconveniente nel principe. I popoli, diceva, non possono che perdere se il loro re è un poeta, un virtuoso, un naturalista, un chimico, un tornitore, un fabbro ec.

Confessava Maria Luigia all'Imperatore che, nei primi momenti in cui si parlò del di lei maritaggio, ella non poteva vincere un sentimento di terrore per tutto il male che aveva sentito dire di Napoleone fra i suoi: e quando ella rammentava tali cose ai suoi zii, gli Arciduchi, che la stimolavano grandemente a questa unione, essi le rispondevano:
» Tutto ciò era verissimo soltanto quando era no-
» stro nemico: oggi non lo è più. »

» Del resto, per dare un' idea della simpatia e
» della benevolenza colla quale educavasi questa
» famiglia verso di noi, diceva l'Imperatore, eravi
» uno dei più giovani figli il quale bruciava so-
» vente alcuni suoi pupazzi esprimendo che arro-
» stiva Napoleone. Vero è che diceva di poi non

» lo arrostirebbe più ed amarlo assai oggigiorno
» perchè somministràva molto denaro a sua sorella
» per inviargli abbondanti trastulli. »

Dopo il mio ritorno in Europa io ho avuto parecchie occasioni di convincermi delle espressioni e dei sentimenti che questa casa professava per Napoleone. Io ho appreso dalla bocca dello stesso testimonio, personaggio distinto che me ne faceva il racconto in Germania, che, avendo avuta una particolare udienza dall'Imperatore Francesco nel suo viaggio in Italia nel 1816, cadde il discorso su Napoleone. Francesco non ne parlava giammai che colle migliori espressioni. Sarebbesi detto, diceva il narratore, che lo credesse ancora regnante in in Francia ed ignorasse che fosse in quell' istante a S. Elena: non lo chiamava giammai con altra qualifica che con quella di Imperatore Napoleone.

Lo stesso mi raccontava che, l' arciduca Giovanni visitando in Italia una rotonda, sulla soffitta della quale era figurata un'azióne in cui Napoleone era l' eroe, caddegli, alzando la testa, il cappello; ed essendosi i suoi seguaci affrettati a ridarglielo: « Lasciate, lasciate, lor disse: è questa » l'attitudine nelle quale dee considerarsi l'uomo » che si trova lassù. »

A questo proposito io mi accingo a raccontare alcune circostanze da me raccolte in Germania dopo il mio ritorno in Europa: e, per assegnar loro il dovuto pregio, dirò averle io sapute da personaggi cospicui in diplomazia. Si sa che tutti questi membri componevano fra di essi una specie di famiglia, e che le loro fonti sono delle più autentiche.

— Lagnavasi l' Imperatrice Maria Luigia che, abbandonando la Francia, il signore di Talleyrand erasi riservato l'onore di venirle a chiedere la restituzione d lle gioie dello stato, e verificare se era stata fatta con esattezza.

— Nel 1814, al tempo de' rovesci della Francia, fu il principe Eugenio l'oggetto di molte seduzioni e di un gran numero di proposizioni splendidissime. Un generale austriaco gli offerì la corona d'Italia in nome degli alleati, se volesse unirsi ad essi. Questa offerta gli venne anche da più alto e a diverse riprese. Erasi già parlato di lui, sotto l'Imperatore pei troni di Portogallo, e di Polonia.

— Nel 1815, uomini d'alto affare nella diplomazia d'Europa lo scandagliarono per sapere se, nel caso in cui Napoleone fosse costretto ad abdicare di nuovo e la scelta de' popoli si rivolgesse a lui, egli accetterebbe. In tali circostanze, come nelle altre tutte, questo principe fu irremovibile da que' principii d'onore e di dovere che lo rendono immortale; *onore* e *fedeltà* fu la sua costante risposta, e la posterità ne farà la sua impresa. All'epoca della distribuzione degli Stati nel 1814, l'Imperatore Alessandro che recavasi spessissimo alla Malmaison presso l'Imperatrice Giuseppina, voleva procurare al di lei figlio la sovranità di Genova. Questa la ricusò ad istigazione di uno de' diplomatici direttori, che lusingavala, falsamente, di qualche cosa di meglio.

— Al congresso di Vienna, lo stesso Imperatore Alessandro che onorava il principe Eugenio di una speciale benevolezza esigeva per lui almeno 300 mila sudditi. Attestavagli allora una vivissima amicizia e passeggiava regolarmente tenendosi al suo braccio in ciascun giorno. Lo sbarco di Cannes venne a porre un termine, se non ai sentimenti, almeno alle dimostrazioni ed all'interesse politico dell'Imperatore di Russia. Si trattò perfino, per parte dell'Austria, di impadronirsi della persona di Eugenio e di inviarlo prigioniere in un fortezza dell'Ungheria: ma il re di Baviera suo suoce-

ro accorse con indignazione presso l'Austriaco Imperatore, rappresentandogli essere Eugenio venuto a Vienna sotto la sua protezione e la sua garanzia, le quali non sarebbero deluse: per il che Eugenio rimase libero, sotto la semplice privata parola di lui e del re suo suocero.

— Sino al 1818 le monete d'oro da 20 e da 40 franchi coniavansi a Milano tuttavia colla effigie di Napoleone e col millesimo del 1814. Fosse per economia o per tutt'altro motivo, non erasi per anche formato il nuovo conio.

— Alessandro, dopo la caduta di Napoleone, ha mostrato, in molte circostanze particolari, una alienazione viva e decisa contro di lui. Fu esso nel 1815 l'anima ed il motore della seconda crociata contro Napoleone: egli ha tutto diretto col massimo calore, mostrando farsene un affare suo personale, e fondando la sua avversione sul motivo di essere stato, diceva egli, ingannato e schernito. Se questo tardo risentimento non era simulato, si hanno ragioni per credere che fosse dovuto ad un antico confidente di Napoleone il quale, in particolari conversazioni, aveva avuto l'arte di ferire l'amor proprio di Alessandro con racconti veri o falsi sulle opinioni e le confidenze di Napoleone verso l'illustre suo amico.

Nel 1814, ha fatto credere Alessandro che non sarebbesi opposto a veder regnare il giovine Napoleone. Dopo la seconda abdicazione, vi hanno motivi per credere assai diminuita la sua benevolenza.

L'imperatore Alessandro ha marciato nella seconda crociata con immense masse. Si è sentito ritenere che la guerra potrebbe durare anche tre anni, ma che nulla di meno Napoleone soccomberebbe.

Alla prima novella della battaglia di Fleurus, le teste di tutte le colonne russe ebbero l'ordine

di fermarsi immediatamente, mentre tutta la massa austriaca e bavarese, per sua parte, fece sul momento un movimento obliquo per separarsi e fare un corpo a parte. Se il congresso di Vienna fosse stato sotto il 20 marzo, è quasi certo che non avrebbesi potuto rinnovellare la crociata: e se Napoleone avesse vinto a Waterloo, è quasi egualmente certo che essa andava a trovarsi disciolta.

— La novella dello sbarco di Napoleone a Cannes fu un colpo di fulmine pel nostro plenipotenziario a Vienna. È verissimo ch' ei fu l' estensore della famosa dichiarazione del 13 marzo: ma, per quanto virulenta essa apparisca, il progetto eralo anche di più, e venne emendato dagli altri ministri. Il volto ed il contegno di questo plenipotenziario, a misura che apprendevansi i progressi di Napoleone, furono un termometro che moveva le risa ne' membri del congresso.

L'Austria seppe assai di buon' ora a qual partito appigliarsi: i suoi corrieri la instruivano a meraviglia. La sola legazione francese nudriva dubbiezze: essa distribuiva tuttavia una magnanima lettera del re a tutti i sovrani per far loro conoscere essere egli determinato a morire alle Tuilleries, e sapevasi di già avere questo principe abbandonata la capitale e dirigersi verso le frontiere.

— Un membro del congresso e lord Wellington, trattenendosi confidenzialmente colla legazione francese colla carta alla mano, assegnarono i giorni 20 o 21 per l'ingresso di Napoleone a Parigi.

— L'Imperatore Francesco a mano a mano che riceveva le pubblicazioni ufficiali di Grenoble e di Lione, le inviava immediatamente a Schoenbrun a Maria Luigia che abbandonavasi ad estrema gioia. È verissimo che si trattò più tardi di rapire il giovane Napoleone e condurlo in Francia.

— Il plenipotenziario francese lasciò Vienna e si recò a Francfort ed a Wisbad per essere in situazione migliore di negoziare sia a Gand sia a Parigi. Giammai alcun cortigiano degli eventi soffrì maggiori imbarazzi ed ansietà. L'ardore impressogli dalla novella dello sbarco a Cannes, erasi di molto calmato all' udire l' ingresso di Napoleone in Parigi, e andò d'intelligenza con Fouchè perchè questi lo garentisse presso Napoleone, impegnandosi, per sua parte, a garantir lui presso i Borboni. Si ha diritto di credere che le offerte di questo plenipotenziario verso il nuovo sovrano salissero assai più in alto e più lungi ancora; ma che Napoleone, indignato, le respingesse, per non degradare, diceva egli, di troppo la sua politica.

— Nel 1814, Talleyrand, prima di dichiararsi pei Borboni, opinò per la reggenza: ma voleva sostenere in essa la parte principale. Fatalità avverse alla dinastia di Napoleone impedirono di porre a profitto questi momenti d'incertezza. Tutto, d'altronde, sembra provare che il risultamento che prevalse allora era ben lungi dalle intenzioni dell'Austria, e che dessa vi fu probabilmente ingannata, tradita o almeno trascinata per sorpresa.

— La fatalità de' movimenti militari ha fatto sì che gli alleati entrassero in Parigi senza che l'Austria vi concorresse. La famosa dichiarazione di Alessandro contro Napoleone Bonaparte e la sua famiglia, fu fatta senza che l'Austria stessa venisse nemmeno consultata; ed il signor conte d' Artois non penetrò in Francia che introducendovisi a dispetto del quartier generale austriaco che aveagli ricusato per fino i passaporti.

— Sembra che l'Austria, al ritorno di Mosca, si adoperasse di buona fede a Londra per ivi negoziare la pace con Napoleone; ma il gabinetto

russo eravi onnipossente e non volle sentirne parlare. Avvenne l'armistizio di Dresda, e l'Austria allora adottò il partito della guerra.

— Il negoziatore austriaco, durante tutto questo intervallo, non potè essere ascoltato giammai. Vi rimase però lungo tempo ancora, nè partì se non quando gli alleati erano nel cuore della Francia, e nel momento in cui lord Castelreagh fece per un istante presentire, che i successi eroici di Napoleone potevano rendere le negoziazioni indispensabili.

Se, da principio, questo negoziatore non fosse stato inviato a Londra, sarebbe stato destinato per Parigi e, forse, avrebbe allora influito in modo da portare un andamento diverso da quello che ebbe luogo durante la sua assenza fra le Tuilleries e Vienna.

Nel più forte della crisi, egli si trovò ritenuto in Inghilterra quasi per forza.

Nella sua impazienza di pervenire al centro delle grandi negoziazioni, abbandonò il suo posto e si recò in Olanda, affrontando una grande burrasca. Giunto appena sul teatro della guerra, cadde fra le mani di Napoleone a S. Dizier: ma le sorti di Francia erano allora decise, benchè ciò non si sapesse ancora al quartier generale francese: Alessandro entrava in Parigi.

Aveva invano il negoziatore austriaco impiegato tutti i mezzi per procurarsi a Londra un passaporto col quale poter raggiungere il suo padrone passando per Calais e Parigi. Questo contrattempo causale o meditato fu una fatalità di più: sarebbe egli giunto in Parigi prima degli alleati; si sarebbe trovato presso Maria Luigia, avrebbe mandato a vuoto gli ultimi progetti di Talleyrand, e prodotte novelle combinazioni.

*

Due pareri regnavano nell' austriaco gabinetto : l' uno per l' alleanza colla Francia , l' altro colla Russia. Fosse intrigo o fatalità , il partito russo prevalse e l'Austria non fu più che trascinata.

Mercoledì 15.

Particolari privatissimi ec. — Combinazioni bizzarre.

Subito dopo il pranzo , è disceso l' Imperatore nel suo viale inferiore , ed ha preso il caffè passeggiando. La conversazione è caduta sull' amore. Io avrò certamente detto bellissime cose ed assai delicate su tale subbietto, e mi sarò mostrato molto sentimentale , perchè l' Imperatore ridendo di quel mio garrire , che così chiamavalo , mi ha detto non intender niente delle mie baie da romanzo: e parlando egli pure con leggerezza , ha finto di voler sembrare assai più famigliare colle sensazioni che coi sentimenti. Io mi sono permesso di osservare ch'egli sforzavasi di apparire più cattivo di quello che portavano le relazioni del palazzo , autenticissime benchè molto secrete. » E » che hanno esse detto, » riprendeva egli fissandomi gaiamente? — » Sire , si vuole che , all'apice della vostra onnipossenza , vi siate lasciato » imporre dolci catene ; che vi siate trovato voi » stesso l' eroe di un romanzo : che , dietro una » resistenza che vi sorprendeva, vi siate affezionato ad una semplice dama e le abbiate scritto » ben dodici lettere; ch'ella vi abbia perfino condotto e costretto a sottoporvi ad un travestimento ed a ricevervi solo misteriosamente nella propria sua casa nel bel mezzo di Parigi? — Ma » in qual modo sarebbesi ciò saputo? ha detto egli » sorridendo: il che non era un negare. E si sarà aggiunto anche , ha egli detto , che quella

» fosse la maggiore imprudenza della mia vita:
» imperocchè, se ella non fosse stata onesta don-
» na, che non poteva accadere a me solo e tra-
» vestito, nelle circostanze in cui mi trovava, in
» mezzo agli aguati da cui era circondato? Ma che
» altro dicevasi? — Sire, si voleva che la discen-
» denza di V. M. non si limitasse al solo re di
» Roma: la crònaca secreta gli assegnava dei mag-
» giori fratelli; l'uno nato di una bella stranie-
» ra che avreste molto amata in lontani paesi:
» l'altro, frutto di una occupazione più vicina, nel
» seno stesso della vostra capitale: volevasi che am-
» bedue fossero venuti alla Malmaison, prima della
» vostra partenza, l'uno condotto da sua madre,
» l'altro introdotto dal suo tutore, tutti e due il
» ritratto vivente del padre loro (1). »

Rideva molto l'Imperatore di tante cognizioni, diceva egli: e posto una volta in sullo scherzo, si è dato a riandare schiettamente e in un intero abbandono i primi suoi anni, e mi ha raccontato di molte avventure di cuore e di spirito. Io taccio le prime: quanto alle seconde, citerò una cena al cominciare della rivoluzione, nelle vicinanze della Saona ed in compagnia del fedele Demazis, narrata dall'Imperatore nel modo il più scherzevole: vero vespaio, egli diceva, ove la sua eloquenza patriotica aveva avuto molto che fare contro la opposta dottrina degli altri convitati, ed aveala quasi posto in pericolo. » Eravamo forse voi ed io » assai lontani l'uno dall'altro: osservava egli.

---

(1) Un codicillo di coscienza nel testamento dell'Imperatore, che deve rimaner secreto, dicesi avere somministrato una compiuta prova della verità di tali congetture.

» — Ma non tanto per la distanza, quanto per le
» dottrine certamente. Trovavami io pure allora
» nelle vicinanze della Saona in una delle strade
» di Lione, ove alcuni patriotti attruppati decla-
» mavano contro alcuni cannoni da essi scoperti
» in diverse barche, e che chiamavano una con-
» trorivoluzione: io mi permisi di consigliare di
» assicurarsi di que' cannoni facendo loro prestare
» il *giuramento civico*. La mia impertinenza mi
» costò quasi la vita. Voi, voi vedete, o sire, che
» avrei potuto, al bisogno ed in quell'istante me-
» desimo, pareggiare la vostra partita, se vi fosse
» accaduto alcun male fra i vostri aristocratici. »
Questa bizzarra combinazione non fu la sola nella serata: avendomi l'Imperatore raccontato un aneddoto interessante nel 1788, mi disse: » Ove po-
» tevate essere allora? — Sire, risposi dopo alcu-
» ni momenti di riflessione, alla Martinica, cenan-
» do ogni sera a fianco della futura Imperatrice
» Giuseppina. »

Sopravvenne la pioggia e fu forza abbandonare quel viale che un giorno forse non ci verrà alla memoria senza destare in noi qualche compiacenza.
» Questo può essere, io osservava, ma certamente
» ciò non accadrà se non lo abbandoniamo: in-
» tanto contentiamoci di chiamarlo il viale della
» filosofia, poichè non può essere quello dell'ob-
» blio. »

Giovedì 16.

Sul sobborgo S. Germano, ec. — L' Imperatore senza pregiudizi, senza rancore, ec. — Parole caratteristiche.

Oggi l'Imperatore si informava del sobborgo S. Germano, e mi interrogava su quello ch'esso chiamava ultimo baluardo della vecchia aristocrazia, saldo rifugio degli antichi pregiudizi: *la lega germanica*. Io gli narrava esservi, prima degli ultimi disastri, il suo potere per ogni parte penetrato; trovarsi invaso, nè più rimanervi che il nome: avere egli tutto vinto per mezzo della gloria: essere stato conquistato dalle vittorie di Austerliz e di Jena e dal trionfo di Tilsitt. La gioventù, tutti i cuori generosi, non avere potuto essere insensibili al lustro della patria. Avere il suo matrimonio con Maria Luigia portato l' ultimo colpo: non esservi più altri malcontenti se non quelli la di cui ambizione non era soddisfatta e che trovavansi tutte le classi, od alcuni vecchi intrattabili o vecchie donne che piangevano la passata loro influenza: tutte le persone ragionevoli e sensate avere piegato sotto i talenti superiori del capo dello Stato, e cercare di consolarsi delle loro perdite, sperando un migliore avvenire pei figli loro: rivolgersi verso questo punto omai tutte le loro illusioni: saper grado all' Imperatore della sua parzialità per gli antichi nomi, concedendo che tutt' altri che lui, terminato avrebbe di annientarli: apprezzare essi la confidenza colla quale l'Imperatore si circondava di essi: star loro sul cuore le espressioni usate da lui nel ricevere i loro figli per l'esercito: » Questi nomi appartengono alla Francia, alla gloria; » io sono il tutore della gloria loro, nè li lascierò

» perire ». Avergli tali ed altri simili parole procurato un gran numero di proseliti.

Diceva l'Imperatore in tale momento, non essere stato quel partito forse abbastanza accarezzato: » Il mio sistema di fusione lo domandava, ed io » lo aveva voluto, comandato anzi: ma i ministri, » i grandi intermediari non hanno giammai adem- » piute le vere mie intenzioni a questo riguardo, » sia perchè non vedessero molto in là, sia perchè » temessero, così facendo, di crearsi rivali ai favo- » ri e diminuire la loro sorte felice. Il signore di » Taleyrand, sopra ogni altro, si era mostrato sem- » pre avverso, nè aveva cessato mai di combattere » l'antica nobiltà nella mia benevolenza, nell'ani- » mo mio ». Io gli osservava però che il gran numero di quelli che aveva a se chiamati, eransi bentosto mostrati affezionati alla sua persona, avevanlo di buona fede servito ed erasi, in generale, mantenuti fedeli al tempo della crisi. L'Imperatore non ne disconveniva, e giungeva a dire perfino che, la dupplice circostanza dell'arrivo del re e della di lui abdicazione aveva dovuto influire assai su certe dottrine: che, a suo giudizio altresì, eravi una grande differenza nella condotta medesima tenuta nel 1814 e nel 1815.

E per verità io debbo dire che, dacchè conosco l'Imperatore, non ho veduto una sol volta in lui momento alcuno di collera o di animosità contro veruno di quelli la di cui condotta verso di esso è stata cattiva. Egli non esalta il merito di quelli di cui si vanta il contegno: essi aveano fatto il loro dovere. Non si adira contro coloro che si sono renduti tanto colpevoli: avevalo presagito: cedettero essi alla loro natura: li dipingeva freddamente, senza amarezza, attribuendo una parte della loro condotta alle circostanze che confessava essere state assai difficili, il resto all'umana debolezza. La va-

nità aveva perduto *Marmont:* la posterità coprirà a buon diritto d'infamia la sua vita, diceva egli; pure il suo cuore sarà migliore della sua memoria. *Augerau* deve la sua condotta ai pochi suoi lumi e alla malvagità di quelli che lo circondavano. *Berthier* alla sua maucanza di spirito, alla sua pochezza ec. ec.

Io osservai avere quest'ultimo lasciata sfuggire la più bella, la più facile occasione di illustrarsi eternamente, quella cioè di presentare di buona fede la sua sommissione al re, e di supplicarlo ad approvare ch'ei si ritirasse nella solitudine a piangere quegli che avevalo per lungo tempo onorato del titolo di suo compagno d'armi e chiamato suo amico: » Ebbene! per quanto semplice fosse un tale » procedimento, diceva l'Imperatore, era però su» periore alle forze. — I suoi modi, la sua capa» cità, diceva io allora, furono sempre un ogget» to di discussione fra noi: la scelta di V. M., la » vostra confidenza, la vostra grande affezione molto » ci sorprendevano. — Egli è perchè Berthier alla » fin fine non era spoglio affatto di talenti, rispon» deva l'Imperatore: ed io son ben alieno dal ri» negare la sua persona ed i miei sentimenti: ma » i suoi talenti, il suo merito erano speciali e tecni» ci; fuori di quelli, era privo del tutto di spiri» to; e poi sì debole! . . . . — Eppure, osserva» va io, egli era pieno di pretensioni e di alteri» gia con noi? — E non contate voi per nulla, » diceva l'Imperatore, il titolo di favorito? — Egli » era, io ripeteva, acerbo e molto assoluto. — » Ma non v' ha cosa più imperiosa; mio caro, » quanto la debolezza che sentesi sorretta dalla for» za: guardate le donne ».

Napoleone nelle sue campagne aveva Berthier nella sua carrozza. Strada facendo, percorreva l'Imperatore i libri d'ordine e gli stati delle situazioni,

prendeva le sue decisioni, formava i suoi piani e comandava i movimenti. Berthier ne prendeva nota ed, alla prima stazione o al primo momento di riposo, sia di giorno o di notte, spediva a sua volta gli ordini tutti ed i differenti dettagli particolari con ammirabile regolarità, prontezza e precisione: era un lavoro, diceva l'Imperatore, pel quale era sempre pronto ed infaticabile. » Ecco quale era il » merito speciale di Berthier, uno per me dei più » grandi e preziosi: niuno altro avrebbe potuto far » le sue veci ».

Io ritorno su qualche tratto caratteristico dell'Imperatore. È certo ch' egli parla freddamente, senza passioni, senza pregiudizi, senza risentimento delle circostanze e delle persone che occuparono la sua vita. Si accorge ognuno ch'ei potrebbe divenire l' alleato dei suoi più crudeli nemici e vivere coll'uomo che gli ha fatto il maggior male. Egli parla della passata sua storia come se contasse di già la data di trecento anni: i suoi racconti e le sue osservazioni hanno il linguaggio dei secoli: è un'ombra che conversa agli elisi; sono i veri dialoghi degli estinti. Egli si esprime, e sovente su lui medesimo, come sopra di un terzo, parlando degli atti dell'Imperatore, indicando i fatti che potrebbe rimproverargli la storia, analizzando le ragioni ed i motivi che addur si potrebbero a sua giustificazione ec. ec.

Non saprebb'egli, diceva, accusare altrui di alcun suo fallo, non avendo seguito giammai che il proprio parere: avrebbe a lagnarsi, tutto al più di false Informazioni, non mai di cattivi consigli. Erasi egli sempre circondato delle persone più illuminate che per lui si potesse, senza però appigliarsi giammai se non al suo solo giudizio, del che era lungi dal pentirsi. » È la indecisione e » l'anarchia nei motori, diceva, che apporta l'a-

» narchia e la debolezza nei risultamenti. Per es-
» ser giusto sugli errori prodotti per la sola de-
» cisione personale dell'Imperatore, continuava egli,
» converrebbe porre in bilancia le grandi azioni di
» cui sarebbe stato privo, e gli altri falli che a-
» vrebbergli fatti commettere i consigli ai quali viene
» rimproverato di non essersi arreso ec. ec. »

Nella complicazione delle circostanze della sua caduta, egli vede le cose talmente in massa e tanto altamente, che gli uomini a lui fuggono. Giammai è stato sorpreso animato contro alcuno di quelli dei quali crederebbesi avesse più grave motivo di lagnarsi. La sua maggiore impronta di riprovazione (ed io me ne sono ben molte volte accorto) sta nel conservare su di essi il silenzio. Ma quante volte non si è veduto arrestare le espressioni violenti e poco misurate di noi che lo circondavamo!
» Voi non conoscete gli uomini, diceva egli allo-
» ra, essi sono difficili a penetrarsi, quando si vo-
» glia esser giusti. Si conoscono forse, si spiegan
» bene essi stessi? la maggior parte di quelli che
» mi hanno abbandonato, non avrebbero forse so-
» spettato giammai il loro abbandono, se avessi
» continuato ad essere felice. Vi sono e virtù e
» vizi di circostanze. Le nostre ultime prove sono
» al di sopra di tutte le forze umane! E poi, io
» sono stato piuttosto abbandonato che tradito: vi
» è stata più debolezza a me dintorno che perfi-
» dia. Fu *il rinegamento di S. Pietro:* potevano
» le lagrime ed il pentimento essere alla porta. A
» fronte di ciò, chi nella storia contò maggiori
» partigiani ed amici? Chi fu più popolare e più
» amato? Chi lasciò giammai più ardenti, più vivi
» cordogli? . . . . . Vedete: di qui, sul mio sco-
» glio, leggendo le attuali turbolenze di Francia,
» non sarebbesi tentato a dire che regno in essa
» ancora? I re ed i principi miei alleati mi furo-

» no fedeli sino agli ultimi momenti: essi sono stati
» trascinati dai popoli in massa, e quelli dei miei
» da cui era circondato, si sono trovati inviluppa-
» ti, storditi in un vortice irresistibile. . . . : No:
» poteva la natura umana mostrarsi in peggio-
» re aspetto, ed essere io più degno di compassio-
» ne. . . . .

Venerdì 17.

Sugli ufficiali della sua casa nel 1814 ec. — Progetto d'indirizzo.

Oggi m'interrogava l'Imperatore sugli ufficiali della sua casa. A riserva di due o tre, al più, che avevano eccitato il disprezzo dello stesso partito al quale si erano rifuggiti, nulla eravi a ridire sul resto: la maggior parte aveva mostrata persino una devozione attiva. L'Imperatore allora ha chiesto conto particolarmente di alcuni che nominò, nè restavami che far plauso a tutti. » Che mi dite voi,
» ha soggiunto, in proposito di uno di essi, inter-
» rompendomi vivacemente? Ed io che l'ho sì male
» ricevuto alle Tuilleries al mio ritorno? Ah! che
» io temo di avere commesso involontarie ingiusti-
» zie! Questo accade allorchè si è obbligati di ri-
» ferirsi alla prima parola, e non si ha un solo
» momento per la verificazione! Io temo pure di
» avere lasciato indietro ben molti debiti di rico-
» noscenza! Quanto si è infelici, allorchè non si
» può far tutto da se! » — Io allora ripresi: È
» vero, o sire; se vi è stato errore fra gli ufficiali
» della vostra casa, esso non fu se non quello della
» intera massa: errore però che ha dovuto umi-
» liarci in modo ben strano agli occhi delle altre
» nazioni. Appena è comparso il re, si è corso a
» lui, non già come verso il sovrano che lasciavaci

» la vostra abdicazione, ma come verso quegli che
» non aveva cessato di esserlo giammai: non colla
» dignità di un uomo superbo di avere costante-
» mente adempiuto a tutti i suoi doveri, ma col-
» l'equivoco imbarazzo di un cortigiano malaccor-
» to. Ciascuno non ha cercato che di giustificarsi.
» Vostra Maestà si trovò in quel momento neglet-
» ta, rinegata: la qualifica d'Imperatore disparve.
» I ministri, i grandi, i più intimi di V. M. non
» arrossirono per essi stessi, per la loro nazione di
» non più nominare che *Bonaparte*. Erasi stato
» costretto a servire, diceva taluno: non aveasi po-
» tuto fare diversamente: avrebbesi dovuto temere
» troppi mali trattamenti ec. ». Trovava in ciò
l'Imperatore il nostro carattere nazionale: eravamo
sempre i Galli de' tempi andati: vedeva la stessa
leggerezza, la stessa incostanza e, soprattutto, la
stessa vanità. » Quando mai potremo noi infine
» cambiarla, diceva gli, con un pò d' orgo-
» glio? . . . . .

» Tuttavolta, io soggiungeva, hanno lasciato gli
» ufficiali della casa di V. M. sfuggire una bella
» occasione di onorarsi tutti rendendosi popolari:
» eranvi oltre 150 ufficiali della casa: un grandis-
» simo numero portava nomi insigni: tutti godeva-
» no di una fortuna indipendente: ad essi conve-
» niva offerire un esempio che seguito da altri, a-
» vrebbe potuto dare ben altro impulso all'attitu-
» dine nazionale e creare per noi dei diritti alla
» pubblica stima (1).

---

(1) In cotal senso fu disteso, ad esempio degli altri corpi, un progetto d'indirizzo al re in nome degli ufficiali della casa dell'Imperatore, del quale eccone la sostanza:

» Ebbene, ha detto l' Imperatore, è certo che,
» se tutte le prime classi avessero agito così, si
» sarebbero gli affari ben altramente incamminati.

» Sire! — I sottoscritti che fecero parte della casa dell' Imperatore Napoleone sollecitano dalla M. V. il beneficio di uno sguardo particolare.

» Eredi delle obbligazioni de' padri loro, furono essi un tempo fedeli difenditori del trono: parecchi seguirono V. M. per lunghi anni in terra straniera, e sigillarono la loro devozione colla privazione del proprio patrimonio.

» Tali principii conosciuti, e questa condotta confessata, divennero precisamente il titolo pel quale si gettò lo sguardo su di essi allorchè si trattò di rialzare un trono e di circondarlo.

» L' aspettativa di quegli che ne chiamò a sè dintorno, non fu delusa, nè poteva esserlo: noi abbiamo adempiuto a queste novelle obbligazioni con *onore e fedeltà*. Tali sentimenti, o sire, pegni sicuri di tutti gli altri, sarebbero sufficienti alla nostra propria stima, se credessimo di poter rimanere oziosamente in disparte: ma deve esservi forse un assoluto riposo per leali e buoni Francesi? E se alcuno di noi intanto si credesse ridotto per delicatezza ad attendere in silenzio nuovi doveri da compiere, non potrebbe un tale loro motivo essere sinistramente interpretato? Per l'altra parte, non potrebbe forse cadere inganno egualmente su quelli i quali, non cedendo che agli impulsi del loro cuore, corressero precipitosi ad incontrare i favori di V. M.?

» Tale è, o sire, la situazione particolare e delicata in cui noi ci troviamo: ma essa è cessata di già se V. M. si è degnata di intenderla: compren-

» I vecchi redattori non avrebbero sognata la loro
» chimera de' buoni tempi andati: non si sarebbe
» venuto a parlarvi della linea diritta nè della li-
» nea curva: il re sarebbesi di buona fede attac-
» cato alla sua carta: io non avrei pensato a la-
» sciare l'isola d'Elba: il capo della nazione sa-
» rebbesi inscritto nella storia con più di onore e
» di dignità: noi tutti vi avremmo guadagnato ».

---

derà l'anima sua reale il sentimento delicato che in questo punto ci guida, ed accoglierà i nostri voti sinceri di servir lei e la patria coll'usato nostro zelo e fedeltà ».

Divenne difficile trovare sottoscrizioni ad un atto cotanto misurato. Stenterebbesi a credere che questa autentica e non riprovata confessione delle nostre funzioni, e soprattutto le parole d'Imperatore Napoleone, furono grandi ostacoli. Ciascuno vi trovò il suo, secondo il proprio carattere: tali furono i costumi del giorno. Non poteronsi riunire che 17 sottoscrizioni: 18 o 20 promisero di unirsi quando ve ne sarebbero 25, ma niuno volle concorrere a compiere questo numero. Due, per fino, credendo di avere commesso una rodomontata da essi non bene compresa, non avendo avuto altra intenzione che di sollecitare la conferma dei loro impieghi, ricorsero dopo di avere sottoscritto e si cancellarono. L'originale di questo documento deve essere rimasto fra le mani de' sottoscritti a Parigi o a Versailles.

Sabato 18.

Idea dell' Imperatore di riservarsi la Corsica. — Opinione su Robespierre. — Idee sulla pubblica opinione. — Intenzioni dell'Imperatore sulle vittime della rivoluzione.

Dopo l' usato lavoro, l' Imperatore mi ha condotto in giardino verso le 4 ore. Egli aveva testè finita la sua dettatura sulla Corsica, ed avendo esaurito il subbietto su quest'isola e su Paoli, parlato della influenza da sè stesso in quella creatosi, sebbene tanto giovane al tempo della sua separazione da Paoli, ha aggiunto che, ultimamente, sarebbe stato ben sicuro di riunirvi tutti i voti, tutte le opinioni, tutti gli sforzi: che, se vi si fosse ritirato, abbandonando Parigi, sarebbe stato al coperto da qualunque potenza straniera. Aveane avuto il pensiero abdicando a favore di suo figlio; era stato sul punto di riservarsi il godimento della Corsica durante la sua vita; niuno ostacolo di mare avrebbe potuto impedire di andarvi. Diceva non averlo voluto, per rendere la sua abdicazione più sincera, più vantaggiosa per la Francia. Il suo soggiorno nel centro del Mediterraneo, in seno all' Europa, sì presso alla Francia ed all' Italia, rimaner poteva un pretesto durevole per gli alleati. Preferì anche l' America all' Inghilterra per lo stesso motivo e pe' medesimi pensieri, quantunque dicesse non avere per verità preveduto giammai, nè poter prevedere, dopo la confidenza mostrata nel suo procedere, la ingiusta e violenta deportazione a S. Elena.

Più tardi, percorrendo l'Imperatore diverse epoche della rivoluzione, si è arrestato su *Robespierre*, da lui però non conosciuto, ma nel quale non credeva egli trovarsi nè talento, nè forza, nè sistema.

Lo riputava nulladimeno il vero capro espiatore della rivoluzione, immolato dal momento in che aveva voluto intraprendere di arrestarla nel suo corso: destino comune, del resto, a tutti quelli che, sino a lui, Napoleone, avevano osato tentarlo. I terroristi e la loro dottrina hanno sopravissuto a Robespierre: e se i loro eccessi non si sono continuati, egli è perchè fu loro forza piegare dinnanzi la pubblica opinione. Essi hanno tutto rinversato sopra Robespierre, ma questi rispondeva loro, prima di perire, essere egli straniero alle ultime esecuzioni; non essere, da sei settimane, comparso ai Comitati. Confessava Napoleone avere veduto, all'esercito di Nizza, lunghe lettere di lui a suo fratello, in cui biasimava gli orrori de' commissarii convenzionali che perdevano, diceva egli, la rivoluzione per la loro tirannide e le loro atrocità. Osservava l'Imperatore avere Cambacérés, il quale devé formare autorità su tale epoca, risposto alla interrogazione che facevagli un giorno sulla condanna di Robespierre, con queste rimarchevoli parole: » Sire, è stata una causa giudicata, ma non » discussa »: aggiungendo che Robespierre aveva più condotta e concepimento di quello che pensavasi, e che, dopo avere rovesciate le fazioni sfrenate che aveva dovuto combattere, sua intenzione era stata di ritornare all'ordine ed alla moderazione. » Alcun tempo prima della sua caduta, proseguiva Cambacérés, egli pronunziò un discorso in » proposito, ridondante delle più grandi bellezze: » non fu permesso che venisse inserito nel Monito- » re, e tutte le tracce di esso ne furon tolte ».

Non è questa la prima volta che io intesi parlare di una lacuna nel Monitore in fatto di esattezza. Deve esservi verso questo tempo, nelle transazioni dell'assemblea, un epoca del tutto infedele,

essendo stati i processi verbali compilati arbitrariamente dall'uno de' comitati.

Quelli i quali opinano che Robespierre, essendo stanco ed atterrito dalla rivoluzione, aveva risoluto di arrestarla, dicono che non volle agire se non dopo aver letto il suo famoso discorso che trovava sì bello da non dubitare menomamente del suo effetto sull'assemblea. Se così è, il suo errore e la sua vanità gli costaron caro.

Gli altri che pensano diversamente, obbiettano che Danton e Camillo des-Moulins avevano precisamente lo stesso pensiero, e che non pertanto Robespierre li immolò. Rispondono i primi non essere questa una ragione; averli Robespierre immolati per conservare la sua popolarità, allorchè giudicò non essere giunto ancora il momento, o sibbene per non lasciar loro la gloria della intrapresa.

Checchè ne sia, più si avvicina agl'instrumenti ed agli attori di questa catastrofe, e più vi si trova oscurità e mistero, il quale non farà se non accrescersi col tempo. La storica verità pertanto su questo punto, come su tanti altri, si limiterà probabilmente non a ciò che fu, ma soltanto a ciò che sarà raccontato.

In proposito di questo stesso Robespierre, diceva Napoleone avere molto conosciuto il fratel suo, rappresentante all'esercito d'Italia. Non ne parlava egli male: avevalo condotto al fuoco, gli aveva inspirata molta fiducia ed un grande entusiasmo per la sua persona: a tal che, richiamato da suo fratello alcun tempo prima del 9 termidoro che sordamente preparavasi, il giovane Robespierre volle assolutamente condurre Napoleone a Parigi. Questi molto penò ad esimersene, nè pervenne ad isfuggirgli che facendo intervenire il generale in capo Dumerbion del quale godeva la piena confidenza, a cui si mostrò come assolutamente necessario. » Se

» io lo avessi seguito, diceva l'Imperatore, quale
» poteva essere la differenza nel mio destino? Da
» che dipende alla fine una carriera? Avrebbesi
» certamente voluto impiegarmi: io poteva dunque
» essere da quell'istante destinato a tentare una
» specie di vendemmiale. Ma io era assai giovane:
» non aveva allora le mie idee stabilite come le
» ebbi dipoi: io credo che non avrei voluto ac-
» cettare. Ma in caso contrario, ed anche vitto-
» rioso, quali resultamenti avrei potuto sperare?
» Nel Vendemmiale la febbre rivoluzionaria era del
» tutto prostrata: nel termidoro mantenevasi nel suo
» pieno vigore; nella rabbia del suo incendio e dei
» suoi eccessi.

» L'opinion pubblica, diceva egli in un altro
» momento e su diverso subbietto, è un potere in-
» visibile, misterioso, cui nulla resiste: niente di
» più mobile, più vago, più forte; e, per quan-
» to sia capricciosa, ella è però verace, ragione-
» vole, giusta assai più che non si pensa.

» Console provisionale, uno de' primi atti del-
» la mia amministrazione fu la deportazione di una
» cinquantina di anarchisti. L'opinione pubblica,
» cui erano in orrore, si rivolse subito in loro
» favore, e mi costrinse a retrocedere. Ma dopo
» alcun tempo, avendo voluto questi medesimi anar-
» chisti ordir delle trame, furono di bel nuovo
» atterrati da quella stessa opinione che erami pie-
» namente ritornata. È perciò che, alla restau-
» razione, agendosi malamente, erasi pervenuto a
» rendere i regicidi popolari; essi cui la massa
» della nazione un istante prima proscriveva.

» Era dato a me solo, diceva egli, di far ri-
» sorgere in Francia la memoria di Luigi XVI,
» e lavare la nazione dai delitti, de' quali aveanla
» macchiata alcuni forsennati, e fatalità disgraziate.
» Appartenendo i Borboni alla famiglia e venendo

» di fuori, non facevano che vendicare la loro
» causa particolare ed accrescere l'obbrobrio nazio-
» nale: io per lo contrario, io parte del popolo,
» provedeva alla sua gloria, separando in nome
» suo dalla moltitudine coloro che l'avevano mac-
» chiata. Era ben questa la mia intenzione, ma
» io procedeva con saggezza. I tre altari a S. Dio-
» nigi non erano stati che un preludio: il tempio
» della gloria sui fondamenti della Maddalena, do-
» veva essere consacrato con ben altro splendore.
» Là, presso alle loro tombe, sulle stesse loro
» ceneri avrebbero i monumenti costrutti dalla ma-
» no degli uomini e le cerimonie della religione,
» richiamata a vita, in nome del popolo francese,
» la memoria delle vittime politiche, della nostra
» rivoluzione. Era questo un secreto noto a non
» più che a dieci persone: ma era pur stato for-
» za lasciarne penetrare alcuna cosa a quelli che
» dirigevano la costruzione di quell'edificio. Del
» resto, io non lo avrei fatto prima di dieci an-
» ni; ed avrebbe anche bisognato vedere le pre-
» cauzioni che avrei impiegato, come tutto sareb-
» be stato ben condotto, come accuratamente al-
» lontanate tutte le difficoltà. Ognuno avrebbe po-
» tuto applaudire, niuno avrebbe sofferto (*).

(*) È questo uno de' pensamenti che sopra ogni altro onora la memoria di Napoleone. A persuadersi della verità di quanto riferisce l'autore, giova ricorrere alle memorie del signor di Bausset, che fu prefetto del palazzo. In esse non solamente si fa menzione dell'edificio che doveva erigersi alla Maddalena, ma viene somministrata ancora un'idea della forma dell'edificio stesso ed un calcolo approssimativo della spesa. Nascesse una tale

» Consiste ogni cosa talmente nelle circostanze e
» nelle forme, continuava egli, che Carnot non
» avrebbe osato scrivere, durante il mio regno,
» una memoria per vantarsi della morte del re;
» eppure lo ha fatto sotto i Borboni. Ragione di
» ciò si è, perchè io avrei camminato colla pub-
» blica opinione, punendolo; mentre l'opinion pub-
» blica era per lui a renderlo immune da ogni at-
» tacco. »

---

risoluzione da politica o da sentimento, servirà sempre di trionfante risposta a sir Walter Scott, là dove, facendosi a ragionare sulla disposizione testamentaria di Napoleone che indicava le sponde della Senna siccome luogo di suo sepolcro, osa dire al volume 20 pag. 127, che ben a ragione si negò di acconsentire a tale sua brama » che pare
» non essere stata espressa se non che per produr
» dell'effetto: aggiungendo, che un minuto di ri-
» flessione sarebbe stato bastevole per rammentar-
» gli che, allorquando egli era sul trono, accor-
» dato non avrebbe a Luigi XVIII una tomba sul-
» la terra de' suoi padri ec. ec. » Il solo sir Walter Scott potrà instruirci del come la sua ingiuriosa supposizione possa trovarsi d'accordo coi fatti testè riportati.

N. D. T.

Martedì 21. — Mercoledì 22.

Mia condotta nel tempo di sua dimora all' isola d'Elba.

L' Imperatore, alle interrogazioni del quale io aveva sovente risposto riguardo alla condotta di un gran numero dei suoi ministri, dei membri del suo Consiglio, degli ufficiali della sua casa, durante il suo soggiorno all' isola d' Elba, mi ha interrotto a questo proposito dicendomi: » Ma voi stesso, mio » caro, che avete fatto sotto il re? Che vi è av- » venuto durante questo tempo? Su via, fateci un » rapporto su ciò: voi sapete che questa è la mia » maniera, la sola per ben classificare ciò che uno » ha detto e ciò che vuolsi apprendere: poi sarà » un articolo di più pel vostro giornale. Non vi » accorgete voi, ha aggiunto egli ridendo, che i » vostri biografi non avranno che a raccogliere! » essi troveranno tutto fatto.

» Sire, ecco parola per parola quel poco che ho a dirvi. » Io comandava nel 31 marzo la de- » cima legione di Parigi, quella del Corpo Le- » gislativo. Noi perdemmo nella giornata un al- » quanto rilevante numero di uomini. Saputa nel- » la notte la capitolazione; scrissi a quegli che » venia dopo me, affidargli la mia legione: avere » qual membro del Consiglio di Stato un ordine » antecedente di recarmi altrove, ma non avere » voluto abbandonare la mia legione nel momento » del pericolo; cangiarsi per le cose avvenute le » circostanze, ed apprestarmi a correre incontro a » nuovi doveri.

» All'apparire del giorno, mi gettai nella stra- » da che mena a Fontainebleau in mezzo agli a- » vanzi di Marmont e di Mortier. Era a piedi, » ma contava di poter facilmente comprare un ca-

» vallo. Mi accorsi bentosto che soldati in ritira-
» ta non sono nè giusti nè amabili: il mio uni-
» forme di guardia nazionale, in quel momento di
» disastro, era vituperato: la mia persona fu mal-
» trattata. Dopo un'ora di marcia, oppresso per
» la stanchezza e per due o tre notti passate sen-
» za prender sonno, non ravvisando a me dintor-
» no alcun conoscente, senza apparenza di potermi
» procurare un cavallo, presi il partito di rientrare
» tristamente nella capitale.

» Alla guardia nazionale fu comandato di orna-
» re il trionfale ingresso dei nemici: essa era mi-
» nacciata di un servigio d'onore appresso i sovra-
» ni che ci avevano vinti. Risolvetti di essere as-
» sente dalla mia casa; ed avendo collocata in si-
» curezza fuor di Parigi la moglie ed i figli una
» o due settimane prima, richiesi ad uno amico
» ospitalità per alcuni giorni. Non escii più che
» vestito di un cattivo soprabito, percorrendo le
» strade, le pubbliche piazze, i caffè, i gruppi di
» popolo: stavami a cuore di osservar gli uomini
» e le cose, e soprattutto di conoscere il vero spi-
» rito del popolo. Di quante cose non fui io testi-
» monio in quella situazione!

» Vidi attorno all'abitazione del russo Imperato-
» re, uomini distinti pel loro rango e che vanta-
» vansi francesi, adoperarsi in cento mòdi diversi
» nel mezzo della moltitudine per indurla a grida-
» re: *Viva Alessandro nostro liberatore!*

» Vidi, o sire, la vostra statua nella piazza
» Vandôme stancare, esaurire tutti gli sforzi di al-
» cuni miserabili della feccia del popolo, assoldati
» da persone di alto nome.

» Vidi infine, ad uno degli angoli di quella
» stessa piazza Vandôme, dinnanzi l'abitazione del
» comandante della piazza, un ufficiale della vo-
» stra casa, la sera stessa del primo giorno, ten-

» tare di subornare poveri coscritti per tutt' altro
» servigio che il vostro, e ricevere da essi lezioni
» che avrebbero dovuto farlo arrossire se ne fosse
» stato suscettibile.

» Niuno dubbio che quelli di cui io parlo qui
» non pronunziassero trovarmi io in quel momento
» in mezzo alla *canaglia*: pure debbo dire a lode
» del vero, che di là almeno non escivano tutte
» le turpitudini del giorno. I loro atti erano ben
» lungi dell' ottenervi approvazione: vi si vedeva-
» no anzi censurati dalla lealtà, dalla generosità
» e dai nobili sentimenti discesi a trovar lor posto
» nella pubblica piazza. Quali rimproveri potrei
» io far sentire se ripetessi tutto ciò che fu detto
» in proposito!

» Vostra Maestà abdicò: io aveva ricusato la
» mia sottoscrizione all' adesione del Consiglio di
» Stato: credetti allora, nè so il perchè, di do-
» vervi supplire con una adesione addizionale. Pie-
» no era in ciascun giorno il Monitore di simili
» atti, ma il mio non meritò l'onore della stampa.

» Giunse infine il re: era esso oggimai il nostro
» sovrano. Fu indicato per lui un giorno onde ri-
» cever quelli che ebbero l'onore di essere presen-
» tati a Luigi XVI, ed io fui alle Tuilleries a
» godere di questa prerogativa. Che non mi disse-
» ro quelle mura, non ha guari sì piene ancora
» della vostra gloria, del vostro potere! Pure io
» mi presentava sinceramente e di buona fede: non
» vedeva tanto in là per pensare che voi doveste
» più mai ricomparirvi!

» Le deputazioni al re moltiplicarono all'infini-
» to: fu destinato il suo giorno a tutta l'antica
» marina. Io risposi a quello che me lo parteci-
» pava: a niuno star più a cuore di me di riu-
» nirsi a' suoi antichi compagni: veruno essere per
» formare voti de' miei più sinceri; ma pormi gli

» impieghi da me sostenuti in una situazione particolare e delicata, ed impormi prudenza di non trovarmi ove lo zelo di un presidente potrebbe usare espressioni che io nè poteva, nè doveva, nè voleva approvare col mio pensiero o colla mia presenza.

» In appresso, a dispetto del mio cordoglio e del mio disgusto, volli però, a sollecitazione di antichi amici, pensare a far qualche cosa. Ricomponevasi il Consiglio di Stato, e molti membri dell'ultimo mi dissero che, ad onta delle mie recenti congetture a questo proposito, niente era più facile quanto il farsi conservare; ch'essi vi erano riusciti presentandosi solamente al Cancelliere di Francia. Io non mi sentiva il coraggio di involare a Sua Grandezza uno solo dei suoi momenti, e mi contentai di scrivergli, essere io stato referendario all'ultimo consiglio di Stato: che se ciò non era un motivo di esclusioni per far parte del nuovo, io lo pregava a sottopormi allo sguardo del Re come Consigliere di Stato. Non mi farò, io dicevagli, un titolo a suoi occhi di undici anni di emigrazione, nè della perdita del mio patrimonio per la causa del Re: non feci se non ciò che credetti allora dover mio; ed ogni qual volta ritenni di avere obbligazioni da compiere, avevale fedelmente adempiute sino all'ultimo istante. Questa frase mi privò, come si credette, persino dell'onore di una risposta.

» Intanto la novella situazione di Parigi, la vista degli stranieri, le acclamazioni di ogni maniera mi rendevano troppo infelice, e seguii come un lampo di luce il pensiero di recarmi a Londra a passare qualche tempo presso antichi amici capaci di procurarmi tutte le consolazioni di cui poteva essere suscettibile: ma sembrommi che avrei ritrovato a Londra lo stesso spettacolo,

» le stesse acclamazioni che mi avevano fatto sfug-
» gire di Parigi: il che era vero. Tutto ivi era
» festa, allegrezza, spettacoli pel trionfo loro, pel
» nostro abbassamento.

» Mentre mi vi trovava ancora, si fece a Pari-
» gi la novella organizzazione della milizia: uno
» dei miei antichi compagni, da lungo tempo per-
» duto di vista, il *Cavaliere di Grimaldy*, che
» era membro del comitato della novella organiz-
» zazione, si recò in mia casa e disse a mia mo-
» glie esservi condotto dalla sorpresa di non avere
» trovato i miei reclami; darmi la legge il diritto
» di rientrare nel corpo o di avere il mio ritiro
» con pensione stabilita: dovermi essa a ciò deci-
» dere e riposare sulla sua amicizia, abbenchè il
» termine volgesse al suo fine. Io fui più sensibile
» a questo attestato di affetto che non al favore
» che esso cercava di procurarmi. Scrissi tuttavia
» al comitato che, standomi a cuore di poter por-
» tare un abito che erami caro, pregavalo ad ot-
» tenermi il titolo di capitano di vascello *onorario*:
» quanto alla pensione, rinunziarvi, non credendo
» di avervi alcun diritto.

» Ritornai a Parigi. La divergenza delle opi-
» nioni, la irritazione degli spiriti mi parve estre-
» ma. Da lungo tempo erami pienamente ritirato
» dal mondo: mi confinai in quel momento nella
» casa mia coniugale, in mezzo alla moglie ed ai
» figli: non mai io fui miglior marito e padre:
» fors' anche non fui giammai tanto fisicamente
» felice.

» Lessi un giorno sul *Journal des Débats*, nel-
» l'estratto di un opera del signore Beauchamp il
» nome di alcuni gentiluomini riuniti il 31 marzo
» sulla piazza di Luigi XV per incitare al realismo:
» trovavasi fra quelli anche il mio: e sebbene vi
» stasse in buona compagnia certamente, pure,

» siccome non era vero, così restavami assai a per-
» dere nella opinione di molti, se avessero potuto
» crederlo. Scrissi dunque pregando di correggere
» questo errore che attiravami immeritate felicita-
» zioni. Diceva essermi renduto un tale procedi-
» mento impossibile, per quante attrattive d'altron-
» de avesse potuto presentarmi: avere qual coman-
» dante di una legione della guardia nazionale,
» contratto impegni tali da cui niuna affezione sulla
» terra avrebbe potuto disciogliermi ec. ec. Inviai
» la mia lettera al deputato *Chabaud-Latour* che
» amava molto, ed era uno de' proprietari del
» giornale; ma non volle prestarsi a pubblicarla
» per pura benevolenza: l'indirizzai al compilato-
» re, che non la inserì per diversità d'opinione.

» La disposizione degli spiriti intanto annunzia-
» va una catastrofe inevitabile e prossima: tutto
» faceva presagire ai Borboni la sorte degli Stuar-
» di. Mia moglie ed io leggevamo ciascuna sera
» quell'epoca funesta descritta da Hume: l'aveva-
» mo cominciata da Carlo I e Vostra Maestà com-
» parve prima che avessimo potuto giungere a Gia-
» como II (qui l'Imperatore non potè trattenersi
» dal ridere).

» Il vostro viaggio e il vostro arrivo fu per noi,
» io continuava, un grande subbietto di ambascia
» e di anzietà. Io era ben lungi dal prevedere l'o-
» norevole volontario esilio che doveva in seguito
» costarmi, tanto più che poco era allora cono-
» sciuto dalla M. V. e che le circostanze, nate
» solo dal caso, mi vi hanno condotto. Se io avessi
» occupato il più piccolo impiego sotto il re, se
» anche fossi stato sovente veduto alle Tuilleries,
» il che era semplicissimo ed assai legittimo, non
» sarei per lungo tempo comparso dinnanzi Vostra
» Maestà non perchè avessi avuto cosa alcuna a
» rimproverarmi o che i miei voti per voi non fos-

» sero stati teperissimi, ma perchè non avrei vo-
» luto essere considerato siccome un mobile di cor-
» te, o sembrar sempre pronto ad incensare il po-
» tere per tutto ove si presenta: io avrei aspettato
» l'impiego, anzichè precipitarmi per ottenerlo.
» Ma trovavami talmente libero, tutto era in me
» in sì perfetta armonia, che sembravami far par-
» te di quel grande avvenimento. Corsi dunque
» con ardore dinnanzi al primo sguardo di V. M.:
» ravvisai avere dei diritti a tutta la sua benevo-
» lenza, a tutti i suoi favori. Al ritorno da Wa-
» terloo, lo stesso zelo, gli stessi sentimenti mi
» portarono bentosto spontaneamente presso la vo-
» stra persona, nè più l'ho abbandonata. Che se
» non seguii allora che la sua pubblica gloria, se-
» guirò oggi le sue qualità personali: e se è vero
» che abbiami costato alcun sacrificio, me ne tro-
» vo adesso centuplicatamente ricompensato, avendo
» il bene di potervelo esprimere.

» Del resto sarebbe difficile il pingere l'estremo
» mio disgusto per tutte le cose, durante i dieci
» mesi di vostra assenza: l'assoluto disprezzo de-
» gli uomini e delle vanità di questo mondo;
» tutte le illusioni erano distrutte: ciascuna cosa
» sembravami senza colore; tutto mi pareva finito,
» o meritare appena che vi si accordasse il meno-
» mo prezzo. Aveva ricevuto la croce di S. Luigi
» nell'emigrazione; un'ordinanza voleva che si le-
» gittimasse con un nuovo brevetto. Io non mi sentii
» la forza di farne la domanda. Un'altra coman-
» dava che ciascuno si facesse confermare i titoli
» dati da V. M.: a me fu indifferente di porre a
» periglio quelli che aveva ricevuto sotto l'Impero.
» Mi fu scritto infine dal ministero della marina,
» esservi giunto il mio brevetto di capitano di va-
» scello, ed esso vi è ancora.

» L'assenza di V. M. fu per me una vedovan-

» za, per la quale non aveva ad alcuno dissimulato
» to nè l'affanno, nè il dolore: ne raccolsi perciò
» i frutti al vostro ritorno nella testimonianza di
» quelli che vi circondavano e dai quali era appe-
» na conosciuto in prima. Al primo *lever* di V. M.
» quegli che dirigeva interinalmente le relazioni e-
» stere, sortendo da voi, mi prese nel vano di
» una finestra per ingiungermi di ingrassare i miei
» stivali, giacchè forse v'era disposizione di farmi
» fare un viaggio: dicevami avermi testè proposto
» a V. M., aggiungendo avermi dipinto come paz-
» zo, ma pazzo di lui. Io bramava sapere di qual
» luogo si trattasse, il che era appunto ciò che nè
» voleva nè poteva dirmi. Non ne ho mai saputo
» di più.

» Il signore *Regnault de Saint-Gean-d'Angely*
» m'inscrisse sulla lista de' commissari imperiali che
» V. M. inviava ne' dipartimenti. Io lo assicurai es-
» sere pronto a tutto, e solo osservai che *nobile* ed
» *emigrato* bastavano queste due parole pronunzia-
» te da chicchessia per rendermi inutile al bisogno
» in ogni tempo ed in ogni luogo. Trovò egli giu-
» sta la mia osservazione nè vi pensò più.

» Un Senatore mi richiese a V. M. per la pre-
» fettura di Metz sua patria, sollecitando perfino
» da me questo sacrificio, soltanto, diceva egli,
» per tre mesi: onde conciliare gli spiriti e porre
» in buon ordine le cose. Decrés infine e il duca
» di Bassano mi proposero a consigliere di Stato,
» ed il terzo giorno dopo il suo arrivo V. M. mi
» aveva di già segnato (*) ».

(*) Noi abbiamo creduto di non dovere ommettere di inserire in questa compilazione la riportata narrazione del conte Las. Cases (quantunque stretta-

Sabato 25.

Temperamento dell' Imperatore. — Corse. — Sistema di medicina.

L'Imperatore che, ne' due giorni andati, fu non leggermente indisposto, eralo ancora oggidì ed aveva passata una pessima notte. Mi ha voluto a pranzo presso il suo canapè da cui non si partiva, sebbene stasse manifestamente meglio. Dopo il pranzo ha voluto leggere, e trovavasi sul suo sofà in mezzo a numerosi libri. La rapidità della sua immaginazione, la noia dello stesso subbietto o il disgusto di rileggere incessantemente ciò che già sapeva, facevalo prendere, gettare e ripigliare di nuovo tutti que' libri gli uni appresso gli altri. Si arrestò infine sulla Ifigenia di Racine, facendone spiccare le perfezioni, indicando e discutendo i pochi difetti che in essa si trovano: egli mi ha rimandato di buon'ora.

L'Imperatore, contro la comune opinione che fu pure la mia, è lungi dall'essere dotato di una forte costituzione: i suoi membri son grossi ma molle assai la sua fibra. Dotato di un largo petto, egli è sempre costipato. Il suo corpo va soggetto alle più leggere influenze: basta l'odore della dipintura per renderlo infermo: certe vivande, la più piccola

---

mente non possa dirsi cosa che si riferisca a Napoleone) sì perchè serve, a parer nostro, a spargere ulteriori lumi sulle qualità personali e sulla condotta politica dell'autore del memoriale, sì perchè ci offre una qualche idea de' tempi a cui si riporta; di maniera che può dirsi avere un'intima relazione col nostro subbietto.

N. D. T.

umidità, agiscono su di lui immediatamente. Il suo corpo è tutt'altro che di ferro, come si è creduto: lo è soltanto il suo morale. Sono conosciute le sue prodigiose fatiche al di fuori, i suoi perpetui travagli nell'interno: giammai sovrano alcuno ha eguagliate le di lui corporali fatiche. Quella che viene annunziata siccome la più grave, è la corsa da Valiadolid a Burgos sempre di galoppo (trentacinque leghe di Spagna in cinque ore e mezzo, più di sette leghe per ora (1). L'Imperatore era partito con numeroso seguito a cagione del pericolo delle guerrillas: a ciascun passo restava gente per istrada, e Napoleone arrivò quasi solo. Si cita altresì la corsa da Vienna al Simmering (18 o 20 leghe) ove si recò a far colazione a cavallo e ritornò subito dopo. Si è veduto altresì far delle cacce di trentotto leghe; le più piccole erano di quindici. Un giorno, un ufficiale russo giunto in qualità di corriere da Pietroburgo in dodici o tredici giorni, giunse all'Imperatore a Fontainebleau mentre partiva per la caccia; per riposarsi ebbe il favore di esservi invitato a seguirlo, ed egli non si ristette dall'accettare: ma cadde nella foresta, nè fu ritrovato che a fatica.

Io ho veduto l'Imperatore al Consiglio di Stato trattare gli affari per otto o nove ore continue, e

---

(1) Ciò parrà incredibile: io stesso oggi, rileggendolo, ne dubito: non posso dimenticare però che, allorquando se ne tenne discorso a Longwood, fu a pranzo, e tal cosa divenne l'oggetto di una discussione alquanto lunga: son certo quindi di avere scritto allora ciò che rimase stabilito. D'altronde, esistono tuttavia alcuni di quelli che lo accompagnavano, e si potrà verificare.

sciogliere la seduta avendo le idee chiare e la testa fresca come al principio. L'ho veduto leggere a S. Elena dieci o dodici ore in seguito sopra subbietti astratti, senza apparire menomamente affaticato.

Egli ha sopportato senza commozione le scosse più forti che uomo possa provare quaggiù. Al suo ritorno di Mosca o di Lipsia, dopo avere esposto il disastro al Consiglio di Stato, ei disse: » Si è » sparso voce in Parigi che i capelli eranmi in» canutiti: ma voi vedete che non è vero (mostran» do la fronte colla sua mano), ed io spero che » potrei sopportare ben altre cose ». Tutte queste prodigiose prove non si sono però compite, per così dire, che all'insaputa del suo fisico, il quale non si mostra mai meno delicato che quando è maggiore l'attività dello spirito.

L'Imperatore mangia irregolarissimamente ed, in generale, pochissimo. Egli ripete sovente che può ben soffrirsi per avere mangiato di troppo, ma non mai per aver mangiato troppo poco. È uomo da restar digiuno ventiquattr'ore, solo per procurarsi appetito per la dimane. Beve anche meno: un solo bicchiere di vino di Madera o di Sciampagna basta per ridestare le sue forze e infondergli allegria. Dorme pochissimo e ad ore molto irregolari, alzandosi al primo suo svegliarsi per leggere o lavorare, e ritornando in letto per dormire di nuovo.

L'Imperatore non crede alla medicina nè prende giammai alcun rimedio. Ei si è creato un regime particolare: diceva essere stato da lungo tempo il suo gran secreto quello di commettere un eccesso in senso opposto al presente suo stato, il che appella richiamare l'equilibrio della natura. Se da qualche tempo era in riposo, faceva di subito una corsa di sessanta miglia, una caccia di un intero giorno: se per lo contrario trovavasi sorpreso in

mezzo a grandi fatiche, condannavasi per ventiquattr'ore ad assoluto riposo. Questa scossa improvvisa cagionavagli infallibilmente un'intera crisi che apportava bentosto il desiderato risultamento: ciò, diceva, non eragli giammai venuto meno.

L'Imperatore ha la linfa troppo densa; il suo sangue circola difficilmente. Narra averlo dotato natura di due preziosissimi vantaggi: l'uno di addormentarsi quando ha bisogno di riposo, a qualunque ora ed in qualunque siasi luogo: l'altro di non poter commettere alcun eccesso nocevole nel mangiare o nel bere. » Se io oltrepassassi menomamente » la mia misura, diceva, il mio stomaco restitui» rebbe bentosto il dippiù ». Egli vomita facilissimamente: una semplice tosse d'irritazione basta per fargli restituire il pranzo.

Domenica 26 al Marterdì 28.

Vita che menavasi a Briars. — Mia prima visita a Longwood. — Macchina infernale: sua istoria.

Il giorno 26, l'Imperatore si è vestito di buonissim'ora e stava perfettamente bene. Aveva egli voluto sortire, essendo delizioso il tempo, nè, d'altronde, essendo stata da tre giorni ripulita la sua camera. Noi siamo stati in giardino dove ha voluto far colazione sotto il pergolato: mostravasi allegrissimo, e la sua conversazione ha vagato su molti oggetti e persone.

L'Imperatore pienamente ristabilito, riprese le ordinarie sue occupazioni le quali erano il suo unico conforto: la sua camera, la lettura, la dettatura, il giardino dovevano occupare l'intera sua giornata: qualche volta ancora recavasi nel viale inferiore, dal quale il cambiamento delle stagioni o lo stato della luna ci allontanava insensibilmente. Le

numerose visite attratte dalla curiosità presso il nostro ospite per incontrarvi l'Imperatore, lo avevano incomodato ed erasene del tutto allontanato. Noi restavamo imprigionati nel piccolo nostro recinto ove non avremmo dovuto restare che alcuni giorni: eppure erano scorse sei settimane nè parlavasi ancora del nostro traslocamento. In tutto questo tempo l'Imperatore si è trovato rinchiuso come se fosse rimasto a bordo del vascello. Non erasi permessa che una sola escursione alla casa del maggiore Hudson, ed apprendemmo dipoi avere essa perfino cagionata una estrema inquietudine: era pervenuta tale notizia, nel bel mezzo della festa di ballo dell'Ammiraglio, all'orecchio delle autorità e aveale tutte poste in agitazione.

Lavoravasi sempre a Longwood che esser doveva la novella nostra dimora. Le truppe venute con noi d' Inghilterra erano occupate ne' dintorni. Il colonnello dava una festa di ballo e noi vi eravamo stati invitati: volle l'Imperatore che io vi andassi ed esaminassi il luogo. Mi vi recai colla signora Bertrand in una carrozza trascinata da sei bovi: in questo equipaggio merovingio noi valicammo la distanza che separavaci da Longwood. Era questa la prima volta che io vedeva novelle parti dell'isola: tutta la strada non mi offrì che una costante ripetizione delle grandi convulsioni della natura: sempre enormi rocce spaventevoli e nude, spoglie interamente di vegetazione. Se a ciascun cangiamento di orizzonte scoprivasi da lunge qualche verdura, qualche vestigie di bosco, tutto spariva appressandosi, come le ombre dei poeti, nè erano più se non alcune piante marittime, qualche arboscello selvaggio, o talvolta qualche lugubre albero da gomma: questi costituiscono tutto l'abbellimento di Longwood. Ritornai a cavallo verso le 6 ore ond'essere per tempo presso l'Imperatore. Mi interrogò

egli molto sulla novella nostra dimora, nè mi trovò assai per essa entusiasmato. Mi chiese in poche parole se vi fosse per lui a guadagnare od a perdere. Io potei esporgli l'intero mio pensiero in due parole e gli dissi: » Sire, qui noi siamo in gab-
» bia; là saremo fra quattro mura ».

Il 28, depose l'Imperatore il suo abito militare che aveva ripreso per recarsi a bordo del Bellerofonte, e vestì un abito a capriccio.

In diverse conversazioni di quel giorno egli ha tocche molte cospirazioni dirette contro di lui. La macchina infernale ha trovato per essa il suo posto: questa diabolica invenzione che cagionò tanti rumori e fece tante vittime, fu eseguita dai reali che ne ricevettero l'idea dai giacobini.

Un centinaio di questi forsennati, diceva l'Imperatore, i veri esecutori del settembre, dei 10 agosto ec. ec. avevano risoluto di disfarsi del Primo Console ed avevano imaginato a tale effetto una specie d'obizzo di 15 o 16 libre che, gettato nella carrozza, sarebbe scoppiato per la sua propria caduta ed avrebbe annientato tutto ciò che stavagli intorno: proponendosi, per essere più sicuri del loro colpo, di spargere per un certo tratto di strada de' trabocchelli i quali, arrestando ad un tratto i cavalli, dovevano rendere immobile la carrozza. L'operaio cui fu proposta la costruzione di questi trabocchelli, sospettando di quelli che li ordinavano, ne prevenne la polizia. Si ottennero tanto sicure tracce di costoro, che furono presi sul fatto mentre tentavano fuori di Parigi, presso al giardino delle piante, l'effetto di questa macchina che fece un terribile scoppio. Il Primo Console, che aveva per sistema di non divulgare le numerose cospirazioni di cui era l'oggetto, non volle che si procedesse per questa e non si fece che imprigionare i colpevoli. Ben presto si tolsero al-

la secreta e godettero di una certa libertà. Ora, nella prigione stessa trovavansi alcuni reali rinchiusi per aver voluto uccidere il Primo Console con fucili a vento: le due bande fraternizzarono e questi trasmisero ai loro amici al di fuori l'idea della macchina infernale, siccome di molto preferibile ad ogni altro mezzo.

È cosa degna di molto rimarco che, la sera della catastrofe, mostrò il Primo Console una estrema ripugnanza a sortire. Rappresentavasi un Oratorio: la signora Bonaparte ed alcuni intimi del Primo Console volevano assolutamente ch'ei vi andasse: ma esso stava tutto dormiglioso su di un canapè, convenne strapparvelo, e che l'uno gli recasse la spada, l'altro il cappello. Nella stessa carrozza egli dormicchiava di nuovo, quando aprì subitamente gli occhi sognando, diss'egli di annegare nel Tagliamento. Per comprendere ciò, convien sapere che, alcuni anni prima, essendo generale dell'esercito d'Italia, egli aveva passato di notte in carrozza il Tagliamento, contro l'opinione di tutti quelli che lo circondavano. Nel bollore della giovinezza, nè conoscendo alcun ostacolo, aveva egli tentato questo passaggio attorniato da un centinaio di uomini muniti di pertiche e fiaccole. La carrozza tuttavolta si pose al nuoto: egli corse il più grande pericolo e si credette realmente perduto. Ora, in questo istante egli svegliavasi in mezzo ad una conflagrazione: la carrozza era sollevata, ed egli ritrovò in sè tutte le impressioni del Tagliamento che non ebbero però se non la durata di un minuto secondo, perchè un tremendo scoppio si fece udire bentosto. » Noi siamo minati! » furono le parole che diresse a Lannes ed a Bessieres che eran seco. Questi volevano a viva forza arrestarsi, ma egli disse loro di guardarsene bene, ed il Primo Console giunse all'opera come se nulla

fosse, salvo per l'audacia e la rapidità del suo cocchiere. La macchina non colpì che due uomini della coda della scorta.

Le più triviali circostanze si combinano alcuna volta coi più immensi resultamenti. Il suo cocchiere era ubbriaco, ed è certo che tale ebbrezza fu quella che conservò i giorni del Primo Console. Essa era tale, che, soltanto la dimane, seppe ciò che era avvenuto, avendo preso lo scoppio per un saluto. Subito dopo un tale avvenimento, ne furono accusati i Giacobini, convinti già di avere premeditato questo attentato, e parecchi di essi furono deportati: ma non erano eglino però i veri colpevoli: un altro caso bizzarrissimo fece scoprire gli autori.

Tre o quattro centinaia di cocchieri dei *fiacres* banchettarono, tassandosi di un luigi o di dodici franchi per cadauno, il cocchiero del Primo Console divenuto per essi l'eroe del giorno e del mestiere. Nel calore del pranzo, bevendo uno de' convitati alla sua abilità, gli disse sapere da cui fosse venuto il colpo. Fu arrestato bentosto, e si trovò che, nel giorno stesso o nella vigilia della fatale esplosione, questo cocchiere erasi soffermato col suo *fiacre* dinnanzi ad un portone per lasciar passare la piccola carretta che aveva fatto tutto il male. Si corse a quel luogo ove nolavansi di fatto carrozze di ogni specie: i proprietari non negarono e mostrarono la rimessa ove dessa era stata accomodata: trovaronsi ancora alcune tracce di polvere. Credevano, dissero essi, di averla nolata a contrabandieri brettoni. Si rintracciarono facilmente tutti quelli che vi avevano lavorato, il venditore del cavallo ec. ec., e si ebbero indizii per arguire che tale complotto partiva dai reali Chouans. Persone avvedute furono spedite al loro quartier generale nel Morbihan, nè dessi occultaronsi, ma solo si

lagnarono di non essere riusciti. Alcuni colpevoli per ciò furono imprigionati e puniti: si assicura che il capo cercasse di poi nella austerità della religione l'espiazione del suo delitto, e si facesse trappista.

Mercoledì 29. — Giovedì 30.

Schiavo Tobia. — Rifflessioni caratteristiche di Napoleone.

Il piccolo giardino del signore Balcombe ove noi sovente passeggiavamo, era coltivato da un vecchio negro. La prima volta che lo incontrammo, l'Imperatore, seguendo il suo costume, volle che lo interrogassi, ed il suo racconto assaissimo ci interessò. Era esso un Indiano fraudolentemente rapito dalla sua patria, erano già alcuni anni, da un equipaggio inglese, trasportato a bordo e venduto a S. Elena ove dimorava di poi in ischiavitù. Portava il suo racconto tutta l'impronta della sincerità: il suo aspetto era franco e buono, spiritosi ed anche vivaci i suoi occhi, il suo contegno per niun modo avvilito ma preveniente.

Noi fummo indignati al racconto di un tale delitto, e, dopo pochi giorni, l'Imperatore pensò a comprarlo per farlo ricondurre al suo paese. Ne parlò egli all'Ammiraglio che sostenne sulle prime, in difesa dei suoi, essere il vecchio Tobia, che così chiamavasi l'infelice schiavo, un impostore, ed essere la cosa impossibile. Tuttavolta assunse delle ricerche, e si trovò verissimo il fatto: allora prese parte alla nostra indignazione e promise di prender la cosa sopra di sè. Noi siamo partiti di Briars, siamo stati trasportati a Longwood, ed il povero Tobia, correndo la sorte comune a tutte le cose di quaggiù, è rimasto obbliato, nè io so più che ne sia divenuto.

Checchè ne sia, allorchè venivamo nel giardino, fermavasi l'Imperatore la più parte del tempo presso Tobia e me lo faceva interrogare sul suo paese, la sua gioventù, la sua famiglia e la sua situazione attuale: sarebbesi detto ch'ei cercasse di studiare le di lui sensazioni. L'Imperatore terminava sempre la conversazione ordinandomi di donargli un napoleone.

Tobia erasi molto affezionato a noi: la nostra venuta sembrava formasse il suo contento: interrompendo ad un tratto il suo lavoro, ed appoggiato sulla sua vanga, contemplava con aspetto di soddisfazione i nostri volti, non intendendo una parola del linguaggio che adopravamo in parlando fra noi, ma sorridendo in anticipazione alle prime parole che io dirigevagli. Egli non chiamava con altro nome l'Imperatore che *buon signore* (the good gentleman): ei non sapeva di più.

Io mi sono soffermato su questo particolare, perchè gl'incontri con Tobia erano susseguiti per parte dell'Imperatore da riflessioni sempre nuove, acute e sopratutto caratteristiche. È conosciuta la mobilità del suo spirito: per il che l'argomento era trattato ciascuna volta sotto un novello aspetto. Io mi sono contentato di consegnar qui i seguenti suoi riflessi.

» Quel povero Tobia che vedete, dicevami una
» volta, è un uomo rubato alla sua famiglia, alla
» sua patria, a lui stesso, e venduto: può esservi
» tormento maggiore per lui? Delitto più grave per
» altri! Se questo misfatto è l'atto del solo capi-
» tano inglese, egli è per certo il più scellerato
» degli uomini: ma se è stato commesso dall'inte-
» ro equipaggio, potrebbe essere stato consumato,
» alla fin fine, da' uomini forse non tanto cattivi
» quanto si crederebbe: imperocchè la perversità
» è sempre individuale, collettiva non mai. I fra-

» telli di Giuseppe, non possono risolversi di ucci-
» derlo : Giuda, freddamente, ipocritamente, con
» un vile calcolo, consegna il suo maestro al sup-
» plizio. Un filosofo ha preteso che gli uomini na-
» scano cattivi: sarebbe un grave ed inutilissimo im-
» pegno il cercare se ha detto il vero. Quello che è
» certo si è, che la intera società non è altrimen-
» ti cattiva ; imperocchè se la grande maggiorità
» volesse essere criminosa e sprezzare le leggi, chi
» avrebbe la forza di arrestarla o contenerla? Sta
» in ciò appunto il trionfo della civilizzazione, per-
» chè questo felice resultamento sorte dal suo seno
» e nasce dalla sua propria natura. La maggior par-
» te de' sentimenti sono tradizioni: noi li proviamo
» perchè ci hanno preceduto: così l'umana ragione,
» il suo sviluppo, quello delle nostre facoltà, co-
» stuiscono tutta la chiave sociale, tutto il secreto
» del legislatore. Non vi sono se non quelli che vo-
» gliono ingannare i popoli e governare per loro
» vantaggio che possano volerli mantenere nell'igno-
» ranza : imperocchè più saranno essi illuminati,
» e maggiore sarà il numero di persone convinte
» della necessità delle leggi, del bisogno di soste-
» nerle: tanto più la società sarà ben fondata, pro-
» spera e felice. Che se potesse avvenire giammai
» che i lumi nuocessero alla moltitudine, sarebbe
» solo quando il governo, in nimistà cogli inte-
» ressi del popolo, lo spingerà in una violenta si-
» tuazione, o ridurrà le ultime classi a morire di
» miseria : perocchè allora troverà in sè maggiore
» coraggio per difendersi o divenire colpevole.

» Il mio solo codice per la sua semplicità, ha
» fatto più bene in Francia che non l'ammasso
» di tutte le leggi che mi hanno preceduto. Le
» mie scuole, il mutuo mio insegnamento prepara-
» no generazioni non conosciute. Così sotto il mio

» regno, i delitti andavano rapidamente diminuen-
» do, mentre nella vicina Inghilterra andavano, per
» lo contrario, spaventevolmente aumentando. Il
» che parmi ben sufficiente per poter pronunziare
» arditamente sulle due amministrazioni rispetti-
» ve! (1).

---

(1) Questa verità trovasi sviluppata per mezzo di documenti autentici i quali presentano resultanze assai più grandi certamente di quanto potrebbesi imaginare, *(Vedi lo Stato dell'Inghilterra del sig. di Montvéran)*.

Francia.			Inghilterra.	
Abitanti.	*cond. a morte.*	*anni.*	*Abitanti.*	*cond. a morte.*
34,000,000.	882.	(1801)	16,000,000.	3400.
42,000,000.	392.	(1811)	17,000,000.	6400.

Da ciò vedesi che in Francia nel 1801 eranvi 26 condanne a morte per ogni milione di abitanti, e che nel 1811, dieci anni dopo, esse erano già diminuite di un terzo, non essendovene che 9 per ogni milione di abitanti.

In Inghilterra, per lo contrario, ove le condanne erano di 212 per ogni milione nel 1801, si erano accresciute più della metà, essendo nel 1811 di 376 per milione.

Può osservarsi altresì di passaggio che tali condanne in Inghilterra stavano a quelle di Francia nella proporzione di 9 a 378, o come 1 a 42.

Il rapporto della mendicità in Francia, paragonata a' poveri che stanno a carico delle parrocchie

» Guardate come agli Stati Uniti, senza forza
» apparente, senza alcuno sforzo, quanto vi si vi-
» va felice e tranquillo. Ciò avviene perchè in real-
» tà la volontà e gl' interessi pubblici vi gover-
» nano. Ponete lo stesso governo in guerra colla
» volontà e gl'interessi di tutti, e voi vedrete ben-
» tosto quale strepito, quante dissensioni, turbolen-
» ze, confusioni e, soprattutto, quale accrescimento
» di delitti.

» Giunto al potere, sarebbesi voluto che io fossi
» stato un Washington: le parole non costano nien-
» te, e certamente quelli che così parlavano con
» tanta facilità, parlavano senza conoscenza dei tem-
» pi, dei luoghi, degli uomini, delle cose. Se fossi
» stato in America, sarei stato io pure volontieri
» un Washington, ed avrei poco merito, perocchè
» non vedo come fosse stato ragionevolmente pos-
» sibile di fare diversamente. Ma se egli medesimo
» si fosse trovato in Francia, in preda alle discor-
» die interne ed alle esterne invasioni, l'avrei sfi-
» dato ad essere lui stesso: o se avesse voluto es-
» serlo, non sarebbe stato che un dappoco, nè a-
» vrebbe fatto che continuare grandi mali. Quanto
» a me non poteva essere che un *Washington co-*
» *ronato:* nè poteva divenirlo che in un congresso
» di re ed in mezzo a re convinti o padroneggiati.
» Allora e là solamente, io poteva mostrare con
» frutto la sua moderazione, il suo disinteresse, la

---

in Inghilterra, è ben di più prodigioso; non presentando la Francia nel 1812 oltre a 30 mila individui sopra 43 milioni di abitanti, mentre in Inghilterra, nello stesso anno, il quarto della popolazione, ossia 4 milioni e 250 mila poveri stavano a carico delle parrocchie. *(Montvéran).*

» sua saggezza. Io non poteva naturalmente per-
» venirvi che a traverso della *dittatura universale*.
» Io l' ho pretesa : mi si ascriverebbe forse a de-
» litto? Penserebbesi che fosse al di sopra delle
» forze umane il deporla? Silla, ripieno sino al
» gozzo di delitti, osò pure abdicare, perseguitato
» dalla pubblica esecrazione! Quale motivo avreb-
» be potuto arrestar me, me cui non rimanevano
» che benedizioni a raccogliere!..... M'avrebbe bi-
» sognato di vincere a Mosca!.......... Quanti, col
» tempo, piangeranno i miei disastri, la mia ca-
» duta! Ma richiedere a me intempestivamente ciò
» che non era di stagione, era una volgare scioc-
» chezza : l' annunziarlo, il prometterlo, sarebbe
» stato considerato come un cicaleccio, una ciar-
» lataneria, nè tale era la mia maniera di agi-
» re......... Sì, lo ripeto, mi abbisognava vincere
» a Mosca!.......

Un' altra volta soffermatosi dinnanzi a Tobia, diceva: » Qual cosa è poi questa povera machina
» umana! non un inviluppo che si rassomigli, non
» un interno che non diversifichi! E commettonsi
» tanti delitti per ricusare di riconoscere una tale
» verità! Fate di Tobia un Bruto, egli si sareb-
» be data la morte: un Esopo, sarebbe oggi for-
» se il consigliere del Governatore : un cristiano
» ardente e zelante, e porterebbe le sue catene alla
» presenza di Dio e le benedirebbe. Quanto al po-
» vero Tobia, egli non riguarda le cose sì da vi-
» cino; si curva e travaglia innocentemente! » E dopo averlo considerato per alcuni istanti in silenzio, disse allontanandosi: » È certo che vi ha gran-
» de distanza dal povero Tobia ad un re Riccar-
» do! Tuttavolta, proseguiva egli camminando, il
» delitto non è perciò meno atroce, perocchè que-
» st'uomo alla fine aveva la sua famiglia, i suoi
» piaceri, la sua propria esistenza; e si è com-

» messo un orribile misfatto facendolo morire qui
» sotto il peso della schiavitù. » Poi, arrestandosi tutto a un tratto, mi disse: » Ma io leggo
» ne' vostri occhi; voi pensate non essere egli il
» solo esempio di tal sorta a S. Elena! » E sia che fosse scosso dal vedersi in paralello con Tobia, sia che credesse avere il mio coraggio bisogno di essere rialzato, sia infine per tutt'altra cagione, proseguì con fuoco e con maestà: » Mio caro, non
» potrebbe qui esservi il più piccolo rapporto: se
» l'attentato è più sublime, le vittime altresì of-
» frono ben altre risorse. Noi non siamo assogget-
» tati a corporali patimenti; e lo avessero pure ten-
» tato! noi abbiamo un'anima capace di deludere
» i nostri tiranni!....... La nostra situazione può
» avere ancora delle attrattive!...... L'universo ci
» contempla!..... Noi restiamo i martiri di una cau-
» sa immortale!...... Milioni di uomini ci piango-
» no, la patria sospira e la gloria è in lutto!.....
» Noi lottiamo qui contro l'oppressione degli dei,
» e i voti delle nazioni sono per noi! »..... E dopo una pausa di alcuni secondi ripigliò: » Se con-
» siderassi me solo, forse avrei di che rallegrar-
» mi!...... Le avversità hanno pur esse il loro e-
» roismo e la loro gloria!...... Mancava l'avversi-
» tà alla mia carriera...... Se io fossi morto sul
» trono involto fra le nubi della mia onnipossenza,
» sarei rimasto un probléma per molti e molti: og-
» gi, mercè le disgrazie, si potrà giudicarmi senza
» velo! »

Venerdì 1° Dicembre a Domenica 3.

Origine delle guide. — Altro pericolo di Napoleone. — Parole di un ufficiale tedesco.

Napoleone dopo il passaggio del Mincio, predisposte già le cose e perseguitato l'inimico per ogni parte, si fermò ad un castello sulla sinistra riva: e siccome dolevagli il capo, prese un bagno ai piedi. Un numeroso distaccamento nemico, smarrito, arriva, risalendo il fiume, sino a questo castello. Napoleone vi stava quasi solo, e la sentinella in fazione alla porta non ebbe che il tempo di socchiuderla gridando all'armi; il generale dell'esercito d'Italia, in grembo alla sua vittoria, è ridotto a fuggire per la porta del giardino con una gamba coperta dallo stivale e l'altra ignuda. S'ei fosse stato preso prima che la sua riputazione avesselo renduto celebre, gli atti del genio coi quali aveva incominciata la sua carriera, non sarebbero stati giammai agli occhi del volgare che imprese felici sì, ma riprovevoli.

Il pericolo cui era testè sfuggito il generale francese (circostanza che nella sua maniera di operare poteva rinnovellarsi sovente) fu l'origine delle guide incaricate a custodire la sua persona. Esse furono imitate dipoi dagli altri eserciti.

Corse Napoleone nella stessa campagna un eguale pericolo. Wurmser, ridotto a gettarsi in Mantova, sbucando improvvisamente sul piano, apprese da una vecchia donna che un istante fa il generale francese quasi solo stava fermo dinnanzi alla sua porta ed aveva preso la fuga alla vista degli Austriaci. Spedì Wurmser bentosto per ogni parte una buona mano di cavalieri, non dubitando della preziosa cattura: » ma raccomandava soprat- » tutto, diceva l'Imperatore (convien rendergli

» questa giustizia), di non uccidermi o farmi al-
» cun male ». Fortunatamente la prestezza del suo cavallo e la felice sua stella salvarono il giovine generale.

Da ciò che siam per narrare si conoscerà che la nuova maniera di far la guerra usata da Napoleone sconcertava ogni persona. Era appena aperta la campagna, che già d'ogni parte l'intera Lombardia era inondata, e lavoravasi di già agli approcci di Mantova confusamente cogl'inimici. Trovandosi il generale in capo nei dintorni di Pizzighettone, incontrò un corpulento capitano o colonnello tedesco fatto testè prigioniero. Venne a Napoleone il capriccio di interrogarlo senza essere conosciuto, e lui domandò come andassero gli affari. » Oh! malis-
» simo, gli rispose: io non so come la faccenda
» andrà a finire, ma non si capisce più niente.
» È stato inviato per combatterci un giovane stor-
» nello che vi assale a dritta, a sinistra, dinnan-
» zi, di dietro; nè si sa più che fare. Questa tat-
» tica è insopportabile, onde, per parte mia, sono
» consolatissimo di aver finito ».

Diceva Napoleone che, dopo una delle sue grandi azioni d'Italia, attraversò con forse tre altre persone il campo di battaglia dal quale non avevansi potuto per anco trasportare i morti. » Sotto un
» bel chiarore di luna e nella solitudine profonda
» della notte, narrava egli, un cane, sortendo
» ad un tratto di sotto le vesti di un cadavere,
» si slanciò verso di noi e ritornò quasi subito al
» suo posto mandando dolorose grida: egli lambi-
» va a volta a volta il volto del suo padrone, e
» di nuovo lanciavasi contro di noi. Ciò era un
» chiedere soccorso e ricercare in pari tempo ven-
» detta. Fosse disposizione del momento, continua-
» va l'Imperatore, fosse il luogo, l'ora, il tem-
» po, l'atto per sè stesso, o non so qual cosa, è

» certo però che nulla giammai su i miei campi di
» battaglia produsse in me eguale impressione. Mi
» arrestai involontariamente a contemplare quello
» spettacolo. Quell' uomo, dieeva fra me stesso, ha
» forse degli amici: egli ne ha forse nel campo,
» nella sua compagnia, e giace qui abbandonato
» da tutti fuorchè dal suo cane! — Quale lezione
» ci dava la natura per mezzo di un animale!...
» Che cosa è mai l' uomo! E quale non è il
» mistero delle sue impressioni! Io aveva senza
» commozione, comandato battaglie che decider
» dovevano della sorte dell' esercito: avea mirato,
» a ciglio asciutto, eseguir mosse che apportavano
» la perdita di un gran numero di noi: e qui io
» mi sentiva commosso, era agitato dalle grida e
» dal dolore di un cane! . . . . Indubitato è però
» che, in quel momento, sarei stato più compas-
» sionevole verso un semplice nemico, e meglio
» concepiva il tratto di Achille che rende alle la-
» grime di Priamo il corpo di Ettore » (*).

Lunedì 4 — Martedì 5.

Guerra. Principii — Applicazione. —
Cenni sopra diversi generali.

Dopo alcuni discorsi tenuti dall' Imperatore col generale Gourgaud sugli elementi e sui primi esercizi dell' artiglieria, cadde il discorso sulla guerra

(*) Ciò avvenne sul campo di battaglia del Tagliamento, e si dice che l' Imperatore narrasse a tavola un tal fatto di propria bocca. Il soldato ucciso era un caporale austriaco.

N. D. T.

e sui grandi capitani. » La sorte di una battaglia, « diceva l'Imperatore, è il risultamento di un i« stante, di un pensiero: si appressano i nemici con « differenti piani; ha luogo la mischia; si pugna » per un certo tempo: il momento decisivo si pre» senta. una *scintilla morale* pronunzia; la più » piccola riserva compisce ». Si è parlato di Lutzen e di Bautzen.

In appresso ha detto l'Imperatore, che, se avesse alla campagna di Waterloo seguito il pensiero di girare attorno la destra nemica, vi sarebbe facilmente riuscito: egli aveva preferito di rompere il centro e separare i due eserciti. Tutto però è stato fatale in quell'affare ch'ei dice aver preso sembiante di una assurdità, mentre doveva però ottenere vittoria. Niuna battaglia giammai aveva presentato agli occhi suoi minore dubbiezza: rimane tuttavia a comprendersi ciò che è avvenuto. Grouchi, diceva, si è perduto: Ney era affatto fuor di se: potevansi leggere sulla sua fronte misti insieme i rimorsi di Fontainebleau e quelli di Lons-le-Saunier. D'Erlon si è renduto inutile. Nessuno si è mostrato qual era. Se avess' egli conosciuta la sera la posizione di Grouchi ed avesse potuto gettarvisi, sarebbegli stato possibile, fatto giorno, di ristabilire con quella magnifica riserva le cose, e fors' anche di distruggere gli alleati per uno di que' prodigi, di que' ritorni di fortuna che gli erano famigliari e non avrebbero sorpreso alcuno. Ma non aveva egli conoscenza alcuna di Grouchi; poi non era cosa facile il governarsi in mezzo agli avanzi di quell' esercito. Niuno se lo pingerebbe facilmente in quella notte di dolore: era un torrente fuori del suo letto: esso tutto trascinava.

Tralasciando indi tale argomento, diceva che i pericoli de' generali de' nostri giorni non potevano paragonarsi a quelli de' generali degli antichi tem-

pi. Non eravi oggidì posizione in cui un generale non potesse venir ucciso dall'artiglieria. Un tempo, non correvano i generali rischio alcuno se non quando assalivano essi stessi, il che non avvenne a Cesare che due volte o tre.

In altro momento diceva essere raro e difficile riunire tutte le qualità necessarie ad un grande generale. Ciò che più era desiderabile ed innalzava bentosto un uomo al di sopra della sfera comune, era quando verificavasi in lui uno spirito che fosse in equilibrio col carattere od il coraggio: ciò egli chiamava essere *quadrato* tanto di base quanto di altezza. Se il coraggio, continuava egli, era di molto superiore, il generale intraprendeva viziosamente al di là de' suoi concepimenti: e, per lo contrario, non osava mandarli ad effetto, se il suo carattere o il suo coraggio rimaneva al di sotto del suo spirito. Citava allora il Vice-Re, nel quale questo equilibrio era il solo merito, e nulladimeno bastava per fare di lui un uomo assai distinto.

Di là si è a lungo parlato del coraggio fisico e del coraggio morale, e l'Imperatore diceva, in proposito del coraggio fisico, essere impossibile a Murat ed a Ney di non essere valorosi: ninno però avere meno testa di essi e principalmente del primo.

Quanto al coraggio morale, diceva avere trovato rarissimo quello delle due ore dopo mezzanotte, vale a dire il coraggio nelle cose improvvise che, a dispetto degli avvenimenti i più repentini, lascia nulla di meno la stessa libertà di spirito, di discernimento e di decisione. Non esitava egli a pronunziare essere egli stato quello che aveva trovato possedere più di ogni altro il coraggio delle due ore dopo mezzanotte, ed avere veduto pochissimi che non fossero restati assai indietro.

Diceva a tale proposito, potersi formare una idea poco giusta della forza d'animo necessaria per ac-

cingersi, con piena premeditazione delle sue conseguenze, ad una di quelle grandi battaglie da cui dipendono le sorti di un esercito, di un paese, il possedimento di un trono. Per il che, osservava, trovarsi di rado generali frettolosi di dar battaglia: prendere essi bensì la loro posizione, stabilirsi, meditare i loro piani, ma cominciare di là le loro indecisioni, mentre nulla vi è di più difficile, e non pertanto di più prezioso, quanto il sapersi decidere.

Passando indi ad un gran numero di generali, e degnandosi di rispondere ad alcune interrogazioni, diceva essere stato *Kléber* dotato di altissimo talento, ma non essere che l'uomo del momento; cercare la gloria come la sola strada ai piaceri; non essere d'altronde per niun modo nazionale, e capace, senza sforzo, di servire lo straniero: avere egli cominciato dal servire in sua gioventù i Prussiani, e rimanere di essi estremamente incapricciato.

Possedere *Desaix* in grado eminente quell'equilibrio prezioso per esso superiormente definito.

Essere *Moreau* poca cosa nel primo rango dei generali: non avere natura finito in lui la sua creazione, e possedere più istinto che genio.

Il coraggio in *Lannes* vincerla da prima sullo spirito; ma vie più innalzarsi in lui questo spirito ad ogni giorno per equilibrarsi. Essere divenuto assai grande quando perì. » Io lo aveva preso pigmeo, » diceva l'Imperatore; l'ho perduto gigante ».

In tal altro ch'ei nominava, lo spirito, per lo contrario sorpassava il carattere: non potevasi certamente negargli il valore, ma calcolava la pelle, il che molti altri ancora facevano.

Parlando d'ardore e di coraggio, l'Imperatore diceva: » Non v'è alcuno dei miei generali di cui » io non conosca ciò che chiamo suo grado di po» tere. Gli uni, diceva egli accompagnandosi col

» gesto, si ingolfano in un'affare sino alla cintu-
» ra, altri sino al mento, altri finalmenente sin so-
» pra la testa; ed il numero di questi è ben pic-
» colo, ve l'assicuro. »

Suchet era quel tale in cui il carattere e lo spi-
rito eransi in sorprendente modo accresciuti.

Massena era stato un uomo molto superiore, il
quale, per un privilegio singolarissimo, non pos-
sedeva l'equilibrio tanto desiderato che in mezzo al
fuoco: nasceva in lui fra il pericolo. » I generali
» che sembravano doversi innalzare; i predestinati
» nell'avvenire, terminava egli, erano Gérard,
» Clausel, Foy, Lamarque ec. ec.: erano questi
» i nuovi miei marescialli. »

Mercoledì 6.

Situazione dei principi di Spagna a Valency. —
Il Papa a Fontainebleau. — Riflessioni.

L'Imperatore, dopo avermi questa mattina det-
tato, ha successivamente lavorato con questi signori
e prolungato il suo passeggio con essi. Alla loro
partenza, io l'ho seguito nel viale inferiore: era
tristo, silenzioso, la sua fisonomia aveva un'impron-
ta di contrarietà e severità. » Ebbene, egli mi ha
» detto risalendo per recarsi a pranzo, noi avremo
» a Longwood sentinelle sotto le nostre finestre.
» Vorrebbesi costringermi ad avere un ufficiale stra-
» niero alla mia tavola, nella mia camera di con-
» versazione. Io non potrò montare a cavallo sen-
» za essere accompagnato: in una parola, non ci
» sarà permesso di fare un passo, un movimento,
» sotto pena di un oltraggio!...... »

Io gli ho detto essere questa una goccia d'assen-
zio di più nel calice amaro che dovevamo bere al-
la sua gloria ed alla passata sua onnipossenza: ba-

stare d'altronde il suo stoicismo per disfidare i suoi nemici e farli arrossire della loro brutalità in faccia alle nazioni. Io ho osato dire che i principi di Spagna a Valency, il Papa a Fontainebleau, non avevano giammai provato cosa alcuna di somigliante. » Lo credo bene, ha egli risposto: a » Valency i principi cacciavano, davano balli, » senza accorgersi fisicamente delle loro catene: il » rispetto, i riguardi per ogni dove li circondava» no. Il vecchio re Carlo IV era stato trasferito » da Compiegne a Marsiglia, e da Marsiglia a Ro» ma quando lo aveva voluto. Eppure, quale dif» ferenza da que' luoghi a questo! Il Papa a Fon» tainebleau, checchè siasi osato dire nel mondo, » era egualmente trattato: e non si sa ancora il » numero di persone le quali, malgrado questi » conforti, avevano ricusato, in quelle circostan» ze, di esserne i custodi; ricuse che non mi ave» vano punto offeso, perchè sembravanmi sempli» ci: imperocchè tali impieghi appartenevano alla » delicatezza interna, ed i nostri costumi europei » comandavano che il potere fosse limitato dall'ono» re. » Aggiungeva che quanto a lui, come uomo ed ufficiale, non avrebbe esitato a ricusarsi a custodire il Papa, che d'altronde non aveva giammai ordinato fosse trasferito in Francia.

E siccome il mio volto esprimeva una grande sorpresa; » Ciò vi fa meraviglia, egli ha ripreso, » voi non lo sapevate? Ciò peraltro è vero al pa» ri di tante altre cose simili che imparerete col » tempo. D'altra parte, sarebbe anche d'uopo di» stinguere gli atti del sovrano che agisce collet» tivamente, da quelli dell'uomo privato che non » trova opposizione ne' suoi sentimenti. La politi» ca ammette, ordina anzi all'uno ciò che sareb» be inescusabile sovente nell'altro ».

Il momento del pranzo diè luogo ad altre con-

versazioni e ingannò il suo affanno: l' allegria prevalse.

Intanto l' Imperatore pensava seriamente ad abbandonare la pessima sua capanna, per quanti inconvenienti d' altronde presentir facesse la sua nuova dimora; e mi incaricò, recandomi io a terminare la serata presso del nostro ospite, di portargli una scatola colla sua cifrà, dicendogli essere egli ben dispiacente di tutto l' imbarazzo che doveva avergli cagionàto.

Giovedì 7.

Sulla novella Eloisa e sull' amore.

L' Imperatore mi ha fatto discendere a lui di buon' ora e si è posto a leggere la novella Eloisa, soffermandosi sovente sull' arte e la forza dei ragionamenti, i vezzi dello stile e delle espressioni: egli ha letto più di due ore. Questa lettura produceva su me grande impressione ed una profonda melanconia mista a dolcezza ed a pena. Tale produzione erami sempre piaciuta estremamente: essa risvegliava in noi rimembranze e produceva in me tristezza: l' Imperatore ne rise più di una volta. Durante il pranzo, l' opera fu il subbietto della conversazione.

Gian Giacomo aveva esagerato il suo subbietto, diceva l' Imperatore, egli aveva dipinta la frenesia. L' amore doveva essere un piacere, non un tormento. Io affermava, niuna cosà esservi in Gian Giacomo che un uomo non abbia potuto sentire, e che lo stesso tormento di cui parlava l' Imperatore era una felicità. » Io vedo, mi diceva egli sorridendo, » che voi siete caduto nel romanzesco. Vi ha ciò » forse renduto felice? — Io non mi lagno del mio » destino, sire, rispondeva: se dovessi cominciare

» di nuovo, non vorrei cangiare in cosa alcuna. »

L' Imperatore ha ripigliata la lettura dopo la colazione. Pure, a misura che avvanzavamo in essa, egli arrestavasi di tanto in tanto: la magia lo colpiva a sua volta. Lasciò infine il libro e prendemmo la strada del giardino. » Effettivamente, diceva egli » cammin facendo, quest' opera ha del fuoco, essa » agita, inquieta ». Il subbietto era trattato a fondo: noi ci siamo molto trattenuti a ragionarvi sopra, dopo di che è stato concluso starsi l' amore perfetto nella felicità ideale: essere ambedue del pari aerei, fugaci, misteriosi, inesplicabili; ed essere l' amore, d' altronde, necessariamente l' occupazione dell' uomo ozioso, la distrazione del guerriero, lo scoglio del sovrano.

Venerdì 8. — Sabato 9.

Politica. — Stato della Francia. — Memoria giustificativa di Ney.

Avevamo ricevuti i pubblici fogli sino al 15 settembre, e divennero essi il subbietto della conversazione: l'Imperatore li analizzò. L'avvenire appariva involto fra nubi le più sinistre. Tuttavolta tre grandi risultamenti soltanto offerivansi al pensiero, diceva l'Imperatore: la divisione della Francia, il regno de' Borboni, od una novella dinastia. Luigi XVIII, osservava egli, avrebbe potuto regnare agevolmente nel 1814 rendendosi nazionale. Oggi non gli rimane più che il rimedio odiosissimo ed incertissimo di una eccessiva severità; quello del terrore. La sua dinastia poteva aver lunga durata, o quella che gli succederebbe non essere tuttavia se non nel secreto dei tempi. Avendo uno di noi osservato poter accadere che tale dinastia fosse quella del ...., l' Imperatore con un ragiona-

mento stringentissimo ed eloquentissimo ha provato che, a meno che, dicea, il .... non pervenisse al trono giungendovi nel suo giorno di successione, era nell'interesse ben inteso di tutti i principi d'Europa il preferir lui, cioè Napoleone, al ...., il quale fosse per giungervi mediante un delitto. » Perocchè, che pretende oggi quel-
» la dottrina contro gli eventi del giorno? Impe-
» dire che si rinnovelli l'esempio da me fornito
» contro quella ch'essi appellano legittimità. Ora,
» l'esempio da me somministrato non si rinnova in
» secoli: quello che darebbe il .... può rin-
» novellarsi in ciascun giorno, in ciascun istante,
» in ogni paese. Non avvene uno che non abbia
» a pochi passi da lui, nel proprio palazzo, cu-
» gini, nipoti, fratelli, alcun parente atto ad imi-
» tare facilmente quello che, una volta, avrebbe
» preso il loro posto. »

Leggemmo ne' medesimi fogli l'estratto della memoria giustificativa del maresciallo Ney. L'Imperatore la trovò degna oltremodo di compassione, non adatta a salvargli la vita nè a reintegrare l'onor suo. I suoi tratti erano pallidi, senza colore, per non dire di più. Dopo ciò che aveva fatto, egli protestava ancora la sua devozione al re e soprattutto la sua alienazione per l'Imperatore. » Sistema
» assurdo, diceva Napoleone, che sembra essere sta-
» to generalmente adottato da quelli che compar-
» vero in que' momenti memorandi, senza osservare
» che io sono talmente identificato coi nostri pro-
» digi, coi nostri monumenti, colle nostre istitu-
» zioni e con tutti i nostri atti nazionali che non
» potrebbesi separarmi senza far ingiuria alla Fran-
» cia. La sua gloria è confessarmi! E per quan-
» te sottigliezze, maneggi, menzogne si impieghi-
» no per tentare di provare il contrario, io rimar-

» rò, non pertanto tutto questo agli occhi di quel-
» la nazione.
» La difesa politica di Ney, continuava Napoleo-
» ne, sembrava chiarissima: egli era stato trascina-
» to da un movimento generale che parvegli es-
» sere la volontà ed il bene della patria: vi aveva
» egli obbedito senza premeditazione, senza tradi-
» mento. Vennero dopo i rovesci; ei si vedeva tra-
» dotto dinnanzi ad un tribunale: altro non gli resta-
» va a rispondere su quel grande avvenimento. Quan-
» to alla difesa della sua vita, non poteva egli ag-
» giungere di più se non starsi essa all'ombra di
» una capitolazione secreta che garantiva a ciascu-
» no il silenzio e l'obblìo su tutti gli atti, su tut-
» te le opinioni politiche. Se con questo sistema ei
» soccombeva, ciò avveniva almeno al cospetto dei
» popoli, in violazione delle leggi più sante, la-
» sciando dopo di sè la rimembranza di un alto
» carattere, attraendo a sè l'interesse dell'anime
» generose e coprendo i carnefici suoi di riprovazio-
» ne, d'infamia. Ma questo zelo era forse al di so-
» pra delle sue forze morali, diceva l'Imperatore;
» Ney è il più valoroso degli uomini; là si restrin-
» gono tutte le sue facoltà. »

È certo che Ney abbandonò Parigi tutto dedito al re: ch'ei non si è cambiato che vedendo tutto perduto. Se allora si è mostrato ardente in senso contrario, ciò avvenne perchè accorgevasi avere di molte cose da farsi perdonare. Dopo il suo famoso ordine del giorno, egli scrisse all'Imperatore, essere ciò che testè aveva fatto principalmente diretto al vantaggio della patria: pregarlo ad approvare che si ritirasse, qualora non dovesse essergli gradito. L'Imperatore fecegli rispondere di venire, ch'ei lo riceverebbe come il giorno dopo la battaglia della Moscowa. Recatosi Ney presso l'Imperatore, dicevagli di nuovo dover restare in lui certamente qual-

che dubbiezza sul suo affetto e sulla sua fedeltà, dopo quanto era avvenuto a Fontainebleau: altro quindi non domandargli che il posto di granatiere nella sua guardia. L'Imperatore in risposta gli stese la mano, chiamandolo il valoroso fra i valorosi, come soleva sovente.

Paragonava l'Imperatore la situazione di Ney a quella di Turenna. Ney poteva essere difeso, Turenna non era giustificabile; eppure ottenne il perdono e fu onorato: Ney andava probabilmente incontro a morte.

» Nel 1649, diceva l' Imperatore, comandava
» Turenna l'esercito del re: il quale comando vennegli conferito da Anna d'Austria, reggente del
» regno. Malgrado il di lui prestato giuramento di
» fedeltà, corruppe il suo esercito, si dichiarò per
» la Fronda e marciò verso Parigi. Ma dal punto che fu riconosciuto colpevole di *alto tradimento*, il suo esercito, pentito, lo abbandonò; e
» Turenna, perseguitato, si rifuggì presso il prin-
» pe di Hassia per isfuggire alla giustizia.

» Ney, per lo contrario, fu trasportato dal vo-
» to, dalle grida unanimi del suo esercito. Erano
» soli nove mesi ch'ei riconosceva un monarca, che
» seicento mila baionette avevano preceduto: monar-
» ca che non aveva accettata la costituzione presen-
» tatagli dal Senato come condizione formale e ne-
» cessaria del suo ritorno, e che, dichiarando re-
» gnare egli già da diecinove anni, manifestava con
» ciò riguardare tutti i precedenti governi come u-
» surpazioni. Ney allevato nella sovranità naziona-
» le, aveva combattuto venticinque anni per soste-
» nere questa causa, e, da semplice soldato, era-
» si innalzato al rango di maresciallo. Se la sua
» condotta nel 20 marzo non è onorevole, essa è
» per lo meno spiegabile, e, sotto qualche rappor-
» to, scusabile: ma quella di Turenna era verace-

» mente criminosa, perchè la Fronda era un par-
» tito alleato alla Spagna che faceva allora guer-
» ra al suo re: infine perchè egli era spinto dál suo
» proprio interesse e da quello della sua famiglia,
» sperando ottenere una sovranità a spese della Fran-
» cia e conseguentemente in pregiudizio della sua
» patria. »

Domenica 10.

Trasferimento a Longwood. — Descrizione della strada, ec.

L'Imperatore mi ha fatto chiamare verso le nove ore per seguirlo in giardino. Era egli costretto ad uscire di buon ora dalla sua camera, dovendo ogni cosa essere la mattina stessa portata a Longwood. Giunto al giardino, l'Imperatore ha mandato pel nostro ospite, il signore Balcombe, ed ha chiesto la sua colazione, volendo che desso ne partecipasse in sua compagnia. Egli stava benissimo e la sua conversazione era molto allegra.

Verso le due ore è stato annunziato l'Ammiraglio che si avanzava alquanto imbarazzato. Il modo con cui l'Imperatore erasi veduto trattare a Briars, gl'impedimenti imposti a quelli de' suoi che erano restati nella città, avevano creata qualche alienazione. L'Imperatore aveva cessato di ricevere l'Ammiraglio e tuttavolta lo ha trattato in questo momento come se si fossero veduti il giorno avanti.

Si partì finalmente da Briars prendendo la strada per Longwood. L'imperatore ha salito il cavallo che erasi fatto venir dal Capo per lui e che vedeva per la prima volta: era esso piccolo, vivace e molto gentile. L'Imperatore aveva ripreso il suo uniforme di cacciatore della guardia: la sua grazia, il suo buon aspetto erano specialmente rimarcabili in tal

giorno: tutti osservavanlo attorno di noi, ed io compiacevami in sentir ciò dire. L'Ammiraglio largheggiava con lui di attenzioni: molte persone eransi riunite in sulla strada per vederlo passare, e parecchi ufficiali inglesi giunti a noi componevano la sua scorta.

Per recarsi da Briars a Longwood è d'uopo ritornare per qualche tempo verso la città, poi, voltando tutto ad un tratto a destra, si valica, valendosi di tre o quattro sinuosità, la catena che forma uno de' fianchi della valle.

Allora trovasi sopra un piano alquanto inclinato di dove scopresi un novello orizzonte e nuove vedute. Si lascia alle spalle la catena delle nude montagne e delle sterili rocce che caratterizzano la parte ove si sbarca, e si ha a fronte una novella catena trasversale, della quale il picco di Diana è la sommità più elevata, mentre in pari tempo sembra essere la chiave ed il germe di tutti i monti che ne circondano. Verso la sinistra, che è la parte orientale dell'isola o il fianco di Longwood, l'orizzonte è chiuso dalla catena sepolcrale delle nude rocce che formano il contorno e la barriera dell'isola, ed il suolo si mostra nel più compiuto disordine, inculto e deserto. Sulla destra però l'occhio si spinge su di un terreno estesissimo, molto faticato, a vero dire, ma che mostra però e verdura, e sufficiente numero di abitazioni, e tutte le tracce della coltivazione: è d'uopo confessare che da questa parte il quadro è pienamente romantico ed anche gradevole.

A mano che si avvanza per una buonissima strada, si interna verso la sinistra una profonda valle. Dopo due miglia, la strada si rivolge bruscamente a sinistra, e a quella voltata trovasi *Hut's-gate*, cattiva casuccia scelta per dimora del Gran Maresciallo e della sua famiglia. Ad alcuni passi di là,

la valle di sinistra che va sempre internandosi forma allora un abisso circolare, cui la sua estensione, la sua profondità e il suo insieme gigantesco hanno procurato il nome di *Bowl di Punch del diavolo.* Ristretta in tal luogo la strada per una eminenza che trovasi a destra, si costeggia a sinistra quel precipizio, fino a che si stacca da quello per giungere a Longwood che trovasi alquanto vicino sulla diritta.

Alla porta di Longwood stava una guardia sotto le armi che rendeva gli onori prescritti all'augusto prigioniere. Il suo cavallo indocile, poco avvezzo a tutto questo spettacolo e spaventato dal tamburro; ricusavasi ostinatamente a varcare la soglia, e solo a forza di sprone pervenne il cavaliere a lanciarvelo: il che fu cagione che la sua scorta si ricambiasse a vicenda occhiate alquanto significanti. Finalmente noi entrammo nella novella nostra dimora verso le quattr'ore.

L'Ammiraglio si è dato premura di mostrar tutto, sino i più minuti oggetti: ogni cosa era stata per esso lui costantemente diretta, e certe opere erano perfino di sua mano. L'Imperatore ha trovato il tutto benissimo fatto, del che l'Ammiraglio si è mostrato assai contento: vedevasi avere egli paventato il mal umore ed il disdegno, ma l'Imperatore, al contrario, attestava la più perfetta bontà.

Egli si è ritirato verso le sei ore, e mi ha fatto cenno di seguirlo nella sua camera. Ha percorso allora diversi piccoli effetti che ivi trovavansi, informandosi se io ne avessi altrettanti. Sulla negativa, ei mi li ha fatti trasportar via con una grazia allettatrice, dicendo: » Prendete pure: in quanto » a me, non mancherò di cosa alcuna e mi si u» seranno maggiori riguardi che a voi ». Egli era stanchissimo e mi ha chiesto se ne portava le trac-

ce: è questa la conseguenza di un riposo assoluto per ben cinque mesi. Egli aveva molto camminato la mattina ed aveva testè percorse alcune miglia a cavallo.

Questa novella dimora trovavasi guarnita di un bagno che l'Ammiraglio era riuscito di far eseguire, alla meglio, da' suoi legnaioli. L'Imperatore che era stato privo de' bagni sino dal suo partire dalla Malmaison, e pel quale erano divenuti una necessità della vita, ha voluto prenderne uno all'istante. Mi ha detto di tenergli compagnia durante questo tempo, e di là tracciava i minuti particolari del nuovo nostro stabilimento. E comecchè il locale a me assegnato era pessimo, ha voluto che io prendessi stanza nel giorno in quello che viene per esso chiamato suo gabinetto topografico, contiguo al suo proprio gabinetto: tutto ciò, diceva egli, perchè mi trovassi meno lontano da lui. Tali parole erano espresse con una bontà che mi penetrava; ed egli l'ha spinta sino a dirmi più volte, essere necessario che venissi la dimane a prendere un bagno io pure. E siccome il mio atteggiamento accennava di ricusarsi per un profondo rispetto ed un contegno indispensabile. » Mio caro, egli ha » detto, in prigione conviene sapersi soccorrere l'un » l'altro. Io già non potrei occupare questa mac» china tutto il giorno, ed il bagno gioverà a voi » al par di me ». Sarebbesi detto ch'egli cervava di compensarmi per ciò che andava a perdere, non essendo io più il solo a lui vicino. In effetto, sebbene tale bontà mi rendesse felice, non era però il contento scevro di alcuna tristezza. Tutto quello che faceva allora l'Imperatore, era il prezzo senza dubbio delle mie assiduità di Briars: ma ciò annunziavami forse la fine di quella giornaliera abitudine di che andava debitore alla nostra solitudine profonda.

Lunedì 11 al Giovedì 14.

Descrizione di Longwood e degli appartamenti.

Longwood, da prima semplice granaio della compagnia, abbandonato al vice-governatore per tenergli luogo di casa di campagna, trovasi in una delle parti più elevate dell'isola. Il termometro inglese segna 10 gradi di differenza in meno colla vallata in cui sbarcammo. È desso un'altura alquanto estesa dalla parte d'oriente e alquanto prossima alla riva. Venti eterni, qualche volta violenti e spiranti sempre dalla stessa parte, ne spezzano costantemente la superficie: le nubi la ricoprono quasi sempre: il sole, che ivi comparisce di rado, non ha perciò influenza minore sull'atmosfera, ed attacca il fegato, ove non abbiasi grandissima cura (1): piogge copiose ed improvvise danno l'ultima mano acciò non vi si conosca stagione alcuna regolare. Non ve n'ha alcuna a Longwood: è una continuità di venti, di nubi, di umidità: una temperatura sempre moderata e monotona, più noiosa però che insalubre. L'erba, ad onta delle copiose piogge, sparisce divorata dal vento o appassita dal calore: l'acqua vi è menata mediante un condotto, ed è tanto malsana, che, sotto il vice-governatore nella cui dimora siamo noi succeduti, non se ne faceva uso o per lui o per i suoi che dopo averla fatta bollire, il che eravamo costretti di fare anche noi. Gli alberi che vi si veggono e che da lunge gli prestano un aspetto ridente, non sono che alberi

---

(1) Veggasi l'opera del dottore O' Meara intitolata: *Relazione degli avvenimenti accaduti a S. Elena.* Parigi 1819.

da gomma: arbusto debole e bastardo che non produce ombra alcuna. Una parte dell'orizzonte offre da lunge la vista dell'immenso mare; il resto non presenta che enormi sterili rocce, profondi abissi, squarciate valli, e, da lungi, la nubilosa e verde catena del picco di Diana. In somma, l'aspetto di Longwood non potrebbe essere gradevole se non al viaggiatore stanco di una lunga navigazione, pel quale ogni terra offre allettamenti. Se vi si trova trasportato in un bel giorno, colpito egli dagli oggetti bizzarri che si offrono improvvisi al suo sguardo, potrebbe anche sclamare: quanto è bello! ma un tale uomo non vi è che per un momento: e quale suppliżio la fallace sua ammirazione non fa ella provare allora ai prigionieri condannati a restarvi per sempre!

Dopo due mesi di lavori per porre Longwood in situazione di riceverci, non erano dessi però cessati ancora. Tutta volta ben piccoli erano i resultamenti.

Si entra a Longwood mediante una camera allora allora fabbricata, destinata a servire di anticamera e di sala da pranzo ad un tempo: di là si passa in un'altra contigua ad uso di conversazione: si entra indi in una terza molto oscura che sta a traverso delle descritte. Era essa stata designata a ricevere le carte e i libri dell'Imperatore, ed è divenuta dipoi camera da pranzo. Rivolgendosi a destra in questa camera, trovasi la porta dell'appartamento dell'Imperatore. Consiste il medesimo in due piccolissime camere eguali, l'una entro l'altra, formanti il suo gabinetto e la sua camera da letto: un piccolo corridore esterno contiguo a questi due ambienti servivagli di camera pel bagno. Opposto all'appartamento dell'Imperatore, all'altra estremità dell'edificio, era l'alloggio dei coniugi Montholon e del loro figlio, locale che ha formato

dipoi la biblioteca dell'Imperatore. Fuori da queste abitazioni e a traverso di informi escite, una piccola camera quadrangolare, al pian terreno, contigua alla cucina, fu la mia dimora. A traverso di un foro eseguito nel tavolato, e mediante una scala di vascello, giungevasi al canile di mio figlio, vero granaio che non altro appena conteneva oltre il suo letto. Le nostre finestre ed i letti erano senza cortina. I pochi mobili delle nostre camere erano evidentemente quelli di cui gli abitanti eransi spogliati in tale circostanza: felici forse di trovare questa occasione di porli a profitto, per rinovarli dipoi con vantaggio.

Il Gran Maresciallo, sua moglie ed i figli erano stati lasciati a due miglia di distanza dietro a noi, in un abituro che nel paese stesso chiamasi *capanna* (Hut's gate).

Il generale Gourgaud fu posto sotto una tenda col medico (1) e l'ufficiale incaricato di guardarci, aspettando che fossero finite le loro camere che costruivansi in fretta dai mariuari del Northumberland.

Una specie di giardino ne circondava: ma la

---

(1) Questo medico era il dottore O' Meara del Northumberland che, vedendo Napoleone partire per S. Elena senza medico, si offrì generosamente, a grande plauso de' suoi, e colla viva riconoscenza di noi tutti. I soli ministri inglesi sembrano essersene irritati: tutti sanno gli oltraggi, le ributtanti ingiustizie, le persecuzioni accumulate dipoi dal loro barbaro e freddo furore sul capo di questo degno inglese, che altro fatto non aveva se non onorare l'umanità, il suo paese ed il suo proprio onore.

mancanza d' acqua la natura del clima, le poche cure che potevamo avere per esso, facevan sì che non avevane veracemente che il nome. In faccia a noi, e separato da un burrone alquanto profondo, accampava a piccola distanza il 33° reggimento, diversi posti del quale coronavano le vicine alture; tale era il nuovo nostro soggiorno.

Venerdì 15. — Sabato 16.

Regolarizzazione della casa dell' Imperatore. — Situazione morale de' prigionieri fra loro, ec. — Alcuni tratti del carattere di Napoleone. Ritratto di Napoleone delineato dal signor de Pradt, tradotto da una gazzetta inglese. — Confutazione.

La famiglia dell' Imperatore, in partendo da Plimouth, era tuttavia composta di undici persone. Io mi compiaccio di consacrar qui i loro nomi: il che è dovuto alla devozione per essi addimostrata (1).

---

(1) *Persone componenti il servizio dell' Imperatore.*

CAMERA.

Marchand.................Parigino.....1° cameriere.
S. Dionigi, detto Aly.. di Versailles.. cameriere.
Noverraz................ Svizzero........ *idem*
Santini....................Corso........... usciere.

LIVREA.

Archambault il maggiore, di Fontainebleau, piccbiere
Archambault cadetto.... *idem*............ *idem*.
Gentilini................. dell' isola d'Elba, lacchè.

Per quanto numerosa apparisse tale famiglia dell' Imperatore, potrebbesi dire però, che dalla nostra partenza d' Inghilterra, durante il nostro tragitto, e dal nostro sbarco a S. Elena, aveva essa cessato di esistere per noi.

La nostra dispersione, le incertezze del nostro stabilimento, i nostri bisogni, la irregolarità colla quale erano essi soddisfatti, avevano necessariamente prodotto il disordine.

Dacchè ci trovammo tutti riuniti a Longwood, l' Imperatore volle dare una regola a tutto ciò che gli stava dintorno, e cercò di impiegare ciascun di noi secondo la particolare disposizione dell' animo suo. Conservando al Gran-Maresciallo il comando e la vigilanza del tutto in grande, confidò al signore di Montholon tutto il maneggio domestico, diede a Gourgaud la direzione della scuderia, e riservò a me le cure del mobigliare e la interna amministrazione di ciò che sarebbe a noi somministrato. Quest' ultima parte mi sembrò talmente connessa col maneggio domestico, e mi avvidi che l' unità su questo punto doveva essere tanto vantaggiosa al comun bene, che mi accinsi il più che potei a farmene spogliare, il che non fu nè difficile, nè lungo.

Date dall' Imperatore queste novelle disposizioni, ogni cosa cominciò a procedere in qualche modo, e noi ci trovammo tutti certamente meglio. Tutta-

---

BOCCA.

Cipriani Corso morto a S. Elena.....maggiordomo.
Pierron.........Parigino......intendente alla cucina.
Lepage.. cuoco.
Rousseau.....di Fontainebleau custode degli argenti.

volta, per quanto ragionevoli fossero tali disposizioni, non lasciarono di spargere fra noi alcuni semi di alienazione che piantarono leggiere radici e ricomparvero alcuna volta al disopra: riteneva l'uno di aver perduto, voleva l'altro dar troppo lustro alla sua parte, un terzo vedevasi leso nel partaggio. Non eravamo noi i membri di una stessa famiglia i quali, impiegandosi ciascuno secondo i propri mezzi, non pensano che a far prosperare l'intera massa. Ciò che necessità avrebbe dovuto costringerci a fare, eravamo ben lungi dal porlo in pratica: noi ci dibattevamo tuttora sugli avanzi di qualche lusso ed i resti di alcun' ambizione.

Quando l'attaccamento alla persona di Napoleone ci riunì dintorno a lui, il caso solo e non la simpatia presiedette alla nostra unione: fu un insieme puramente casuale e non il risultamento delle affinità. Formavamo noi per tal modo a Longwood una massa più presto per circolo che per aderenza. Come avrebbe potuto essere altrimenti? Eravamo quasi tutti l'un l'altro stranieri, e fatalmente, le circostanze, l'età, il carattere erano in noi altrettante disposizioni a rimaner tali.

Queste circostanze, benchè leggiere, ebbero però la disgustosa conseguenza di privarci in gran parte de' nostri più dolci conforti: impedirono fra noi quella confidenza, quella espansione, quell' intima unione che sparger possono alcun allettamento anche in seno ai più crudeli infortuni. Ma, per lo contrario, quelle circostanze stesse mi hanno renduto testimonio delle disposizioni private del cuore dell'Imperatore. Parlo de' suoi inviti indiretti ad unirci e a confondere i nostri sentimenti: della sua cura costante di risparmiarci ogni giusto motivo di gelosia: di quella distrazione calcolata che nascondevagli ciò di che non voleva accorgersi: finalmente, degli stessi tanto paterni rabuffi di cui ci

rendevamo alcuna volta l'oggetto, i quali, per dirlo di passaggio ad onore di ciascuno di noi, erano con zelo evitati, ed accolti tanto rispettosamente, come se emanati fossero dal trono delle Tuilleries.

Chi oggidì sulla terra potrebbe lusingarsi di conoscere nell'Imperatore l'uomo privato, siccome me? Chi ha posseduto due mesi di solitudine nel deserto di Briars? Chi ha gioito di quelle numerose ore scorse con lui? Chi ha al par di me goduto delle sue conversazioni? Chi ha raccolto le rimembranze de' piaceri dell'infanzia, il racconto de' godimenti della gioventù, l'amarezza degli affanni recenti? Io credo pertanto di conoscere a fondo il suo carattere: posso quindi spiegare a me stesso molte circostanze che un giorno a parecchi sembreranno difficili ad intendersi. Comprendo bene oggidì soprattutto ciò che ne colpiva sì forte, e particolarmente caratterizzavano ne' giorni del suo potere: intendo dire, che niuno poteva giammai dirsi compiutamente perduto nel cuor suo; che per quanto clamorosa fosse stata la disgrazia, per quanto profondo l'abisso in cui alcuno fosse stato gettato, dovevasi sempre sperare di ricuperare il perduto; che, giunto una volta a lui dappresso, qualunque fosse l'errore commesso, qualunque il dispiacer a lui cagionato, era ben raro di vedersene pienamente allontanato. Il che avveniva dal trovarsi in Napoleone in eminente grado due qualità ben preziose: un gran fondo di giustizia, ed una disposizione naturale a non allontanarsene. In qualunque contrarietà, in qualunque movimento di collera egli si trovi, v'è sempre in lui un sentimento di giustizia che rimane sull'animo suo onnipossente: si è sempre certo di ottenere ch'ei presti attenzione a buone ragioni: si è anche sicuro, se si conserva il silenzio, di sentirle esternare da lui stesso, se avvenga che gli si offrano al-

la mente. D'altra parte, ei non dimentica giammai i servigi una volta renduti e le abitudini prese: presto o tardi se ne rammenta, dice a sè stesso ciò che alcuno ha dovuto soffrire, trova che la pena è stata lunga abbastanza, e fa allora cercare di lontano colui che il mondo stesso aveva obbliato, il quale ricomparisce a grande meraviglia di tutti e a sorpresa di lui medesimo. Conosconsi di ciò molti esempi.

L'Imperatore, senza essere molto dimostrativo, si affeziona sinceramente. Presa una volta l'abitudine verso di alcuno, pensa di non potersene più separare: ne scopre egli i difetti, li condanna, biasima la sua propria scelta, rampogna anche con forza, ma non v'è a temere di cosa alcuna; sono quali altrettanti nuovi vincoli che a lui lo uniscono.

Alcuno si sorprenderà senza dubbio di vedermi abbozzar qui questi tratti del carattere di Napoleone con tanta semplicità, mentre tutto ciò che è stato scritto in proposito è tanto ricercato, ed ognuno credesi obbligato a far uso di tante antitesi, di tante splendide espressioni. Egli è perchè, in generale, gli altri cercano l'effetto e pongono a tortura l'ingegno: ma io scrivo qui ciò che vedo, esprimo quello che sentó. Questa riflessione, di altronde, non potrebbe cadere più a proposito.

Percorreva oggi con me l'Imperatore nei fogli inglesi, un ritratto di lui, delineato dall'arcivescovo di Malines, ingombro di antitesi, di sentimenti ricercati, di contrasti, di affettazioni: ha voluto che il Gran Maresciallo glielo trascrivesse parola per parola: eccone i tratti principali.

» Lo spirito di Napoleone (dice l'abate de Pradt
» nella sua ambasciata di Varsavia nel 1812) era
» vasto, ma alla maniera degli Orientali; e, per
» una disposizione contraddittoria, ricadeva, quasi

» trascinato dal proprio suo peso, in particolari
» che potrebbero dirsi ignobili. Il primo concepi-
» mento era sempre grande, il secondo piccolo e vi-
» le. Il suo spirito somigliava alla sua borsa, di
» cui la munificenza e l'avarizia tenevano ciascuna
» un cordone. Il suo genio, fatto in pari tempo
» per la scena del mondo e per i saltimbanchi, rap-
» presentava un manto reale unito ad un abito
» d'arlecchino. Era egli l'uomo dei due estremi:
» l'uomo che, avendo comandato alle Alpi di ab-
» bassarsi, al Sempione di appianarsi, al Mare
» di appressarsi od allontanarsi dalle sue sponde,
» ha finito consegnando se stesso ad una crociera
» inglese.

» Dotato di una sagacità meravigliosa, infini-
» ta; scintillante di genio; afferrando, e creando
» in ogni quistione rapporti mai conosciuti, nuovi;
» abbondante di imagini vivaci, pittoresche, di e-
» spressioni animate, e, per così dire, dardeggian-
» ti, più penetranti per la incorrettezza stessa del-
» la sua lingua sempre un poco improntata di stra-
» niero: sofista, e sottile; mobile all'eccesso, era-
» si egli formato regole di ottica diverse dagli al-
» tri uomini. Aggiungasi a tali disposizioni l'ebbrez-
» za del successo, l'abitudine di bere all'incanta-
» ta tazza, di inebbriarsi di tutti gl'incensi dell'u-
» niverso, e voi sarete in istato di conoscere l'uo-
» mo il quale, unendo nelle sue bizzarrie ciò che
» vi ha di più elevato e di più vile fra i mortali:
» di più maestoso nello splendore della sovranità,
» di più deciso nel comando, con ciò che trovasi
» di più ignobile ed abbietto fra i mortali sino
» nei suoi più grandi attentati: unendo gli agguati
» alle detronizzazioni, presenta una specie di *Giove*
» *Scapino* non mai fin'ora comparso sulla scena
» del mondo ».

Ecco senza dubbio dello spirito e del più ricer-

cato. Io non mi fermerò sulla inconvenienza, e sullo scandalo che presenta il grave carattere di un sacerdote, di un arcivescovo, ricolmo di beneficii dal suo sovrano, cui, ne' tempi di sua prospera fortuna, assiduamente corteggiò ed adulò nel più alto modo, e che si fa lecito di usare, giunto il dì dell'infortunio, espressioni tanto vili, tanto grottesche, tanto ingiuriose siccome quelle che abbiamo superiormente riportato . . . . (*Napoleone in abito d'Arlecchino!.... Un Giove Scapino!....*).

Io non mi soffermerò che sul merito del giudizio del signor abate de Pradt allora quando dice: » essere il primo concepimento dell'Imperatore sem» pre grande, piccolo il secondo: essere l'uomo » degli estremi: quegli che, avendo comandato alle » Alpi di abbassarsi, al Sempione di appianarsi, » ha finito conseguando sè stesso ad una inglese » crociera ».

Il signor abate de Pradt ha dunque sentito assai poco l'elevatezza, la grandezza, la magnanimità di un sì nobile procedimento! Separarsi da un popolo sviato da intriganti infedeli, onde facilitargli i suoi destini: sacrificare i suoi interessi personali ai mali di una guerra civile senza risultanza nazionale: disdegnare onorevoli asili e sicuri, ma dipendenti: preferire di ricoverarsi presso un popolo del quale fu per venti anni il costante nemico: supporre in lui una magnanimità eguale alla sua: onorare tanto le sue leggi per credersi colà al sicuro dall'ostracismo d'Europa! Per certo tali pensieri, tali risoluzioni non potrebbero essere l'opposto del gigantesco, del nobile, del grande.

N. B. Qui seguivano nel mio giornale, parecchie pagine piene di particolari assai spiacevoli pel signor de Pradt, tutti esciti dalla bocca dell'Imperatore o presentati da noi medesimi. Io li ommetto oggidì, e credo di dover ciò fare in compenso della

soddisfazione, che mi si è detto, avere provata l'Imperatore alla lettura di un'opera del signor de Pradt. Quanto a me, io cedo a quella che mi hanno cagionate di poi cento altre testimonianze della stessa natura e provenienti dalla medesima fonte.

L'ammenda onorevole, volontaria delle persone, è mille volte superiore a tutti i numerosi argomenti che potessero ritorcersi contro di lui. E poi, vi sono alcuni pei quali un pentimento non è senza merito e si compiacciono di apprezzarlo: io sono di questo numero.

Nel momento in cui stava scrivendo ciò, alcuno mi ha fatto leggere novelle pagine del signor abate de Pradt che sono certamente bellissime pel loro stile, ma ben più per la loro aggiustatezza e verità. Io non posso dispensarmi dal riferirle: saranno esse un compenso alle precedenti:

In seguito di una dichiarazione de' sovrani emanata da Laybach che qualifica, con obbrobrio, Napoleone siccome il rappresentante della rivoluzione, il signor arcivescovo di Malines così si esprime.

» È troppo tardi insultare Napoleone quando è » senz'armi, allorchè per tanti anni si è piegato a » lui dinnanzi, quando a sua volta ne aveva..... » Debbono armate mani rispettare le inermi, e parte » della gloria del vincitore consiste ne' riguardi » verso il prigioniero, massime quando non il ge- » nio ma la forza l'oppresse. È troppo tardi chia- » mare Napoleone rivoluzionario, dopo averlo per » lungo tempo appellato ristauratore dell'ordine in » Francia, e, per di lei mezzo, in tutta Europa. » È troppo tardi lanciargli un umiliante dardo, » dopo avergli posta la mano siccome amico, data » la sua fede come alleato, e cercato appoggio ad » un trono crollante, mischiando il proprio sangue » col suo ».

In progresso egli dice:

» *Lui rappresentante della rivoluzione?*

» Essa rompe i legami con Roma: ei li rin-
» nova.

» Essa ha abbattuto e chiuso i templi: ei li ri-
» alza.

» Essa ha fatto due cleri nemici: ei li riconcilia.

» Essa ha profanato S. Dionigi: ei lo purifica
» ed offre espiazioni alle ceneri dei re.

» Essa ha abbattuto il trono: ei lo rialza e lo
» illustra.

» Essa ha allontanate dalla patria le alte clas-
» si della Francia: ei ne apre loro le porte e quel-
» le del suo palazzo, quantunque li conosca suoi
» irreconciliabili nemici, e, per la maggior par-
» te nemici del servigio pubblico: ei li incorpora
» di nuovo colla società da cui furono violente-
» mente separati.

» È forse il *rappresentante di una rivoluzione*
» cui si attribuisce la taccia di antisociale, chi fe-
» ce venir da Roma il capo della Chiesa per ver-
» sargli sulla fronte l'olio che consacra i diademi?

» È il *rappresentante di una rivoluzione* che
» viene dichiarato nemico dei re, quegli che ne
» ha piena la Germania, che ha fatto ascendere
» i principi a ranghi superiori a quelli che occu-
» pavano, che ha riprodotto l'alto esercizio del
» reale potere e creato di nuovo un modello già
» cancellato?

» È il *rappresentante di una rivoluzione* che vuol-
» si far considerare siccome un principio di anar-
» chia, quegli che, nuovo Giustiniano, ha fatto com-
» pilare, in mezzo al tumulto dell'armi, agli agua-
» ti della politica esterna, tutti quei codici che sono
» ciò che vi ha tuttavia di meno difettoso nella u-
» mana legislazione, e dalla cui mano sortì la mac-
» china più vigorosa di Governo che esista sulla terra?

» È il *rappresentante di una rivoluzione* accu-
» sato di avere tutto distrutto, quegli che ha crea-
» to di nuovo le università, le scuole; che ha co-
» perto il suo impero de' capi d'opera delle arti:
» l'autore di tanti lavori i più vasti, i più arditi che
» abbiano sorpreso giammai ed onorato lo spirito
» umano! Ed è in faccia alle Alpi alla sua voce
» appianate; ai mari domi a Cherbourg; a Fles-
» singa, all'Elder, ad Anversa: ai fiumi docilmen-
» te curvati sotto il peso de' ponti di Jena, di Sè-
» vres, di Bordeaux, di Turino: ai canali che i ma-
» ri uniscono fra loro in un corso indomabile pei
» sovrani dell'oceano; è finalmente in presenza di
» Parigi, appieno cangiato per lui, che viene chia-
» mato un'agente generale di distruzione! Quegli
» che ha tutto di nuovo creato, rappresenta dun-
» que ciò che ha tutto distrutto! Anche una volta;
» a quali uomini privi di senno credesi omai di
» parlare! ec. ».

Martedì 19.

Stile usato dall'Imperatore scrivendo alle due Imperatrici. — Particolari. — Massime sue sulla polizia. — Polizia secreta delle lettere. — Particolarità curiose. — L'Imperatore propende per un governo stabile e moderato.

Allorchè io mi presento all'Imperatore, egli mi dà a leggere un libello venutogli fra le mani. Attraverso a mille inezie, giungemmo ad alcune lettere private ch'ei dirigeva all'Imperatrice Giuseppina sotto la solenne formola di *Madama e cara sposa*. Seguiva una concatenazione di spioni e di agenti, per mezzo dei quali l'Imperatore leggeva in tutte le famiglie in Francia e penetrava nella

oscurità di tutti i gabinetti d'Europa. L'Imperatore non ha voluto andar più oltre e mi ha fatto gettare il libro dicendomi: » È troppo bestiale! »

Certo è che Napoleone, nelle private sue relazioni, non ha cessato mai di scrivere assai confidenzialmente *tu* all'Imperatrice Giuseppina, e *mia buona Luigietta* a Maria Luigia.

La prima volta che io vidi qualche scritto segnato dell'Imperatore, fu a S. Cloud dopo la battaglia di Friedland, nelle mani dell' Imperatrice Giuseppina, che prendeva diletto a farcelo dicifrare come fossero geroglifici. Era così concepito: » I miei figli hanno testè illustrata anche una volta la mia carriera: la giornata di Friedland si » inscriverà nella storia a fianco di quelle di Marengo, d'Austerlitz e di Jena. *Tu* farai trarre » il cannone. Cambacérés farà pubblicare il bollettino ...... » In appresso, lo stesso favore mi procurò la vista di uno scritto della stessa mano all'epoca del trattato di Tilsit. Esso diceva: » La » regina di Prussia è veramente vezzosa ed è piena per me di cocchetteria: non essere però gelosa; io sono una tela cerata sulla quale essa non » fa che strisciare. Troppo caro mi costerebbe il » fare il galante. »

Al quale proposito si raccontava allora fra noi alla conversazione di Giuseppina che, tenendo la regina di Prussia fra le mani una bellissima rosa, l' Imperatore glie l'aveva chiesta. Esitò da prima la regina per alcuni istanti, poi glie la diede dicendo: » Perchè mai è necessario che doni sì facilmente a voi che restate inflessibile su tutto ciò » che io vi chiedo? » Essa alludeva principalmente alla piazza di Magdeburgo per essa ardentemente sollecitata.

Tali erano le relazioni, e tale la natura di queste conversazioni che opere inglesi di un certo me-

rito non arrossirono di sfigurare al segno di dipingere l'Imperatore siccome un feroce tiranno, insolente e brutale, presto a far violenza, coll'aiuto dei suoi mamelucchi, a quella bella regina, sotto gli occhi persino dell'infelice di lei consorte.

Quanto a quell'ammasso di spionaggio e di polizia pel quale si move tanto rumore, quale Stato del continente può vantarsi di averne avuto meno del governo francese? Eppure, qual paese poteva richiederne più che la Francia? Quali circostanze più imperiosamente comandavanlo? Tutti i libelli d'Europa si sono diretti su questo oggetto per rendere odioso presso altrui ciò che essi cercavano di maggiormente occultare in casa loro. Tuttavolta, questi espedienti, sì necessarii in principio, umilianti senza dubbio nei loro particolari, non sono stati trattati giammai dall'Imperatore se non in grande, e sempre d'appresso la costante sua massima, che deve essere tentato solamente quello che è indispensabile. Io l'ho spesse volte sentito al Consiglio di Stato farsi render conto di quegli obbietti, trattarli con particolare sollecitudine, correggerli, cercare di prevenirne gl'inconvenienti, creare commissioni tratte dal suo Consiglio per visitare le prigioni e fare a lui rapporti diretti. Impiegato io stesso in una missione di tale natura, ho potuto in fatto convincermi di tutti gli abusi, di tutte le vessazioni dei subalterni, ma in pari tempo di tutta la inclinazione e del sommo desiderio del sovrano di reprimerli.

L'Imperatore voleva ancora, diceva egli, cercare di nobilitare agli occhi del popolo quel ramo di amministrazione cui degradavano in tal qual modo i pregiudizii e la opinione, confidandolo ad alcuno di irriprovevole carattere e moralità. Fece egli chiamare nel 1810 a Fontainebleau, il barone *** consigliere di Stato, il quale era stato emigrato o semi-

emigrato. La sua famiglia, la primiera sua educazione, le sue natie opinioni, tutto insomma avrebbe potuto renderlo sospetto ad alcuno più diffidente dell'Imperatore. Nel corso della conversazione, lo interrogò così: » Se il conte di Lilla si scoprisse ora a Parigi e foste incaricato della polizia, lo » fareste voi arrestare? — Sì senza dubbio, rispose il Consigliere di Stato, perchè egli avrebbe » rotto il suo bando, e si troverebbe qui in opposizione a tutte le leggi esistenti. — Se faceste » parte di una commissione per giudicarlo, lo condannereste voi? — Sì certamente, perchè tutte » le leggi alle quali ho prestato giuramento lo condannerebbero pur esse. — Ebbene, gli dice l'Imperatore, tornate a Parigi, io vi creo colà mio » prefetto di polizia (1) ».

Quanto al secreto delle lettere al tempo del governo di Napoleone, chechè siasi detto, assicura egli che leggevansi pochissimo alla posta; quelle che si consegnavano ai particolari aperte o nuovamente sigillate, non erano il più delle volte state lette: non sarebbesi mai più finito. Un cotal mezzo era impiegato assai più per prevenire le corrispondenze pericolose che per iscoprirle. Le lettere veramente lette non conservavano traccia alcuna: le precauzioni erano grandissime. Esisteva sin da Luigi XIV, diceva l'Imperatore, un ufficio di polizia politica per iscoprire le relazioni collo straniero. Da quel sovrano, le stesse famiglie ne erano restate in possesso: gl'individui e le loro funzioni si ignoravano: era un vero impiego. La loro educazione erasi terminata a grandi spese nelle diverse capitali d'Europa: avevano essi la loro morale par-

(1) Vedi le lettere dal Capo.

ticolare, e prestavansi con ripugnanza all'esame delle lettere venienti dall'interno: eglino però l'esercitavano. Dal momento in che alcuno era notato sulla lista di questa importante vigilanza, le sue armi, il suo sigillo, erano tosto scolpiti dall'ufficio, di modo che le sue lettere, dopo essere state lette, giungevano intatte senza alcun indizio atto a dar sospetto. Tali circostanze, i gravi inconvenienti che potevan produrre, i sommi resultamenti che venir ne potevano costituivano l'alta importanza del direttore generale delle poste, ed esigevano da lui molta prudenza, saggezza e sagacità.

L'Imperatore ha impartito a tale proposito grandi elogi a Lavalette: egli però, Napoleone, non era occulto partigiano di tale procedimento. Quanto alle cognizioni diplomatiche che poteva procurare, pensava che queste non potessero essere corrispondenti alle spese che cagionavano: imperocchè quell'ufficio costava 600 mila franchi. E quanto alla vigilanza esercitata sulle lettere dei cittadini, credeva che potessero produrre più male che bene. » Di rado, diceva egli, le cospirazioni si trattano » per tale strada: e, quanto alle opinioni indivi» duali ottenute per le corrispondenze epistolari, » possono esse divenir più funeste che utili al prin» cipe, massime col nostro carattere. Di che non » ci dogliamo noi colla nostra espansione e la no» stra mobilità nazionale? Tale che io avrò mal» trattato al mio *lever*, diceva egli, scriverà in » quel giorno che io sono un tiranno: ei mi avrà » ricolmo di lodi il giorno avanti, e dimani forse » sarà disposto a dar la sua vita per me. La vio» lazione del secreto delle lettere può dunque far » perdere al principe i suoi migliori amici, inspi» randogli a torto diffidenza e prevenzioni; tanto » più che i nemici i quali possono essere perico» losi son sempre abbastanza astuti per non esporsi

» a questo pericolo. V'è uno dei miei ministri cui
» non ho pututo giammai sorprendere una lettera ».

Parmi avere di già detto che al ritorno dall'isola d'Elba, furono trovate presso il signore di Blacas alle Tuilleries numerose petizioni e scritti nei quali trovavasi Napoleone assai indecentemente nominato: egli li fece ardere. » Avrebbero essi formata
» una raccolta assai abbietta, diceva l'Imperatore,
» ed. ebbi per un momento l'idea di inserirne al-
» cuno nel Monitore: avrebbero essi bensì degrada-
» to qualche individuo, ma niuna cognizione som-
» ministrata sul cuore umano: gli uomini son sempre
» gli stessi! »

L'Imperatore però era ben lungi dal conoscere tutto ciò che in nome suo eseguiva la polizia sugli scritti e sugl'individui. Per il che apprende egli in ciascun giorno o da noi o dagli scritti che gli cadono sott'occhio, arresti di individui o soppressioni di opere che sono affatto nuove per lui.

Parlando delle opere cangiate o proibite dalla polizia sotto il suo regno, narrava l'Imperatore che nulla avendo che fare all'isola d'Elba, erasi divertito a percorrerne alcuna: e sovente non concepiva il motivo avuto dalla polizia nella maggior parte delle proibizioni per essa ordinate.

Di là egli è passato a discutere la libertà o la limitazione della stampa. È questa, a parer suo, una quistione interminabile che non ammette mezze misure. Non è già il principio in sè stesso, dic'egli, che apporti grandi difficoltà; ma sebbene le persone o le circostanze sulle quali avrà a farsi l'applicazione di questo principio preso in astratto. L'Imperatore opinerebbe per l'assoluta libertà. Sotto questo punto di vista e cogli stessi ragionamenti, io l'ho veduto costantemente trattar qui tutte le grandi quistioni: ragione per cui Napoleone è veramente stato e restar deve ancora il tipo, lo stendardo, il

sovrano delle idee liberali: imperocchè trovansi esse nel suo cuore, ne' suoi principii, nella sua logica. Se alcuna volta le sue azioni sembrano essersene allontanate, egli è perchè le circostanze lo hanno imperiosamente padroneggiato. Ecco di ciò una prova da me acquistata dappoi, e che non apprezzava allora quant'oggi il faccio.

Ragionando in disparte in uno di que' circoli serali alle Tuilleries con tre o quattro persone di corte, raggruppate a lui dintorno come sovente avveniva, egli diè termine ad una grande quistione politica con queste rimarcabili parole. » Imperocchè » io pure sono profondamente e naturalmente portato per un governo stabile e moderato ». E siccome l'aspetto di uno degl' interlocutori gli esprimeva qualche sorpresa. » Voi non lo credete, continuò egli; e perchè? Forse i miei atti non vi » sembrano d'accordo colle mie parole? Ma, mio » caro, quanto mai poco conoscete gli uomini e le » cose! La necessità del momento è un nulla dunque ai vostri occhi? Io non avrei che ad allentare le redini, e voi vedreste un bello scompiglio: » nè io nè voi dormiremmo forse dopo dimani alle » Tuilleries ».

Mercoledì 20 al Sabato 23.

Durezza delle istruzioni ministeriali riguardo alla persona dell' Imperatore. — Nostre pene e laguanze. — Parole dell' Imperatore. — Risposte brutali.

Le istruzioni de' ministri inglesi riguardo alla persona dell'Imperatore a S. Elena erano state dettate con quella durezza e quello scandalo che presiedettero in Europa alla violazione solenne del diritto delle genti per essi commessa. Un ufficiale in-

glese doveva stare continuamente alla tavola dell'Imperatore: barbaro procedimento che ne avrebbe privati della dolcezza di trovarci in famiglia: il quale non si mandò ad effetto se non perchè l'Imperatore non avrebbe mangiato giammai che nella sua camera. Ho buone ragioni per credere ch'ei si pentisse di non avere agito così a bordo del Northumberland.

Un ufficiale inglese doveva incessantemente accompagnarlo a cavallo: impedimento crudele che tendeva a non permettergli un momento di distrazione nella infelice sua situazione. Vi si rinunziò, almeno entro certi limiti che furono a noi stabiliti a tale effetto, avendo l'Imperatore dichiarato che, diversamente, non salirebbe un cavallo giammai.

Nella trista nostra situazione, ciascun giorno sorgeva ad aggiungere qualche novella contrarietà: era mai sempre una nuova puntura tanto più crudele, in quanto che essa stabilivasi per un lungo avvenire. Esulcerati, come eraci permesso di essere, noi eravamo sensibili a tutto; e troppo sovente i motivi che ci si allegavano prendevano l'impronta dell'ironia. Erano pertanto poste sentinelle nella notte sotto le finestre dell'Imperatore e sino alle nostre porte, e ci si diceva ciò essere per la propria nostra sicurezza. Impedivasi la liberà comunicazione cogli abitanti; eravamo rinchiusi in secreta: e ci si diceva ciò farsi perchè l'Imperatore non fosse menomamente importunato. Le consegne, gli ordini continuamente variavano: vivevamo nella perplessità, nella esitazione, nel timore di essere esposti ad ogni passo a qualche impreveduto affronto. L'Imperatore che sentiva vivamente queste cose tutte, prese il partito di farne scrivere in proposito all'Ammiraglio pel signor di Montholon. Parlava egli con fuoco ed accompagnava le sue parole con osservazioni rimarchevoli. » Non aspetti l'Ammiraglio, diceva, che

» io tratti con lui sopra alcuno di tali oggetti. S'ei
» venisse dimani, malgrado il giusto mio risenti-
» mento, mi troverebbe col volto non meno del-
» l'usato ridente, ed egualmente indifferenti i miei
» discorsi: non già perchè vi fosse per parte mia
» dissimulazione alcuna, ma perchè un tale conte-
» gno non sarebbe se non il frutto della mia espe-
» rienza. Ricordo ancora lord Witworth che riem-
» pì l'Europa di una lunga conversazione con me,
» poche parole della quale appena erano vere. Tut-
» tavolta l'errore allora fu mio, ma fu grande ab-
» bastanza per insegnarmi a non cadervi più mai.
» Oggidì l'Imperatore ha governato troppo lungo
» tempo per ignorare di non doversi commettere
» alla discrezione di alcuno cui darebbe diritto di
» dire falsamente: *l'Imperatore mi ha detto questo:*
» mentre l'Imperatore non avrebbe neppure la ri-
» sorsa di affermare che no. Un testimonio ne vale
» un altro: è forza dunque ch'ei per necessità si
» valga di alcuno che possa convenire di menzogna
» il narratore, e dirgli essere egli presto a rendere
» ragione della sua espressione, il che l'Imperatore
» non potrebbe fare (*). »

(*) Sir Walter Scott nell'appendice che trovasi nell'ultimo volume della sua opera, ne regala di alcune conversazioni di Napoleone con diversi soggetti inglesi, le quali hanno molte impronte di alterazione. Niuno potrà sostenere però che esse non siano veraci e precise, essendo ben difficile, per le ragioni superiormente dedotte da Napoleone, che giunger si possa a smentirle. Eppure, in mezzo ad alcune espressioni che sono pure ripetizioni di quanto vedremo riferirsi in appresso dal dottore O'Meara, travedesi alcuna cosa da far sospettare essere sta-

Là lettera del signore di Montholon era risentita: fu la risposta ingiuriosa e brutale: *Non conoscersi a S. Elena tal cosa qual era un Imperato-*

---

te le medesime non di poco alterate. Napoleone che concepiva rapidissimamente, spiegava altresì con eguale celerità le sue idee e passava ben anco dall'uno all'altro subbietto molto facilmente: ma nè ciò avveniva allorchè parlava con persone di un certo rango, nè quando trattavasi di materie politiche: mentre allora esprimevasi bensì celeremente e adoperava poche parole, ma ravvisavasi tale profondità e tanta facilità di dire molte cose brevemente, che il laconismo diveniva una prova ulteriore dell'alto suo ingegno. Al quale proposito giova qui riportare un frammento di una sua conversazione col signor B. Constant nel modo che per esso lui ci viene raccontata nelle sue *memorie sui cento giorni*: dal quale si scorgerà di leggieri quanta fosse l'acutezza della mente di Napoleone sopra oggetti politici difficilissimi, quanto profondi i suoi riflessi, e quanto brevemente sì, ma aggiustatamente venissero espressi. Vertiva la quistione sulla instituzione de' Pari: considerar dovevasi se, allo stato attuale delle cose, fosse dessa vantaggiosa anzichè pregiudicievole. Ecco come si esprime Napoleone. » La instituzione de' Pari, diceva, è in discordanza collo stato presente degli spiriti: essa ferirà l'orgoglio dell'esercito, deluderà l'aspettativa de' partigiani dell'eguaglianza, solleverà contro di me mille pretensioni individuali. Dove volete voi ch'io trovi gli elementi d'aristocrazia nella istituzione de' Pari? Le antiche fortune sono nemiche, le nuove sono odiose. Cinque o sei nomi illustri non bastano. Senza rimembranza, senza splendore isto-

re: formerebbe la giustizia e la moderazione del Governo inglese a nostro riguardo, l'ammirazione della futura età, ec. ec.»

Il dottore O' Meara fu incaricato di accompagnare questa risposta per iscritto con aggiunte verbali le più ributtanti: di domandare, per esempio, se l'Imperatore desiderava che l'Ammiraglio gli in-

---

» rico, senza grandi proprietà, su che sarà ella
» fondata? Quella d'Inghilterra è ben altra cosa:
» essa è al disopra del popolo, ma non è stata già
» contro di lui. Furono i nobili che diedero la li-
» bertà all'Inghilterra: la Gran Carta emana da
» essi: eglino si sono ingranditi colla costituzione
» e formano un tutto con lei: ma di qui a tren-
» t'anni, i miei funghi di Pari non saranno che
» soldati o ciambellani: non si vedrà che un cam-
» po od un'anticamera. » È difficile, io credo, così il signore B. Constant, esprimere con maggior forza e minori parole gli ostacoli che si oppongono alla nazionalizzazione della *Paria* nelle novelle nostre instituzioni.

Questo ragionamento di Napoleone su cosa di tanta importanza, riferito da chi non fu mai partigiano di Napoleone, conciliasi difficilmente coll'intero contesto delle conversazioni riportate da sir Walter Scott, nelle quali, con finissim'arte, conduce i suoi interlocutori a parlare della condotta del Governatore e delle lagnanze di Napoleone, concludendo tutti, come è ben naturale, col giudicare regolare e convenientissima la prima, ingiuste e *petulanti* le seconde. Così egli almeno ha invocato qualche altro nome inglese a sostegno di una pessima causa, e all'ombra loro riposa più tranquillo.

N. D. T.

viasse alcuni libelli ed atroci lettere anonime ricevute col suo indirizzo, ec. ec. Io stava lavorando coll'Imperatore allorchè gli fu recata tale risposta, nè potei occultare la sorpresa e la indignazione che in me cagionavano certe espressioni. Tuttavolta, la sola filosofia dovea tener luogo in noi di risentimento: era forza ridire a se stesso essere fuori del poter nostro qualunque soddisfazione. Imperocchè dirigere una lagnanza al Principe reggente, era procurare un piacere a lui ed un titolo meritorio a chi ci offendeva: d'altronde, non potevano dirigersi a chicchessia sulla terra le lamentanze dell'Imperatore: più non eravi per lui a questo riguardo altro tribunale che Dio, le nazioni e la posterità.

Domenica 24.

Disprezzo dell'Imperatore per la popolarità, suoi motivi, suoi argomenti, ec.

L' Imperatore leggeva alcuno scritto nel quale lo si facea parlare con troppa bontà: egli ha sclamato contro l'errore dello scrivente. » Come si è » potuto farmi dir ciò? Questo è troppo tenero, » troppo melato per me: si sa bene che io non lo » sono. — Sire, io diceva, si è avuta una buona » intenzione; la cosa è per se stessa innocente e » può produrre un vantaggioso risultamento al di » fuori. Quella riputazione di bontà di cui sembra » vi sdegniate, avrebbe potuto avere un peso im» menso sulla opinione: avrebbe ella almeno pre» venuto i colori coi quali un certo sistema in Eu» ropa ha falsamente dipinto V. M. agli occhi del » popolo. Il cuor vostro, che oggi io conosco, » è certamente buono al par di quello di Enrico » IV da me non conosciuto. Ebbene; la sua bon-

» tà passa tuttavia in proverbio. Fra noi, egli è
» rimasto un idolo; ma io sospetto che Enrico IV
» fosse un pochino ciarlatano. Perchè V. M. ha
» ella sdegnato di esserlo? Ella mostra troppo or-
» rore per questa specie di mezzo. Alla fin fine
» è la ciarlataneria che governa il mondo: ed è
» fortuna quando essa è innocente! »

L'Imperatore si è posto a ridere di questo, che
ei chiamava mio cicaleccio, e: » Mio caro, mi
» ha detto, che cos'è la popolarità, la bonarietà?
» Chi lo fu più dell'infelice Luigi XVI? Eppure
» qual sorte è a lui toccata? Egli è perito! Fa
» d'uopo servir degnamente il popolo e non oc-
» cuparsi a piacergli. La bella maniera di guada-
» gnarlo consiste nel fargli del bene. Niuna cosa
» è più pericolosa del lusingarlo: se non ha di poi
» tutto ciò che vuole, ei si irrita e ritiene che gli
» si manchi di parola: e se allora vi si resiste,
» egli odia tanto più quanto più si dice inganna-
» to. Primo dovere del principe certamente è di
» fare ciò che vuole il popolo: ma ciò ch'ei vuo-
» le non è quasi mai ciò che esprime: il suo vo-
» lere, i bisogni suoi debbono trovarsi meno nella
» sua bocca che nel cuore del principe.

» Ogni sistema può forse sostenersi: quello del-
» la bontà, come quello del rigore: ha ciascuno
» i suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti: tutto si
» bilancia in questo basso mondo. E se voi mi
» chiedeste a che hanno potuto servirmi le mie
» espressioni e le mie forme severe, io risponderei:
» a risparmiarmi dallo eseguire ciò che minaccia-
» va. Qual male alla fin fine ho fatto io? Qual
» sangue ho versato? Chi può vantarsi che, nelle
» circostanze in cui io mi sono trovato, avrebbe
» fatto meglio? Qual'epoca dell'istoria, che presenti
» le difficoltà in cui mi sono trovato io, offre gl'in-
» nocenti miei risultamenti? Imperocchè, di che

» vengo io rimproverato! Stanno in mano altrui
» gli archivii della mia amministrazione: sono essi
» padroni delle mie carte: qual cosa è stata data
» alla luce? Tutti i sovrani, nella mia situazione,
» e in mezzo alle fazioni, alle turbolenze, alle co-
» spirazioni non sono eglino circondati di assassi-
» namenti, di esecuzioni? Vedete intanto in quale
» stato di calma subitanea si è trovata la Francia
» con me? Questi modi vi sorprendono, continuò
» egli ridendo, voi che alcuna volta avete la dol-
» cezza e la semplicità di un fanciullo?

Essendo in seguito passato l'Imperatore a tratte-
nersi sulla madre e sorella del generale Gourgaud,
questi se ne attristava moltissimo e gli occhi suoi
si bagnavano di pianto: il che rimirando l'Impe-
ratore, diceva di un tuono dolcissimo: » E non so-
» no io forse un cattivo, un barbaro, un tiranno
» a toccar corde sì tenere? (1) »

---

(1) Il generale Gourgaud nudriva per sua madre e sua sorella una indicibile tenerezza e ne era in egual maniera corrisposto. Le sue attenzioni a loro riguardo giungevano persino a dipingere, nelle sue lettere, S. Elena siccome un luogo di delizie, onde tranquillizzarle sul conto suo: eranvi foreste di aranci, di limoni: una eterna primavera; in una parola, tutto romantico. Ed i ministri inglesi non arrossirono, dipoi, di far rivolgere contro di lui queste innocenti superchierie della figliale sua sollecitudine!!!

Lunedì 25.

L'Imperatore sovente ferito nelle sue campagne. — Cosacchi, ec.

L'Imperatore, nel vestirsi, passava la sua mano sulla sinistra coscia ove vedevasi una considerabile cicatrice. Egli vi spingeva il dito mostrandomela significantemente: e vedendo che io ignorava ciò che potesse essere, mi ha detto essere quello il colpo di baionetta che fu per costargli la coscia all'assedio di Tolone. Marchand che lo vestiva si è permesso di osservare sapersi tal cosa a bordo del Northumberland; avergli detto uno degli uomini dell'equipaggio, allorchè vi si giunse, essere stato un inglese il primo che aveva ferito il nostro Imperatore. Prendendo egli allora questo subbietto di conversazione, diceva essere stata generalmente ammirata e celebrata la rara ventura che manteneva-lo come invulnerabile in mezzo a tante battaglie: » ed erasi in tale errore, aggiungeva, solamente » per avere io sempre fatto un mistero di tutti i » miei pericoli. » Narrò indi avere avuto tre cavalli morti sotto di lui all'assedio di Tolone: averne avuto parecchi uccisi o feriti nelle sue campagne d'Italia; tre o quattro all'assedio di S. Giovanni d'Acri: essere egli stato diverse volte ferito: averlo una palla, alla batteglia di Ratisbona, ferito al tallone: a quella di Esling o di Wagram, non potendo ben precisare quale delle due, avergli un altro colpo di fuoco lacerato lo stivale, la calza e la pelle della sinistra gamba: avere nel 1814 perduto un cavallo ed il suo cappello ad Arcis-sur-Aube o nelle vicinanze: e, dopo il combattimento di Brienne, rientrando la sera nel suo quartier generale triste e pensoso, essersi trovato inopinatamente assalito da Cosacchi passati alle spalle dell'eserci-

to, dei quali ne respinse uno colla propria mano, e videsi costretto a trarre la spada per la sua personale difesa: parecchi di quei cosacchi furono uccisi ai suoi fianchi: » Ma ciò che rende straordi-
» nariamente pregiabile questa circostanza, diceva
» egli, si è che ciò avvenne vicino ad un albero
» che in quel momento io stava considerando, e
» riconosceva per quello stesso a piedi del quale,
» durante le nostre ricreazioni, all'età di dodici
» anni, erami recato a leggere la Gerusalemme li-
» berata ». Là dunque provato avea forse Napoleone le prime emozioni della gloria!

Ripeteva l'Imperatore che sovente erasi egli trovato esposto nelle sue battaglie, ma che ciò tacevasi accuratamente, avendo egli raccomandato, una volta per tutte, il più assoluto silenzio sulle circostanze qualsiansi di tale natura. Quale confusione, diceva egli, quale disordine non sarebbe risultato dalla più leggiera voce, dal più piccolo dubbio sulla di lui esistenza! Alla sua vita stava congiunta la sorte di un grande impero, tutta la politica e i destini d'Europa!

Tale abitudine, d'altronde, di tenere queste circostanze secrete, faceva sì, aggiungeva egli in quel momento, che non aveva pensato a parlarne molto nelle sue campagne: oltredichè esse erano quasi del tutto svanite dalla sua memoria, nè potevano guari, se non per caso e nel corso della conversazione, tornargli alla memoria.

Martedì 26.

Sull'emigrazione. — Beneficenza degl'Inglesi. — Risorse degli emigrati.

L'Imperatore è montato a cavallo verso l'un'ora ed al ritorno, ha ricevuto gli ufficiali del 53.° reggimento, verso i quali si è addimostrato amabilissimo e graziosissimo.

Dopo questa visita, il discorso è caduto sulla emigrazione, Londra e gl'Inglesi.

Io gli narrava che gli emigrati in generale non amavano gl'Inglesi, ma che ve n'erano pochi che non si fossero legati in amicizia con alcuno di essi: che questi non amavano gli emigrati, ma che eranvi poche famiglie inglesi che non avessero adottato qualche Francese. In ciò trovar si doveva la chiave per ispiegare i sentimenti e le relazioni, sovente contraddittorie, che incontransi su questo oggetto. In quanto al bene che ne avevan fatto (la classe media principalmente che è quella che caratterizza sempre un popolo), è al di sopra di ogni espressione e ci obbliga verso di loro ad una verace riconoscenza. È difficile enumerare i particolari beneficii, le benevoli instituzioni, gli atti caritatevoli impiegati per noi. Furono, per esempio, alcuni particolari che indussero il Governo a sovvenirci di annuali soccorsi: ed allorchè furono questi stabiliti, gli altri però non cessarono.

Mi domandò l'Imperatore se io avessi partecipato a tali soccorsi; risposi avere trovato più dolce cosa di non dovere cosa alcuna che al mio lavoro: e tale essere l'organizzazione sociale ed industriale dell'Inghilterra che, con tale sentimento, ognuno era certo di riuscire. Mi chiese se avessi scorta giammai l'occasione di far fortuna; al che risposi essermi ciò avvenuto due volte. Un vescovo di Rodi,

Colbert, di nascita scozzese, che molto mi amava, mi propose di seguire suo fratello alla Giammaica verso la quale egli dirigevasi siccome capo del potere esecutivo, ed era uno de' piantatori più considerabili: esso avrebbemi affidato l'amministrazione de' suoi beni e procurata quella de' suoi amici. Mi assicurava il vescovo entrò tre anni di una considerevole fortuna. Io non potei risolvermivi, e preferii di continuare a vivere miseramente anzichè allontanarmi dalle sponde francesi.

Un'altra volta, volevano alcuni amici inviarmi alle Indie, ove sarei stato impiegato, protetto: mi si garantiva ancora in pochissimo tempo una grande fortuna. Io mi ricusai, dicendo essere troppo avanzato in età, e la destinazione troppo lontana. Sono scorsi venti anni da tale epoca, ed io sono a S. Elena.

Peraltro, eranvene ben pochi cui la emigrazione, nel principio, fosse stata più dura, benchè nel fine fosse riuscita brillantissima. Io mi era veduto più di una volta alla vigilia di mancare assolutamente di tutto: pure non fui giammai scoraggiato e nemmeno infelice. Aveva trovato il vero tesoro nella filosofia, paragonandomi al grande numero di quelli che, a me dintorno, erano più infelici ancora: ai vecchi, alle donne che privi di una certa educazione, di certe facoltà, non imparerebbero giammai una lingua straniera nè saprebbero crearsi un mezzo di sussistenza. Io possedeva gioventù, ardore, e mi sentiva atto a qualche cosa: era pieno di speranza; mostrava ciò che non sapeva, tutto ciò che volevasi: apprendeva oggi ciò che mi si chiedeva per dimani. Il mio atlante istorico fu una idea felice che mi aprì una miniera d'oro: pure non era allora che un vero abbozzo. Ma a Londra si incoraggisce ogni cosa, tutto si vende: e poi, benedì il cielo i miei sforzi. Sbarcato alla foce del Tamigi, era giunto

in Londra a piedi, con 7 luigi in saccoccia, senza conoscenze, senza raccomandazioni su quelle rive straniere: ne sortii in posta, possessore di 2500 ghinee, ricco di teneri amici pei quali avrei data la vita.

Ma se io avessi emigrato, diceva l'Imperatore, quale sarebbe stata la mia sorte? Percorreva egli allora inutilmente diverse carriere e si arrestava costantemente sulla militare. » Io avrei sempre terminata bene la mia carriera, alla fin fine, diceva.
» — Ciò non è certo, o sire, rispondeva io; voi
» vi sareste trovato soffocato nella folla. Giunto a
» Coblentz o in qualunque altro corpo francese, sa-
» reste stato classificato secondo il rango del qua-
» dro: niuna cosa avrebbe potuto farvelo superare,
» imperocchè noi eravamo stretti osservatori delle
» formalità ».

L'Imperatore mi chiedeva, in seguito, quando e come io fossi rientrato in patria. » Dopo la pace
» d'Amiens, risposi, pel beneficio della vostra am-
» nistia: ed io erami di già insinuato di contrab-
» bando con una famiglia inglese per riveder Pari-
» gi più presto. Giuntovi, temendo di compromet-
» tere questa famiglia, fui io stesso a fare la mia
» dichiarazione alla polizia da cui ebbi una carta
» che doveva far segnare tutte le settimane o tutti
» i mesi: io non feci niente, nè mi accadde cosa
» alcuna. Era deciso a condurmi saggiamente: che
» restavami dunque a temere, io diceva? Una volta
» peraltro vidi che avrebbe potuto costarmi ben ca-
» ro. Era il punto più violento della crisi di Geor-
» ges e Pichegru. Per ordinario, io passava la sera
» fra la società di intimi amici nella propria mia
» casa, nè sortiva quasi mai. Ma in tale circostan-
» za, condotto dalla fatalità o forse dal vivo inte-
» resse che prendeva per la cosa, mi smarrii una
» sera alquanto tardi nel sobborgo S. Germano: sba-

» gliai il passaggio del ponte di Luigi XVI che io
» conosceva benissimo, e giunsi sul *boulevard* de-
» gl'invalidi senza più sapere ove mi trovassi. Le
» scorte erano raddoppiate per ogni dove e molti-
» plicate. Chiesi la mia strada ad una sentinella, e
» sentii distintamente il suo compagno, ad alcuni
» passi di distanza, domandargli perchè non mi ar-
» restasse: al che egli rispose che io non faceva al-
» cun male. Giunsi al mio alloggio a passo raddop-
» piato, fremendo sul pericolo da me corso. Io era
» in contravvenzione formale in faccia alla polizia!
» la mia emigrazione, il mio nome, le mie abitu-
» dini, le mie opinioni mi classificavano fra i mal-
» contenti. Tutte le notizie che si fossero prese su
» di me, mi sarebbero state disfavorevoli, nè avrei
» potuto reclamare contro alcuna. Si sarebbero tro-
» vate nella mia saccoccia, e ciò mi colpiva anche
» di più, cinque ghinee, benchè fossi in Francia
» da oltre due anni: erano esse l'ultimo frutto del
» mio lavoro: io le portava sempre con me e le ho
» qui ancora: la loro vista mi procurava una tal
» quale contentezza, richiamandomi un tempo di
» pene che più non era. Ora, che non poteva, che
» non doveva accadermi pel concorso di tutte que-
» ste circostanze? Avrei avuto un bel negare, un
» bel affermare: niuno mi avrebbe creduto. Avrei
» forse molto sofferto: eppure io non era per al-
» cun modo colpevole: ecco però la giustizia degli
» uomini! Tuttavolta, non mi posi perciò in mag-
» gior regola in faccia alla polizia, nè mi accadde
» nulla giammai.

» Allorchè fui presentato alla corte della M. V.,
» gli emigrati, che erano in circostanza eguale alla
» mia, fecero sì che fosse tolta la loro sopraveglian-
» za che era di dieci anni: in quanto a me, feci
» proponimento di lasciare che la mia terminasse
» naturalmente. Invitato in nome di V. M. ad una

» festa a Fontainebleau, mi piacque di recarmi alla
» polizia a richiedere un passaporto. Si convenne,
» ch'esso mi era regolarmente necessario, ma mi fu
» ricusato per non rendere, si disse, l'amministra-
» zione ridicola. Divenuto dipoi Ciambellano di
» V. M. dovetti intraprendere un viaggio privato:
» ed in tale occasione fui liberato per sempre da
» qualunque formalità futura.

» Al ritorno di V. M. nel 1815, volendo ren-
» dere servigio ad alcuni emigrati, che erano ritor-
» nati col re, andai per essi alla polizia. Io era
» Consigliere di Stato: e tutti i registri mi furono
» aperti. Dopo l'articolo de' miei amici, fui vago
» di conoscere il mio, ed imparai essere io notato
» siccome gran cortigiano del signor conte d'Artois
» a Londra. Non potei allora ristare dal riflettere
» su quanto produr potevano la differenza de' tem-
» pi e la bizzarria delle rivoluzioni. Del resto, la
» mia nota era inesattissima: io mi recava bensì,
» è vero, presso il signor conte d'Artois; ma, tutto al
» più, forse di mese in mese: e quand'anche avessi
» avuto la migliore volontà di essere suo cortigiano,
» non lo avrei potuto giammai. Imperocchè io do-
» veva provvedere alla sussistenza mia di ciascun
» giorno, avendo l'alterigia di voler vivere delle mie
» occupazioni: il tempo quindi erami prezioso. » —
Io divertii molto l'Imperatore con tal racconto e
provai molto piacere nel fargliela.

Venerdì 29.

Inglesi disingannati, ec.

La bontà dell'Imperatore facevami sovente dire fra me stesso: » Buon Dio, quanto mai l'Impera-
» tore è stato male conosciuto nel mondo! » Oggidì però, coloro che conversano con Napoleone gli

rendono più giustizia. Quegl'Inglesi tanto accaniti, ma tanto scusabili d'altronde per le false pitture di che sono stati costantemente nudriti, cominciano a prendere una più giusta idea del suo carattere: confessano essi di disingannarsi meravigliosamente ogni giorno, ed essere l'Imperatore assai differente da quel Napoleone quale gl'interessi politici e la menzogna lo avevano delineato. Tutti quelli che hanno potuto vederlo, ascoltarlo, aver che fare con lui non hanno più che una voce comune. È sfuggito più volte all'Ammiraglio, in mezzo alle nostre querele con lui, di sclamare, essere l'Imperatore senza contrasto di miglior naturale di tutti noi, il più ragionevole, il più giusto, il più facile: e diceva il vero.

Un'altra volta, un onesto Inglese da noi veduto sovente, confessava a Napoleone con tutta l'umiltà della sua anima ed in forma di espiazione, doversi rimproverare, e vergognarsi nel confessare di avere creduto fermamente tutte le abbominazioni sparse su di lui: i suoi strangolamenti, i suoi massacri, i suoi furori, le sue brutalità, perfino le deformità della sua persona ed i schifosi lineamenti del suo volto. » Alle fin fine, aggiungeva egli candidamente, come non lo avrei io creduto? Tutti i nostri libri ne erano pieni, tali cose erano per le bocche di tutti noi; neppure una voce sorgeva a contraddirle » — » Ebbene, dissegli sorridendo Napoleone: io ho l'obbligazione ai vostri ministri di tutte queste gentilezze: eglino hanno inondato l'Europa di scritti e libelli contro di me. Forse avrebbero potuto allegare per iscusa ch'essi non faceano se non corrispondere a ciò che riceveano della Francia stessa: e qui conviene esser giusti; quelli fra noi che si sono veduti dipoi danzare sulle rovine della loro patria, non se ne facevano scrupolo, e li tenevano abbondantemente provveduti.

» Checchè ne sia, io fui sovente tormentato,
» ne' tempi del mio potere, perchè facessi ribatte-
» re que' maneggi: ma io mi vi ricusai sempre. A
» che avrebbe giovato che alcuno mi avesse difeso?
» Sarebbesi detto che io aveva pagato, il che mi
» avrebbe discreditato ulteriormente! Una vittoria,
» un monumento di più, ecco la migliore, la vera
» risposta, io diceva costantemente. La menzogna
» passa, la verità resta. I saggi, la posterità sopra
» ogni altro, non giudica se non pei fatti; Per tal
» modo che ne è avvenuto? La nube di già si dis-
» sipa; la luce penetra, io guadagno ad ogni gior-
» no: ben presto non vi sarà cosa alcuna in Eu-
» ropa tanto interessante quanto il rendermi giusti-
» zia. Quelli che mi sono succeduti possedono gli
» archivi della mia amministrazione, quelli della
» polizia, le cancellerie de' tribunali: essi hanno a
» loro disposizione, al loro soldo coloro che stati
» sarebbero gli esecutori, i complici delle mie a-
» trocità e de' miei delitti: or bene! che hanno
» essi pubblicato? qual cosa hanno fatto cono-
» scere?

» Passato per tal modo il primo furore, le per-
» sone di spirito e di sano criterio ritorneranno a
» me: io non conserverò per nemici che degli
» sciocchi e de' malvagi. Io posso rimaner tran-
» quillo; non ho che a lasciar fare, ed il seguito
» degli eventi, i dibbattimenti degli opposti parti-
» ti, le loro produzioni nemiche faranno risplen-
» dere in ciascun giorno i materiali più certi, più
» gloriosi della mia storia. Ed a che sono riusci-
» ti dopo tutte le immense somme spese ne' libel-
» li contro di me? Ben presto non se ne riscontre-
» ranno più tracce; mentre i miei monumenti e le
» mie istituzioni mi raccomanderanno alla più re-
» mota posterità.

» Oggi, del resto, non saprebbesi più farmi

» que' torti che mi si apponevano: la calunnia ha
» esaurito sulla mia persona tutto il suo veleno;
» ella non saprebbe più nuocermi; non è essa per
» me che *il veleno di Mitridate* ».

Sabato, 30.

Colloquio coll'Ammiraglio. — Nuovi accomodamenti.

Dopo la colazione, l'Imperatore, è rientrato nel suo appartamento, ove ha voluto ch'io lo seguissi. Il signore di Montholon ha chiesto di essere introdotto: egli si partiva da un colloquio allor allora tenuto coll'Ammiraglio, che molto desiderava di vedere l'Imperatore. Questi ha interrotta la traduzione che io stava facendo, ha passeggiato per alcun tempo come se avesse esitato, poi, prendendo il suo cappello, si è recato nella camera di conversazione per ricevere l'Ammiraglio, il quale ha mostrata una viva gioia. Se dovevamo cessare dal nostro stato di ostilità, era certo che due minuti con lui appianerebbero maggiori difficoltà che non due giornate intere con alcuno di noi. In effetto io mi accorsi che i suoi argomenti, la sua logica e la sua bontà avevano tutto ottenuto. Sono assicurato essere escito l'Ammiraglio incantato di lui. L'Imperatore, per sua parte, era contentissimo e lungi dall'odiare l'Ammiraglio, egli ha forse una propensione per lui. » Voi potete essere un abilis-
» simo uomo di mare, gli avrà forse detto, ma
» non capite per niente la nostra situazione. Noi
» non vi chiediamo cosa alcuna; possiamo nudrir-
» ci in solitudine delle nostre pene, delle nostre
» privazioni: noi bastiamo a noi stessi: ma la no-
» stra stima merita bene che si abbiano per lei dei
» riguardi. » L'Ammiraglio si è riportato alle sue

instruzioni. » Ma non si sa, replicava l'Impera-
» tore, la immensa differenza che passa fra la det-
» tatura delle instruzioni e la loro esecuzione? Ta-
» le le ordina di lontano, che poi vi si opporreb-
» be lui stesso se dovesse vederle eseguire. Chi non
» sa inoltre, continuava egli, che alla più picco-
» la differenza, alla minima contrarietà, al pri-
» mo grido della opinione, disapprovano i mini-
» stri le instruzioni, o biasimano vivamente che
» non siano state meglio interpretate! »

L'Ammiraglio è rimasto meravigliato: l'Imperatore non ha avuto che a lodarsi di lui: le esasperazioni degli animi si sono rintuzzate: tutto è stato appianato. Si è pertanto convenuto che l'Imperatore potrebbe, d'ora innanzi, passeggiare per l'isola: che l'ufficiale il quale doveva, secondo le istruzioni, non abbandonare giammai la sua persona, non eserciterebbe se non una lontana vigilanza che non potrebbe ferire lo sguardo dell'Imperatore: che le visite giungerebbero a lui, non dietro il permesso dell'Ammiraglio cui era affidata la sopraveglianza di Longwood, ma bensì del Gran Maresciallo che ne faceva gli onori.

In questo giorno la nostra colonia si è accresciuta di un Polacco; il capitano Piontkowski, il quale era nel numero di quelli che lasciammo a Plimouth. La sua devozione per l'Imperatore, il suo dolore per esserne separato, aveano vinto gl'Inglesi e strappato loro il permesso di venire a raggiungerlo.

Primo giorno dell'anno. — Fucili da caccia ec. — Famiglia del governatore Wilks.

Il primo giorno dell'anno noi ci siamo tutti riuniti verso le dieci ore del mattino per presentare i nostri omaggi all'Imperatore in occasione dell'anno novello. Egli ci ha ricevuto alcuni istanti dopo. Noi avevamo più presto voti che felicitazioni ad offerirgli. L'Imperatore ha voluto che facessimo colazione e passassimo insieme l'intera giornata. Egli osservava non essere più noi che un pugno di uomini ai confini del mondo, dovere la nostra consolazione starsi almeno nell'amarci. Lo abbiamo tutti accompagnato nel giardino ove si è fermato a passeggiare finchè fosse recata la colazione. In quel momento gli sono stati portati i suoi fucili da caccia che, sino a quel punto, l'Ammiraglio aveva trattenuti. Questo invio non era, del resto, per parte dell'Ammiraglio, se non un contegno che manifestava le novelle sue disposizioni, non potendo essere di alcun sollievo all'Imperatore: poichè la natura del terreno e la mancanza di cacciagione non gli permettevano alcuna illusione sul divertimento della caccia. Non trovavansi fra i nostri alberi da gomma che alcune tortorelle, le quali sarebbero state ben presto distrutte o forzate alla emigrazione da alcuni colpi di fucile per parte del generale Gourgaud o di mio figlio.

Dicevasi che le intenzioni migliori, le più benevoli dell'Ammiraglio porterebbero sempre qualche restrizione, alcuna tinta di capriccio atta a distruggerne l'effetto. Coi due o tre fucili dell'Imperatore, altrettanti se ne trovavano de' nostri: essi ci furono consegnati, ma a condizione che sarebbero riposti in ciascuna sera nella tenda dell'uf-

ficiale di guardia. S'immagina ciascuno che un simile atto fece sì che ringraziassimo senza esitare l'offerta di un tale favore, e questi fucili non ci rimasero senza condizione che dopo alcuni colloquii. Ma chi eravam noi alla fine? Alcuni infelici separati dal resto dell'universo, circondati da sentinelle, guardati da un intiero campo! E di che poi si trattava? Di due fucili da caccia. Io cito questa circostanza, ben piccola in se istessa, ma che però caratterizza e dipinge, meglio di altre cose molte, la verace nostra situazione e la natura delle nostre pene.

Giovedì 4 al Lunedì 8.

Vita menata a Longwood. — Sulle isole e sulle loro difese. Grandi fortezze; Gibilterra. — Cultura e leggi dell'isola. — Entusiasmo ec.

L'Imperatore, dal suo arrivo a Longwood, aveva interrotto le ordinarie sue dettature: passava egli il tempo a leggere nell'interno suo appartamento; faceva una toeletta di tre o quattro ore, e sortiva in seguito a cavallo con due o tre di noi. Le mattine dovevano sembrargli lunghissime, ma la sua salute trovavasi migliorata. Le nostre corse erano tutte dirette alla valle vicina.

Un giorno in cui l'Ammiraglio fu invitato a pranzo, l'Imperatore, prendendo il caffè, ha ragionato alcuni istanti sulla posizione dell'isola. L'Ammiraglio ha detto che il 66.° reggimento veniva a rinforzare il 53.°: sul che l'Imperatore ha riso, chiedendogli s'egli non si credeva forte abbastanza. Poi passando ad osservazioni generali, ha detto che un vascello da 74 di più valeva meglio di un reggimento: che i vascelli costituivano la sicurezza d'un'isola: che le fortificazioni non era-

no che un ritardo: che uno sbarco fatto con forze superiori equivaleva ad un resultamento pienamente ottenuto, senza calcolare il tempo, se la distanza non ammetteva un soccorso.

Avendogli chiesto l' ammiraglio quale fosse, a parer suo, la piazza più forte del mondo, l'Imperatore ha risposto essere impossibile il deciderlo, componendosi la forza di una piazza tanto dai propri mezzi, come dalle circostanze estranee indeterminate. Ha nominato però Strasburgo, Lilla, Metz, Anversa, Malta, Gibilterra. Avendo detto l'Ammiraglio essere stato in Inghilterra, per alcun tempo, supposto in lui il disegno di assalire Gibilterra. » Noi ce ne saremmo ben guardati, ha risposto » l'Imperatore, ella si serviva troppo bene. Quella » piazza non vi è di alcuna utilità: ella nè difen» de nè intercetta niente: non è che un oggetto di » amor proprio nazionale che costa assai caro al» l'Inghilterra e ferisce in particolar modo la na» zione spagnola. Saremmo stati molto malaccorti » distruggendo simili combinazioni. »

Il giorno 7 l' Imperatore ha ricevuto la visita del secretario del Governo e di uno de' membri del Consiglio. Esso gli ha lungamente interrogati, secondo il suo costume, sulla cultura, la prosperità ed i miglioramenti di cui l'isola è suscettibile. Nel 1772 erasi adottato il sistema di fornire coi magazzini della compagnia la carne agli abitanti a prezzo minore della metà: da ciò ne è risultata una grande pigrizia nell' industria e l' abbandono dell'agricoltura. Da cinque anni si è cambiato un tale sistema; il che, unito ad altre circostanze, ha ricondotta l'emulazione e portata l'isola ad uno stato superiore che giammai fosse. È a temersi che la nostra venuta non sia un colpo mortale per questa nascente prosperità. S. Elena che ha una circonferenza di 7 ad 8 leghe (circa la grandezza

di Parigi) obbedisce alle leggi generali dell'Inghilterra e alle locali dell' isola: queste emanano dal Consiglio, e vengono sanzionate in Inghilterra dalla corte della compagnia dell' Indie. Il Consiglio si compone del Governatore, di due membri civili e di un segretario che conserva i registri: tutti sono nominati dalla compagnia e revocabili a piacere. I membri del Consiglio sono legislatori, amministratori e magistrati: essi decidono senza appello coll'aiuto di un juri nelle materie civili e criminali. Non vi sono nè procuratori, nè avvocati nell'isola: il segretario del Consiglio legittima tutti gli atti, ed è una specie di notaro unico. La popolazione dell' isola ascende in questo momento a cinque o sei mila anime circa, compresi i neri e la guarnigione.

Io passeggiava dopo il mezzodì nel giardino in compagnia soltanto dell' Imperatore: un marinaro di circa 22 anni, di fisonomia franca ed aperta ci si è fatto incontro colla emozione della sollecitudine e della gioia, e l'inquietudine di essere scoperto al di fuori. Non parlava che l'inglese e mi diceva con precipitazione avere sfidato per due volte gli ostacoli delle sentinelle e tutti i pericoli di una severa proibizione per vedere da presso l'Imperatore: ottenere egli un tale contento, diceva, nel considerarlo: morirebbe soddisfatto: innalzare voti al cielo per la salute di Napoleone e perchè fosse un giorno più felice. Io l'ho congedato, ed egli, nel lasciarci, si nascondeva tuttavia dietro gli alberi e le siepi onde vederci più lungo tempo. Ricevevamo sovente così riprove non dubbie della benevolenza di que' marinari. Quelli del Northumberland, sopra ogni altro, credevano di avere omai rapporti stabiliti coll'Imperatore. Durante il nostro soggiorno a Briars, ove la nostra reclusione era meno completa, venivano sovente ad aggirarsi la

domenica dintorno a noi, dicendo recarsi a vedere il compagno loro di vascello (ship's mate). Il giorno in cui ci partimmo di là, stando io solo coll' Imperatore nel giardino, uno erasene presentato alla porta, chiedendomi se poteva far ivi un passo senza offesa. Io lo richiesi del suo paese e della sua religione: al che rispose con parecchi rapidi segni di croce in prova d'intelligenza e di fraternità. Poi fissando l'Imperatore dinnanzi al quale trovavasi, ed alzando gli occhi al cielo, cominciò, da se stesso, una conversazione di gesti che il suo grossolano e giulivo aspetto rendeva parte grottesca, parte sentimentale. Era però difficil cosa esprimere con maggior verità l'ammirazione, il rispetto, i voti e la simpatia: grosse lagrime sgorgavano da' suoi occhi. » Dite a quel caro uo» mo, così esprimevasi, che io non gli voglio ma» le, che gli auguro mille felicità. Molti di noi » nudriscono eguali sentimenti: bisogna ch'ei stia » sano e per lungo tempo. » Teneva in mano un mazzetto di fiori campestri ed indicava il pensiero di volergliélo offerire: ma distratto o ritenuto da ciò che vedeva e provava, vacillante e come combattuto internamente, ci salutò bruscamente e disparve.

Non potè l'Imperatore mostrarsi insensibile a queste due circostanze, tanto il volto, l'accento, i gesti di cotest'uomo portavano l'impronta della verità, e disse. » Quanto è mai il potere dell'immaginazione! » Quanto può ella su gli uomini! Vedete questi » che non mi conoscono, che non mi avevano ve» duto giammai, e solo aveano inteso parlare di » me! che non sentono eglino, che non farebbero » in favor mio! E la stessa bizzarria si rinnovella » in tutti i paesi, in tutte le età, in tutti i sessi! » Ecco il fanatismo! Sì, l'immaginazione governa » il mondo! »

L'Imperatore aveva insensibilmente ripreso il suo regolare lavoro e dettava ogni giorno al Gran Maresciallo sulla spedizione d' Egitto: alcun tempo prima del pranzo mi chiamava a sè con mio figlio per rileggere e dividere in paragrafi i diversi capitoli della campagna d'Italia. Il *reversi*(1) era interamente passato di moda; l'Imperatore vi aveva rinunziato. Il dopo pranzo era omai consagrato alla lettura di qualche opera: l'Imperatore leggeva lui stesso ad alta voce, e quando era stanco passava il libro a qualcheduno: allora però non sopportava giammai la lettura più di un quarto d'ora. In quel momento i romanzi formavano il nostro trattenimento, e molti ne cominciavamo senza finirli. *Manon l'Escaut* fu da noi bentosto gettato come romanzo d'anticamera: le *Memorie di Grammont*, sì piene di spirito, ma che non fanno onore alcuno agli alti costumi del tempo: il *Cavaliere di Foublas* che non è sopportabile che a venti anni ec. ec. Quando tali letture potevano condurci sino alle undici o a mezza notte, l'Imperatore ne esprimeva una verace gioia, e diceva essere vere conquiste sul tempo, trovando ch'esse non erano le più facili.

La politica altresì trovava il suo posto. Ogni tre o quattro settimane circa ricevevamo un voluminoso mazzo di giornali d'Europa, il che era un colpo di scudiscio che ci ravvivava e agitavaci grandemente per alcuni giorni, durante i quali discutevamo, classificavamo e riepilogavamo le novelle per ricadere dopo di ciò insensibilmente nel marasmo. Gli ultimi giornali ci erano stati recati

---

(1) Giuoco francese.

dalla corvetta la *Levrette* giunta da qualche giorno. Essi occuparono una delle nostre serate ed eccitarono nell' Imperatore uno di que' momenti di calore e di facondia de' quali io era stato alcuna volta testimonio al Consiglio di Stato e che a quando a quando a lui sfuggivano.

Camminava egli a gran passi verso di noi, animandosi gradatamente e senza interrompersi che per alcuni istanti di meditazione.

Povera Francia, diceva, quale sarà il tuo destino! Ma soprattutto, che è divenuta la tua gloria!...

Sembrava accennassero i fogli pubblici avere voluto l' Inghilterra lo smembramento della Francia, ma essersi opposta la Russia: l' Imperatore ha detto giudicare egli pure nel modo stesso: essere questo il naturale sistema: dovere la Russia mirare con inquietezza la dissoluzione della Francia, imperocchè temer dovrebbe allora di vedere la Germania unirsi infallibilmente contro di lei; mentre, d'altra parte, l' inglese aristocrazia desiderar doveva l' indebolimento della Francia e il dispotismo sulle sue ruine. » Io so bene che questo non è il » vostro pensiero, ha detto rivolto a me, voi sie» te inglese. » Ho risposto essere assai difficile il combatterlo, ma sembrarmi che in quella stessa aristocrazia inglese, possano a tutto rigore incontrarsi menti abbastanza robuste e cuori abbastanza leali per comprendere che, dopo avere abbattuto ciò che minacciava la loro esistenza, poteva divenire vantaggioso il rialzare ciò che più non avevasi a temere. Essere unica la circostanza per fondare un nuovo sistema che unisse per sempre i due popoli ne' loro più cari interessi e renderseli l' un l'altro necessari, anzichè mantenerli capitali nemici. L' Imperatore ha conchiuso dicendo, essere a vero dire cosa molto sinistra certamente, ma aver

egli un bel che fare, nè poter vedere se non catastrofi, massacri e sangue.

Lunedì 15.

Sulla storia secreta del gabinetto di Bonaparte per Goldsmith. — Particolari, ec.

Io aveva sentito parlare a bordo del vascello della *Storia secreta del gabinetto di Bonaparte per Goldsmith*, e, nel primo momento di ozio costì, mi venne il capriccio di percorrerla. Stentai molto però a procurarmela, e gl'Inglesi se ne schermirono lungo tempo, dicendo essere un abbominevole libello che non osavano pormi fra le mani: sentirne essi stessi vergogna. Mi fu forza insistere lungamente: ripeter loro più volte essere noi tutti bene premuniti contro simili gentilezze: quegli stesso che erane l'oggetto non farne che ridere quando il caso glie le poneva fra le mani: e poi, se quest'opera fosse tanto malvagia quanto dicevasi, mancare essa allo scopo, e cessare perciò di esser tale. Chiesi chi fosse quel Goldsmith che ne era l'autore, ed appresi essere un inglese che eveva per lunga pezza nociuto al suo paese in Parigi per denaro, e che, di ritorno in Inghilterra, cercò di sfuggire al castigo e guadagnare ancora qualche denaro, opprimendo d'ingiurie e di imprecazioni l'idolo da esso lui per lungo tempo incensato. Ottenni infine quest'opera. Bisogna convenire essere difficile ammassare più orribili, più ridicole villanie di quelle che offrono le prime sue pagine: lo stupro, l'avvelenamento, l'incesto, l'assassinio e tutto ciò che segue sono accumulati dall'autore sul suo eroe, cominciando dalla sua più tenera infanzia. Vero è che il medesimo sembra poco curarsi di rendere tali cose credibili, e che le dimostra da

lui stesso impossibili o le distrugge cogli anacronismi, gli alibi, le contraddizioni di ogni specie, gli errori ne' nomi, nelle persone, ne' fatti più autentici ec. Secondo lui, Napoleone non contava che dieci o dodici anni e trovavasi sotto i cancelli della sua scuola militare, e già lo costituisce reo di attentati che richiederebbero almeno l'età virile ed una certa libertà. L'autore gli fa intraprendere quelli che chiama suoi brigantaggi d'Italia alla testa di 8 mila galeotti fuggiti dai bagni di Tolone. Più tardi, fa abbandonare i ranghi austriaci a venti mila Polacchi che passano sotto le bandiere del generale francese. Lo stesso autore fa venire Napoleone nel Fruttidoro a Parigi, quando tutto il mondo sa non avere egli abbandonato giammai il suo esercito. Lo pone in trattative col principe di Condè, e gli fa richiedere la figlia del re in matrimonio per prezzo del suo tradimento. Io ommetto una folla di cose di altrettanto assurda impudenza. È evidente che, per ciò che riguarda principalmente i particolari sozzi o ridicoli, egli non ha fatto che ammassare tutto ciò che ha inteso: ma a quale sorgente poi ha egli attinto? La maggior parte di simili tratti hanno avuto origine certamente in certe conversazioni molto malevoli di Parigi: ma in su quel terreno almeno essi avevano un certo spirito, del sale, una tal quale mordacità, certi colori apparenti e certe grazie nel dire: laddove nel suo libro tali tratti sono discesi dalla conversazione nella strada, nè sono stati raccolti che dopo avere rotolato nel fango. Convenivano gl'Inglesi essere un'opera tanto violenta, che ad eccezione delle classi più volgari della società, era dessa un veleno che seco portava il suo antidoto.

Ora meraviglierà forse alcuno che, sino dalle prime pagine, io non abbia gettata lungi da me una simile produzione. Ma è dessa sì grossolana-

mente malvagia, che non saprebbe eccitare la collera, e, d' altra parte, non v'ha cosa disgustosa cui l'ozio di S. Elena non faccia sormontare: si è felice allorchè v'è qualche cosa a percorrere. *Non abbiamo cosa alcuna di troppo qui tranne del tempo*, diceva scherzevolmente Napoleone pochi giorni fa: io ho dunque per ciò continuata la mia lettura. E poi, lo dirò io? Io leggo oggimai con qualche piacere gli assurdi racconti, le menzogne, le calunnie che un autore ha raccolto sempre (com'è di costume) dalla più autentica sorgente, sopra oggetti oggi da me tanto bene conosciuti e che mi sono divenuti sì famigliari quanto le particolarità della propria mia vita. Trovo altresì alcun allettamento ad abbandonare pagine ripiene delle più false tinte, un ritratto puramente fantastico, per recarmi a studiare la verità a lato del personaggio reale, nella propria sua conversazione piena di cose sempre nuove, sempre grandi.

Avendomi questa mattina l'Imperatore chiamato a se dopo la sua colazione, l'ho trovato in veste da camera disteso su di un canapè. La conversazione lo ha condotto a chiedermi quale fosse la mia attuale lettura. Ho risposto essere uno de' più famosi, dei più sozzi libelli pubblicati contro di lui, e gli ho citato all'istante alcuni dei tratti più abbominevoli. Egli ne ha riso molto ed ha voluto veder l'opera che io ho fatto venire e l'abbiamo percorsa insieme. Ricadendo d'orrore in orrore, egli sclamava: Gesù!........ Gesù!........ e si faceva il segno di croce (atto che io mi sono avveduto essere a lui famigliare ragionando in piena confidenza, allorchè incontra asserzioni mostruose, impudenti, ciniche che eccitano la sua indignazione o la sua sorpresa, senza portarlo alla collera). Cammin facendo, l'Imperatore analizzava certi fatti e rettificava gli oggetti sui quali l'autore aveva saputo qual-

che cosa. Qualche volta alzava le spalle per compassione, talvolta rideva di cuore: non mostrò egli giammai il menomo segno di mal umore. Allorchè lesse l'articolo delle numerose sue sfrenatezze, le violenze, gli oltraggi che gli si facevano commettere, osservò che l'autore avea voluto certamente far di lui un eroe sotto tutti i rapporti, ch'ei lo abbandonava del resto a quelli che volevano ch'ei fosse impotente; aggiungendo scherzevolmente non essere tutto il mondo tanto malvaggio quanto il litigante di Tolosa. Tuttavolta, diceva, aver torto quelli che lo attaccavano sui suoi costumi, lui che tutti sapevano avergli in singolar maniera migliorati: non potersi ignorare che il suo carattere non lo portava allo stravizzo; nè la moltitudine dei suoi affari avrebbe potuto d'altronde lasciarglieue il tempo. Giunto alle pagine in cui la madre sua era dipinta a Marsiglia sotto l'aspetto più spiacevole ed abbietto, si arrestò; ripetendo più volte coll'accento dell' indignazione e quasi del dolore: » Ah, Madama!...... povera Madama!...... Con » tutta la sua alterezza!...... Se leggesse qui!.... » Gran Dio!...... »

Passammo così più di due ore, terminate le quali diede opera al suo abbigliamento. È stato introdotto il dottore O'Meara, essendo l'ora nella quale d'ordinario era ammesso. » Dottore, gli ha detto » in italiano continuando a radersi la barba, io » stava leggendo una delle vostre belle produzioni » di Londra contro di me ». Il volto del dottore chiedeva di che si trattasse, ed io gli feci vedere da lungi il libro: fu egli medesimo che me lo prestò, e ne rimase sconcertato. » Si ha ben ragione » di dire, continuò l'Imperatore, non esservi se non » la verità che offenda: io non ne sono stato neppur un istante amareggiato, ma ho riso sovente ». Il dottore cercava di rispondere, ravvolgendosi in

lunghe frasi; diceva essere un libello infame, ributtante; saperlo tutto il mondo; niuno farsene caso: pure potere essere creduto da alcuno, essendo stato lasciato senza risposta. » Ma che fare; diceva l'Imperatore, se entrasse oggi in testa ad alcuno di » stampare che sono stato ricoperto di pelo e camminò qui a quattro gambe? vi sono genti che lo » crederebbero e direbbero avermi Iddio castigato » come Nabuccodonosor. Che potrei io farvi! Non » vi è a ciò rimedio alcuno ». Sortì il dottore, concependo appena l'allegria, l'indifferenza, il carattere di cui era stato testimonio: in quanto a noi vi eravamo di già accostumati.

Fine della Parte Prima del Volume Secondo.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NELLA

PARTE I. DEL VOLUME II.